STORIA

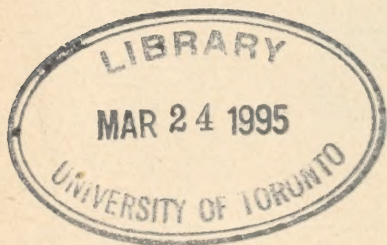
POLITICA E ISTRUZIONE

STORIA
POLITICA E ISTRUZIONE

SAGGI CRITICI

DI

PASQUALE VILLARI

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1914

ALLA MEMORIA

DI

GAETANO CAMMAROTA

MIO ANTICO COMPAGNO DI SCUOLA

AMICO SEMPRE FIDO E LEALE

COSTANTE FAUTORE DI LIBERTÀ

AVVERTENZA

Come ho già fatto altre volte, raccolgo ora in un volume alcuni scritti varî, in diverse occasioni pubblicati. Dalla data che portano, dal soggetto che trattano, chi vorrà leggerli potrà agevolmente vedere quale è l'ordine con cui si successero, quale il legame che unisce fra loro alcuni di essi, e potrà anche vedere quali sono le questioni che recentemente richiamarono la mia attenzione, quali le forme diverse che andò assumendo il mio pensiero. Non credo perciò che vi sia bisogno alcuno di prefazione. E invoco senz'altro l'indulgenza del lettore.

MARSILIO DA PADOVA

E IL *DEFENSOR PACIS*

MARSILIO DA PADOVA
E IL *DEFENSOR PACIS* [1]

Della vita di Marsilio da Padova sappiamo assai poco, nè è facile saperne molto di più per la mancanza di documenti. Invece, dell'opera su cui si fonda la sua fama, il *Defensor Pacis*, molti si sono occupati[2]. Il Riezler in Germania ne fece un assai accurato esame; lo Scaduto se ne occupò fra noi con diligenza ed acume; il compianto prof. Labanca dedicò a Marsilio ed ai suoi scritti un intero volume. Tutti coloro che si occuparono degli scrittori politici nel Medio Evo; tutti coloro che si occuparono della ve-

[1]) Pubblicato la prima volta nella *Nuova Antologia*, 1° aprile 1913.

[2]) Le due opere minori attribuite a Marsilio, *De translatione Imperii* e *De jurisdictione Imperatoris in causis matrimonialibus*, furono pubblicate dal Goldast, ma hanno poca importanza. L'autenticità della seconda è messa in dubbio.

nuta di Lodovico il Bavaro in Italia parlarono più o meno diffusamente del *Defensor Pacis.* Il contenuto ed il valore dell'opera, che specialmente in Germania è molto lodata, spesso quasi esaltata, si possono perciò dire abbastanza noti. V'è tuttavia un punto, sul quale a me sembra che sia possibile fare qualche nuova osservazione: la relazione in cui il libro si trova con gli scritti di coloro che lo precedettero e di coloro che scrissero dopo di lui; la relazione in cui l'autore si trova cogli avvenimenti politici e sociali, con la realtà dei fatti in mezzo ai quali visse. In una parola, a me sembra che qualche osservazione possa ancora farsi sul valore storico del libro.

Sotto questo aspetto il *Defensor Pacis* apparisce come un anello di congiunzione fra il *De Monarchia* di Dante, il *Principe* e i *Discorsi* del Machiavelli. Il concetto politico del Medio Evo era, come tutti sanno, diviso fra coloro che sostenevano l'autorità assoluta, universale della Chiesa, superiore a quella dell'Impero, e coloro che sostenevano invece l'autorità assoluta universale dell'Impero. Il Papa, dicevano i primi, è come il sole, che splende di sua propria luce, l'Imperatore è come la luna, che riceve la sua luce dal sole. A questo concetto si oppose energicamente Dante col suo *De Monarchia,* dicendo: l'Imperatore riceve la sua autorità direttamente da Dio come il Papa. Questi prevale in tutto ciò

che si attiene alla religione, quegli in tutto ciò che si attiene allo Stato, di cui Dante sosteneva il fondamento giuridico, l'assoluta autonomia di fronte alla Chiesa.

Ma questa dualità contrastava con un concetto fondamentale, assai diffuso nel Medio Evo, quello della universale unità, necessaria alla perfezione del mondo, creato da Dio, che è la unità stessa. Marsilio abbandonò il concetto dualistico di Dante. Per lui la Chiesa è assorbita dallo Stato, di cui par che sia divenuta un organo. Lo Stato deve occuparsi della religione, della giustizia, dell'amministrazione, dell'esercito, del commercio, dell'industria, di tutto. È facile vedere la relazione che passa fra questo concetto di Marsilio, e quello che il Machiavelli ebbe più tardi dello Stato.

Ma per formarsi un'idea chiara di Marsilio e della sua Opera, non basta tener conto delle convinzioni scientifiche in mezzo a cui il suo spirito s'andò formando. Bisogna tener conto ancora, come abbiamo già detto, della realtà dei fatti in mezzo ai quali egli visse. La trasformazione e la successione delle diverse teorie politiche procedettero sempre di pari passo colle successive modificazioni della società umana, la quale costituisce come la materia e la sostanza stessa della scienza politica.

Il mondo medioevale s'andava rapidamente decomponendo. Di fronte a Bonifazio VIII, che

sosteneva con grande energia l'autorità assoluta della Chiesa su tutto e su tutti, s'era formato in Francia il regno di Filippo il Bello, il quale non riconosceva la superiore autorità nè del Papa, nè dell'Imperatore. Ed in mezzo a questa lotta asprissima, che aveva esposto il Papa ad atti d'inaudita violenza, che ne affrettarono la morte, s'era formata in Francia una nuova scuola di giuristi politici, della quale facevano parte Giovanni da Parigi, Pietro Dubois, Guglielmo di Nogaret ed altri non pochi. Costoro sostenevano l'indipendenza dell'autorità regia di fronte alla Chiesa ed all'Impero. Di fatto poi l'Impero universale, evocato da Dante, s'andava disfacendo. La Spagna, l'Inghilterra, la Francia se ne erano già distaccate. Arrigo VII, favorito dai Ghibellini, era venuto a restaurarlo in Italia contro il volere del Papa e dei Guelfi; ma non era riuscito nel suo intento, sorpreso dalla morte a Buonconvento nel 1313. L'anno successivo gli elettori si divisero. Alcuni proclamarono Re dei Romani Lodovico di Baviera, altri Federico d'Austria. E questi, combattendosi fra loro, divisero la Germania. Nel 1316 veniva eletto papa Giovanni XXII francese, che da Avignone dove s'era trasferita la Sede papale, non riconobbe l'elezione nè di Lodovico, nè di Federico. Dichiarò quindi vacante l'Impero, ed affermò che, durante la vacanza, l'autorità di esso veniva di

diritto esercitata dal Papa. Ed alle parole aggiungendo i fatti, mandò nel 1320 in Italia suo nipote il cardinal del Poggetto e Filippo di Valois a combattere i fautori di Lodovico. Questi, dopo avere lungamente combattuto il suo rivale, lo vinse nella battaglia di Mühldorf il 28 settembre 1322, e lo fece prigioniero. Trovatosi allora più libero, cominciò a pensare al suo viaggio a Roma, per andare a prendere in San Pietro la corona imperiale. E così trovossi in lotta sempre più aspra col Papa, il quale iniziò contro di lui ripetuti processi, minacciando la scomunica, che non si fece molto aspettare (1324). Lodovico da sua parte cercava di esercitare nell'Italia superiore e centrale l'autorità imperiale coll'aiuto dei capi ghibellini, ai quali ben presto si unì il valoroso Castruccio Castracani. Egli aveva inoltre il favore di Federico di Sicilia, ed il Papa quello assai più efficace di Roberto di Napoli e del Duca di Calabria. Così tutto in Italia era disordine e confusione [1]). E in mezzo a questo disordine fu concepito il *Defensor Pacis.*

Marsilio era nato a Padova circa il 1270 (l'anno preciso non è noto). Ivi cominciò i suoi studi nella Università, e li continuò in quella di Orléans, poi

---

[1]) KARL MÜLLER *Der Kampf Ludwigs des Bayern mit der römischen Kurie,* vol. due: Tübingen, 1879-80. ALTMANN, *Der Römerzug Ludwigs des Bayern:* Berlin, 1886.

in quella di Parigi. Studiò teologia, filosofia, diritto canonico, e medicina che per qualche tempo esercitò, come pare che per breve tempo esercitasse anche il mestiere delle armi. Vestì l'abito sacerdotale, ma non fu, come si disse, dei frati minori, sebbene fosse in buone relazioni con essi, che favorirono anche Lodovico il Bavaro. A Parigi insegnò nella Facoltà delle Arti e fu per breve tempo rettore della Università. Ivi, come era naturale, venne in contatto cogli uomini che avevano preso parte alla lotta sostenuta da Filippo il Bello contro il Papa, e conobbe le idee da essi propugnate, che in parte accettò. A Padova era stato educato alla vita politica dei Comuni italiani. Questi sono gli elementi che erano nel suo spirito e si ritrovano nel suo libro [1].

Su di questo si è fatta una prima questione, assai singolare, che merita di essere ricordata. Sebbene sia universalmente riconosciuto che l'autore del *Defensor Pacis* è Marsilio, pure è anche generalmente ammesso, che alla compilazione di esso prese parte Giovanni Gianduno francese. Il Papa, nel condannare il libro, lo ri-

---

[1] Oltre i libri citati più sopra, vedi S. RIEZLER, *Die literarischen Wiedersacher der Päpste zur Zeit Ludwigs des Bayern:* Leipzig, 1874. Il Friedberg pubblicò un notevole articolo su Marsilio, nella *Zeitschrift für Kirchenrecht* del Dove, vol. VIII (anno 1869), pagg. 69 e segg.

conobbe opera dell'uno e dell'altro, e li dichiarò ambedue figli di perdizione. Essi si presentarono insieme a Lodovico il Bavaro, come autori, e furono come tali riconosciuti ed onorati. Giovanni non era uno sconosciuto. Aveva scritto un commento sulla Metafisica di Aristotele, era stato *magister artium* nella Università di Parigi. E Lodovico il Bavaro, quando venne in Italia, lo nominava perfino vescovo di Ferrara, ufficio però che Giovanni non riuscì mai ad occupare. Da un'altra parte Marsilio parla sempre in prima persona come autore del libro. Egli, sin dal primo capitolo, dice di se, *Antenorides ego,* alludendo alla leggenda che voleva Padova fondata da Antenore [1]). E non solo è da tutti riconosciuto come sostanzialmente il vero autore del libro; ma nessuno di coloro che accennano alla cooperazione di Giovanni sa determinare a che cosa essa si riduca. Alcuni lo vorrebbero semplice copista, altri lo suppongono autore di una traduzione francese, ancora inedita, del *Defensor.* La questione perciò rimane insoluta.

Il libro che, per la sua forma scolastica, è di assai difficile lettura, fu, come dice il Riezler, più lodato che letto, e venne stampato assai tardi (1522). Ne furono ben presto però fatte

---

1) Riezler, pagg. 56-8 e 198, e gli altri autori più sopra citati.

alcune traduzioni francesi che restarono inedite. Una inglese, fatta da William Marshall, venne pubblicata a Londra nel 1535. Nella Laurenziana di Firenze (pluteo XLIV, cod. 26) se ne trova una traduzione italiana fatta dal francese: *traslatato di franciesco in fiorentino lano 1363.* La scrittura, che lo stesso Bandini dice nel suo catalogo di assai difficile lettura, è del secolo XV. Non è noto, che io sappia, l'originale francese da cui fu fatta la traduzione italiana, nè il nome del traduttore, il quale dovette essere un uomo di assai poca cultura, non sempre sicuro di quello che scriveva. Adopera, come allora usava spesso, non pochi francesismi, alcuni dei quali, assai strani, sembrano meccanicamente calcati sull'originale francese, che non pare egli sia sempre riuscito a capir pienamente. Diamo qualche esempio, cercando d'indovinare quale è la parola francese che egli ha inteso tradurre: *fisiziano* (*physicien*), *avocolamento* (*aveuglement*), *ciasirà* (*choisira*), *pretingiagio* (*pèlèrinage*), *non mia* (*neanmoins*). Tutto ciò spiega forse come sia avvenuto che nessuno abbia mai pensato a stampare questa traduzione italiana del secolo XV, la quale meriterebbe un particolareggiato esame.

Noi non sappiamo l'anno preciso in cui fu scritto il *Defensor Pacis.* Sappiamo però che nel 1326 Marsilio e Giovanni erano alla corte di Lodovico in Norimberga, e lo seguirono

nel 1327 a Trento, dove si apparecchiava al viaggio in Italia. Essi erano andati col loro libro, per incoraggiarlo all'impresa, e per inculcargli le loro idee. Se si aggiunge che nel Cap. 26 della seconda parte del *Defensor,* si accenna al processo contro Lodovico, alla scomunica e ad altri fatti seguiti nel 1324, se ne deve concludere che il libro fu scritto fra quest'anno ed il 1326. Le edizioni dicono: *circa annum Domini MCCCXXIV conscriptus* [1]). E dovette essere stato scritto in gran fretta se, come viene ripetutamente affermato, il grosso volume fu compiuto in due soli mesi, il che spiegherebbe anche la confusione ed oscurità che non di rado s'incontra in esso.

Appena si getta un primo sguardo al libro, si vede subito che, secondo l'uso scolastico, l'autore cita continuamente Aristotele, la Bibbia e i SS. Padri. Ma non si limita solo a questo. E prima di tutto di Aristotele egli non conosce solo la Filosofia e la Politica, ma quasi tutte le altre opere. Ricorre assai spesso ad altri scrittori classici, come Cicerone, Sallustio, indiretta-

---

[1]) Noi ci siamo valsi della bella edizione con la data del 1522, la quale non ha indicazione di luogo, ma fu stampata a Basilea. Sfortunatamente le pagine non sono numerate, ma solo distinte, foglio per foglio, con le lettere dell'alfabeto.

mente anche a Platone. E non è solo questo che ce lo fa vedere avvicinarsi agli umanisti; ma anche più l'osservare come spesso ricorra all'autorità degli antichi, a sostegno di osservazioni già da lui personalmente fatte. In alcuni casi incontriamo espressioni come questa: *secundum veritatem et consilium Aristotelis* [1]). Dal quale (e ciò fu giustamente notato dal Riezler, pag. 228) qualche volta si allontana addirittura, come quando riunisce il potere giudiziario e l'esecutivo, che il suo maestro invece mantiene distinti. Sin dal principio della sua opera egli afferma l'indipendenza del proprio giudizio, dicendo di essa: *Stans per se, nullius egens probationis extrinsecae* [2]). La parte più debole del *Defensor Pacis* è forse quella che si riferisce alla storia. L'autore si vale p. es. di Martin Polono senza stare in guardia contro le molte favole e leggende da esso narrate.

In sostanza Marsilio cerca di emanciparsi dalla scolastica senza sempre pienamente riuscirvi. Si allontana dal Medio Evo, fino a sembrar qualche volta profetar l'avvenire, fino a sembrar quasi un uomo moderno; e pure non riesce ancora ad essere davvero un uomo del Rinascimento. Nel *Defensor Pacis* sono due mondi,

[1]) V. p. es. nelle prime pagine del Cap. 12, P. I.
[2]) In fine del Cap. 1.

l'uno in presenza dell'altro, senza che mai si raggiunga l'esclusiva prevalenza d'uno dei due. E questo è forse ciò che rende più istruttivo per noi lo studio del libro.

Lo scopo che l'autore si propone è, come abbiamo già detto, d'indagare quale è la cagione della discordia che agita l'Europa e specialmente l'Italia. È un problema, egli dice, che Aristotele e gli antichi non avrebbero potuto risolvere, perchè di origine moderna. La pace è necessaria ai popoli, che solo con essa possono prosperare. E dopo avere a ciò dimostrare citato l'autorità della Bibbia, cita quella anche di Sallustio: *concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur.* Noi potremmo, egli dice, esaminare questo argomento sotto più aspetti diversi, e si darebbe origine a molte dispute, secondo che ci ponessimo a studiarlo in una città, in una provincia, in un regno, in una società più o meno vasta. Incomincia coll'esaminarlo in « una moltitudine di città riunite *sub uno regno.* »

E qui si presenta subito a noi una prima notevole osservazione. In Marsilio si ritrova un doppio modo di considerare l'evoluzione sociale, sia che egli esamini le grandi o le piccole società, o anche le semplici associazioni. Da un lato noi abbiamo già visto come egli dia una grande importanza alla onnipotenza dello Stato,

che assorbe tutto, perfino la religione stessa [1]). E sebbene egli proceda anche qui sotto la guida di Aristotele, lo Stato che egli ci presenta, è in sostanza lo Stato romano, unificato, accentrato, che quasi polverizza, atrofizza le associazioni sotto la sua generale unità. È lo Stato quale ci apparisce nella letteratura degli umanisti fino dai tempi del Petrarca, quale trionfa nelle Signorie italiane, nelle nuove monarchie d'Europa, quale lo ritroviamo nel *Principe* del Machiavelli. Da un altro lato egli sembra anche avere la chiara visione di uno Stato affatto diverso, decentrato, quasi confederato, composto di più parti o associazioni che si svolgono organicamente, come nei Comuni italiani, come nelle società feudali. Le città, le istituzioni, le società, egli lo ripete continuamente, sono *tanquam animalia,* con la differenza però che questi si svolgono *secundum naturam,* e le società umane si svolgono *secundum rationem.* Ed è qui che alcuni cominciano a vedere come in germe qualche cosa che ricorda il secolo XVIII, le dottrine che portarono al contratto sociale, l'opera di quella che il Taine chiamava la *raison raisonnante.* Certo, Iddio, che pel Medio Evo era la causa universale di tutto, e ci dava quindi

[1]) Nei primi capitoli e specialmente in principio del Cap. 5. P. I.

anche la spiegazione dell'origine della Società, è per Marsilio divenuto una *causa remota* [1]).

L'illustre prof. Gierke, che si è molto occupato di determinare la natura delle due diverse forme di associazioni ed istituzioni sociali, ed è stato il primo a porre in luce ciò che su di esse è accennato da Marsilio, le fa derivare dall'indole diversa dei popoli latini e dei popoli germanici [2]). Ma forse bisogna tener conto ancora della storia diversa dei due popoli. Dove, come a Roma, l'azione invadente dello Stato prevale, ivi la vitalità organica delle associazioni decade. Dove invece, come nella società germanica, feudale, l'azione dello Stato è indebolita, ivi la vitalità delle associazioni aumenta: le varie parti della società, assai diverse fra loro, ne costituiscono come gli organi viventi.

Comunque sia di ciò, Marsilio incomincia nel Cap. 3 a parlare dell'origine della società, che secondo l'autorità di Aristotele, fa derivare dall'unione dell'uomo colla donna, dalla famiglia. E procedendo oltre, espone una delle sue idee

---

[1]) In principio del Cap. 9, P. I.

[2]) O. Gierke, *Political Theories of the Middle Ages, translated with an Introduction* by F. M. M. Maitland: Cambridge, University press, 1900. Ci siamo valsi di questa traduzione, a cagione delle dotte osservazioni che il traduttore aggiunge al testo.

fondamentali, che determinano più specialmente il carattere della sua opera. La sorgente prima da cui emana il potere sociale è il legislatore, cioè il popolo tutto, da cui esclude solo le donne, i fanciulli, i servi e gli stranieri [1]. Marsilio in una parola è un dichiarato sostenitore del suffragio universale. Ed è qui che apparisce ancora più chiara la sua relazione col secolo XVIII, il suo allontanarsi dal Medio Evo. Le repubbliche italiane del suo tempo, anche le più democratiche, come quelle ancora dell'antichità, erano infatti comparativamente delle oligarchie.

Ma è questo il punto in cui sorge un'altra disputa. Marsilio ripete continuamente che nelle votazioni popolari decide quella che egli chiama la *valentior pars,* il che letteralmente vorrebbe dire: i più autorevoli. Nel *Defensor Pacis* però vi sono alcuni passi dai quali apparisce (come autorevoli scrittori hanno riconosciuto) che l'autore intese parlare di maggioranza [2]. Egli non dice

---

1) Seconda pagina del Cap. 12, P. I.

2) In principio del Cap. 12, P. I, si legge: *In generali civium congregatione.... valentiorem inquam partem, considerata quantitate in communitate illa supra quam lex fertur*. E nella prima pagina del Capitolo seguente: *Cum ergo per sapientes (qui pauci sunt) lex fieri possit, ut dictum est, frustra occuparetur in hoc universa multitudo aut ipsius pars major*. Più volte ripete, che la legge può esser

una sola parola per determinare (e sarebbe stato necessario, se non intendeva parlar di maggioranza) chi secondo lui erano i più valenti, come distinguerli dagli altri. Ed anche perciò io ritengo che abbia inteso dire: « la *valentior pars,* quella che decide, è la maggioranza. » Ma il fatto stesso della disputa dimostra, come giustamente osservò lo Scaduto, che in questa questione Marsilio non è molto chiaro e preciso.

Egli riconosce che la moltitudine è ignorante, e quindi meno capace dei pochi savi a *trovare,* a formulare la legge. Ma prima di tutto, osserva: i pochi fanno parte della moltitudine, ed *omne totum maius est sua parte* [1]). Oltre di ciò se la moltitudine non è capace di *trovare* la legge, di essere *legum inventor,* può ben giudicarla quando i savi l'abbiano trovata, formulata [2]). In ogni modo, la vera autorità e sorgente unica del potere rimane sempre il popolo, che dà forza alla legge, che nomina il sovrano, il quale deve applicarla, eseguirla. Ed è qui che, come fu già

---

fatta dai pochi savi piuttosto che dalla moltitudine o dalla maggioranza, la quale poi l'approva. Coloro che sono decisamente della opinione che la *valentior pars* sia la maggioranza, citano l'espressione: *parte valentiori sive maiori,* che si trova in principio del Cap. 22, P. II. Secondo essi, queste parole rimuovono ogni dubbio.

[1]) Terza pagina del Cap. 13, P. I.

[2]) *Ibidem.*

osservato, Marsilio si allontana da Aristotele, riunendo il potere giudiziario col legislativo.

Nel Cap. 17 e nei successivi Marsilio torna ad insistere sul concetto che bisogna considerare la società come un organismo vivente, come un animale, la cui unità intrinseca non si deve intendere materialmente, meccanicamente, ma organicamente. Il regno, il principato è composto di città e provincie diverse, ed è pure uno. Tutti gli enti insieme riuniti, formano un sol mondo, ma questo è pur sempre una pluralità. *Omnia entia dicuntur unus mundus, sed est plurarit as* [1]). Anche quando alla testa del governo sono più persone, deve esserci l'unità; ma è una multipla unità.

In questo medesimo capitolo (17) l'autore fa a se stesso una grave domanda. Deve nel mondo esserci un sol governo, universale per tutto e su tutti, o debbono esservi più governi, secondo le diversità geografiche, etnografiche, di costumi, di religioni, ecc.? Ed a questa domanda egli risponde semplicemente che è un' indagine da trattarsi altrove: *Rationabilem habet perscrutationem aliam tamen ab intentione praesenti* [2]). Una tale risposta su così grave argomento può sembrare strana e recar maraviglia. Ma la mara-

---

1) Quarta pagina del Cap. 17, P. I.

2) *Ibidem.*

viglia forse cesserà se si pensa in quali condizioni si trovava Marsilio quando scriveva il suo libro. Egli aveva assistito in Francia alla lotta vittoriosa della Monarchia contro la Chiesa e l'Impero. La Spagna e l'Inghilterra si erano separate da questo, e rese indipendenti. Doveva quindi riconoscere la necessità logica e storica dei vari governi autonomi, che già di fatto esistevano. Ma da un altro lato egli scriveva a sostegno di Lodovico, che si apparecchiava ad andare in Italia a prendere la corona in San Pietro, e restaurare l'Impero universale. Il *Defensor Pacis* doveva essere il programma della impresa di Lodovico, come il *De Monarchia* era stato il programma di quella di Arrigo VII. Poteva in tali condizioni Marsilio sostenere pubblicamente gli Stati nazionali, che erano la negazione dell'Impero? Egli non poteva far altro che rimandare la questione, dichiarandola, come fece, *aliam ab intentione praesenti.* Certo il Governo, il Sovrano, di cui Marsilio parla, sono affatto indipendenti dalla storia e dalla geografia, sono sempre gli stessi per tutto e per tutti. Il carattere storico è, come abbiamo detto, il lato più debole del suo libro. Si contentò solo d'insistere più che mai, anche in questo capitolo, sul concetto che l'unità suppone necessariamente la pluralità. E dopo tutto ciò Marsilio, che non procede sempre con ordine, torna al

concetto della onnipotenza del legislatore o sia del Popolo, che elegge il Sovrano, il quale non è che uno strumento nelle sue mani. Il Popolo può punirlo, può anche deporlo, se non esegue o se viola la legge [1]). E qui noi possiamo notare il contrasto in cui, su questo punto, Marsilio si trova col Machiavelli. Per questo si direbbe che la onnipotenza sia passata dal popolo nel sovrano. Il Principe fonda lo Stato, dà la forma, quasi il carattere al Popolo. E fu così che, occupandosi della condotta che esso deve tenere, di ciò che deve e può fare, il Machiavelli dette per la prima volta alla scienza politica un indirizzo pratico, abbandonando quello esclusivamente teoretico, che sino allora era stato seguito.

Nella fine della prima parte o *Dictio,* come pur la chiama, Marsilio, tornando indietro, affronta di nuovo la questione che aveva dato occasione al suo libro: quale è l'origine della discordia, che ha distrutto la pace, che agita la società? E risponde, che è l'ambizione sconfinata dei Papi, i quali, appoggiandosi alla donazione di Costantino, vogliono comandare a tutti, laici ed ecclesiastici, principi e popoli. Così il capo della Chiesa ha seminato discordia per tutto, specialmente in Italia, che in mille modi, *omnique incomodo vexavit et vexat, et quasi*

[1]) Cap. 15, P. I.

omnis generis miseria et iniquitate replevit [1]). Siccome però la donazione non basta a sostenere le loro pretese ed è anche caduta in dissuetudine, così ricorrono alla *plenitudo juris,* che da Gesù Cristo sarebbe, secondo le loro pretese, passata a San Pietro, e da questo ai suoi successori. Animati da un tale spirito invadente, Bonifazio VIII combattè contro Filippo il Bello, Clemente V contro Arrigo VII. I Papi si valgono della scomunica contro coloro che non si piegano alla loro volontà. Giovanni XXII è giunto a volere egli esercitare l'autorità dell'Imperatore, ad incitare i sudditi a ribellarsi contro di lui, il che è un promuovere la rovina dello Stato.

Marsilio nega naturalmente ogni valore a tutte queste pretese. Non ammette neppure che San Pietro sia stato a Roma, non ammette la sua superiorità sugli altri apostoli che dichiara tutti uguali. Ed ecco, così egli conclude questa prima parte del suo libro, come è nata questa *perniciosa pestis* che turba la quiete e la felicità del genere umano. A tutto ciò bisogna opporsi con energia, perchè, come dice Cicerone nel *De Officiis,* non è colpa solamente fare il male; ma è colpa anche il non impedire, quando si può, che altri lo faccia [2]).

---

[1]) Seconda pagina del Cap. 19, P. I.

[2]) In fine del Cap. 19, ultimo della P. I.

Nella seconda parte Marsilio, dopo avere col Salmista invocato l'aiuto di Dio e detto che non teme l'ira degli uomini, comincia a trattare la questione generale della Chiesa e delle sue relazioni collo Stato. Ed è qui dove si dimostra anche meglio l'audacia del suo spirito novatore. Fermo sempre nei suoi principii generali, egli dichiara che la Chiesa è costituita dalla universalità dei credenti, i quali possono essere rappresentati dal Concilio, in cui prendono parte così i laici come gli ecclesiastici. Il capo della Chiesa non è il Papa, ma Gesù Cristo [1]. Il potere del clero è circoscritto alla dottrina ed all'amministrazione dei sacramenti. Esso può avvertire che una dottrina è falsa, e mettere in guardia chi la professa contro le conseguenze dannose alla salute dell'anima; ma non deve avere nessun potere coercitivo contro gli eretici. L'eresia può essere punita solamente dal giudice ordinario quando reca danno agli altri, alla società. Il vescovo non può avere nessun potere coercitivo sul clero, il quale può esser punito dal giudice ordinario quando compie atti della comune vita sociale. Se non paga i debiti, se ferisce qualcuno, questi non sono atti della vita religiosa, e cadono perciò, come quelli dei laici, sotto l'autorità del tribunale

[1]) Terza pagina del Cap. 22, P. II.

ordinario. Se così non fosse, se il clero in ciò avesse dei privilegi, tutti si farebbero preti per sfuggire alle leggi ed alle pene comuni, il che sarebbe la rovina dello Stato.

Il fondamento della dottrina è nelle Sacre Carte; ma nessuna dottrina può essere imposta colla forza. La Sacra Scrittura, divinamente ispirata, è destinata ad istruire, a correggere, non a costringere: *nunquam ad cogendum, ad puniendum in hoc saeculo* [1]). Se si pensa al tempo in cui queste parole furono scritte si deve riconoscere, che esse fanno grande onore a Marsilio.

Egli espone anche alcune considerazioni sulla differenza che passa fra la giustizia umana e la divina. Vi sono atti non punibili dalla prima, punibili invece dalla seconda, e viceversa. Chi ad esempio non paga i suoi debiti, perchè ha dimenticato o non può pagare, sarà condannato da quella, non però da questa. La dissolutezza dei costumi è peccato mortale, che la legge umana non punisce. Altrove [2]) egli tocca la questione della proprietà del clero, sostenendo che esso non deve possedere immobili, avvicinandosi in ciò alle idee di Arnaldo da Brescia. Prima di concludere la seconda parte, tornando (il che gli succede più di una volta) ad idee già esposte in-

---

1) Seconda pagina del Cap. 9, P. II.

2) Cap. 11 e segg., P. II.

nanzi, ripete (Cap. 15 e segg.) che i vescovi sono tutti uguali come gli apostoli, i quali furono tutti consacrati da Gesù Cristo, come i successori furono consacrati dalle Comunità dei fedeli o dal Concilio, che li rappresenta, ed è divinamente ispirato. Ad esso spetta perciò anche la interpretazione delle Sacre Carte. Come abbiamo già detto, il Capo della Chiesa per Marsilio è Gesù Cristo, non il Papa. Questi può ingannarsi, come lo prova il fatto che la Bolla *Unam Sanctam* di Bonifazio, alla quale questi dava così grande importanza, non fu riconosciuta dal suo successore [1]). La terza ed ultima parte del *Defensor Pacis,* brevissima, di sole poche pagine, contiene alcune massime generali cavate dalle due Parti precedenti.

Il Riezler (pag. 226) dopo avere esaminato il *Defensor Pacis* di Marsilio, conclude: « Nessuno forse fu tanto superiore al suo secolo quanto questo Italiano. Le idee da lui arditamente esposte furono, dopo alcuni secoli, solo in parte attuate dalla Riforma e dalla Rivoluzione francese. Esse aspettano ancora la loro piena attuazione. » Può darsi che l'entusiasmo con cui questi elogi, pur meritati, che i Tedeschi generalmente rivolgono a Marsilio, siano in qualche parte conseguenza del sentimento protestante di chi li fa. È certo però che la lettura del *Defensor Pacis*

[1]) Quarta pagina del Cap. 20, P. II.

costringe non solo ad ammirare l'audacia e l'originalità dello scrittore; ma induce anche a fare sulle condizioni politiche dei nostri tempi alcune considerazioni generali, colle quali vogliamo concludere, anche se, in qualche parte, possono sembrare estranee al soggetto finora trattato.

Come abbiamo visto, si trovano nel libro di Marsilio due diverse correnti d'idee, che sono come il resultato di due opposte forme sociali. Da un lato vediamo i caratteri d'una Società unificata, accentrata dalla forza dello Stato, che tutto sottomette, che tende a sopprimere l'autonomia delle associazioni. Da un altro lato vediamo invece come gli avanzi di una Società confederata, composta di gruppi, di associazioni diverse, riunite da uno Stato centrale assai debole, come era la società feudale, come era anche il Comune italiano. Queste due forme sociali erano conseguenza più o meno diretta, l'una dello Stato romano, l'altra dello Stato feudale, germanico. Dalla loro unione nacque il nuovo Stato; il loro contrasto continuo si ritrova però in tutta quanta la storia moderna. Colla Rivoluzione francese prevalse il principio dell'accentramento, della uguaglianza, del suffragio universale, che sono la base su cui si fonda la democrazia, la quale doveva inevitabilmente trionfare per tutto. Col regime rappresentativo della costituzione inglese trionfò invece una so-

cietà aristocratica, decentrata, divisa in gruppi separati da privilegi, contrari all'uguaglianza. Con essa veniva però garantita la libertà politica, che non sempre era assicurata dalla uguaglianza democratica. Questo regime costituzionale si diffuse sul continente d'Europa, dove non sembrò prosperare, perchè ivi s'erano già diffusi i principii contrari della Rivoluzione francese. E noi assistiamo oggi ad uno spettacolo assai singolare. Quel governo costituzionale, rappresentativo, che sembrava dovesse essere la salvezza di tutti, è cominciato invece a cadere in discredito. Le assemblee, così si va generalmente ripetendo, non rappresentano il paese; le elezioni si fanno per intrigo; gli eletti non sostengono gl'interessi, le opinioni dei loro elettori. Nella stessa Inghilterra, che è la culla delle libertà costituzionali, sono ora penetrati i principii della democrazia, che essa aveva così ostinatamente respinti, ed il sistema costituzionale, che aveva tanto prosperato colà, ha già cominciato a corrompersi, e minaccia di non voler più normalmente funzionare. Sembra chiaro che nella Gran Bretagna si sia già iniziata una vera rivoluzione pacifica, di cui non è facile prevedere le conseguenze. Molti si domandano: quale è la causa di tutto ciò, quale è il rimedio? E la sola risposta pare che sia: il sistema sarà forse errato, ma non ce n'è un altro migliore.

E quello che è anche peggio, le critiche si muovono con insistenza anche alla democrazia. Essa si fonda sostanzialmente su due principii. Quello della uguaglianza, e gli uomini non sono uguali. Quello della maggioranza numerica; ma finora nessun ragionamento, nessuna esperienza ha mai potuto dimostrare, che, se cento individui sono chiamati a votare sopra una questione qualunque, e 51 votano in un senso, 49 nel senso opposto, i primi hanno certo ragione, i secondi hanno certo torto. Ciò anche nel caso, pure ammissibile, che i più intelligenti si trovino fra i 49, non fra i 51. E questa maggioranza numerica deve aver ragione anche se si tratta di questioni che possono mettere a repentaglio la vita stessa dello Stato. Si pensi che in una società democratica, composta d'individui fra loro uguali, quasi come atomi, se una volta un'opinione erronea s'impadronisce pienamente di alcuni di essi, subito si diffonde per tutto colla rapidità dell'elettrico, senza che nessun argine possa fermarla, per dar tempo almeno alla riflessione. Sotto questo aspetto l'antica forma delle associazioni autonome, unite fra loro in una società che abbiamo chiamato confederata, offriva assai maggiori garanzie. In essa l'opinione, l'idea che una volta riesce a penetrare in un gruppo, non per questo riesce con uguale facilità a penetrare negli altri, che spesso anzi la respingono. Prima che essa

possa impadronirsi di tutto il corpo sociale, e ristabilirvi un nuovo equilibrio, occorre un lungo lavoro, una lunga ponderazione. Ed una volta che la nuova idea ha finalmente trionfato, riesce estremamente difficile il mutare, cosa che invece assai facilmente succede nelle società democratiche, di lor natura mobili come le arene del mare.

Questa è la ragione per la quale, ad evitare i pericoli che ci minacciano, è stata da più parti proposta la ricostituzione delle antiche associazioni autonome, che appariscono come la cellula naturale di una società normale. Ma pur troppo prima che le idee dai libri passino nella realtà dei fatti, occorre un gran tempo. Forse il giorno in cui le nazioni d'Europa s'avvedranno che, invece d'armarsi per distruggersi tra loro, sarà più opportuno unirsi a difesa comune contro i pericoli che possono minacciare dall'Oriente che si ridesta, dagli Stati Uniti d'America che ingigantiscono, quel giorno forse il principio federativo trionferà in più larga misura nell'Europa, come unica via di salvezza.

Ma senza volgere lo sguardo ad un troppo lontano avvenire; guardando invece solo al presente, è certo che noi stiamo fondando una società nuova, che non era mai finora esistita, una democrazia di fronte alla quale tutte le antiche repubbliche più popolari erano oligarchie. Il problema che dobbiamo quindi risolvere è di

assicurare il trionfo della democrazia, salvandola dai pericoli cui essa va naturalmente incontro. L'esperienza del passato non ci giova, perchè si tratta di una società ignota agli antichi, di problemi che si presentano la prima volta. Il puro ragionamento non basta a creare una realtà nuova. Le istituzioni umane nascono anch'esse come opera della natura, secondo una legge storica che, in parte almeno, è indipendente dalla volontà umana. Noi dobbiamo perciò esaminare, studiare la natura, la formazione dei varî elementi che costituiscono la società in mezzo alla quale viviamo, cercando di metterli in armonia fra di loro, cercando negli uni il mezzo più opportuno a correggere gli eccessi degli altri. A tal fine credo che non sia del tutto inutile studiare gli scrittori come Marsilio da Padova, che vissero in un periodo di transizione, nel quale le varie istituzioni, gli opposti sistemi sociali si trovarono come in presenza gli uni degli altri, e riescono perciò più visibili e più facilmente intelligibili. Un tale studio potrà forse contribuire a gettare qualche luce sull'arduo problema, ed aiutarci a trovare la strada nella quale dovremo metterci, per poterlo finalmente risolvere, conciliando la libertà con l'uguaglianza e con la giustizia.

L'ON. BRYCE E LA DEMOCRAZIA

L'ON. BRYCE E LA DEMOCRAZIA [1]

Nel 1888 l'on. Bryce pubblicava il suo classico libro sulla « Repubblica degli Stati Uniti d'America. » Fu allora osservato dai critici ed ammiratori che nel libro v'era qualche lacuna. Della grave questione dei negri e del loro avvenire, per esempio, non si parlava. Ed oltre di ciò sembrò a molti che egli avesse, con troppo rosei colori, dipinto le condizioni del paese. Uomo di partito, si disse, dato con ardore alla vita politica, seguace di Gladstone, del cui Ministero aveva fatto parte, sostenitore passionato delle idee democratiche, aveva voluto, coll'esempio dell'America, farne propaganda in Inghilterra.

Per questa ragione fu accolta con favore la notizia, che egli pubblicava ora, dopo 23 anni, una nuova edizione del suo libro, nella quale si proponeva di riempire le lacune e portare nel

[1] Pubblicato nella *Nuova Antologia*, 16 novembre 1911.

testo dell'opera parecchie modificazioni. Molte cose erano infatti recentemente mutate negli Stati Uniti. Inoltre il Bryce da alcuni anni era ambasciatore dell'Inghilterra a Washington. Aveva dunque potuto avere il modo di riesaminare i suoi giudizî, di verificare le sue previsioni, di abbandonare alcune delle sue illusioni.

Era inoltre evidente che egli aveva continuato a studiare l'indole della democrazia moderna ed i suoi effetti. Nel 1909 infatti la *Yale University Press* aveva pubblicato alcune conferenze, nelle quali il Bryce esaminava quali sono gli ostacoli che la società democratica moderna oppone alla formazione del buon cittadino. E li riduceva principalmente a tre: l'indolenza, la prevalenza dell'interesse personale sul pubblico, lo spirito di parte. E dopo avere esaminato i vari mezzi proposti, per portare rimedio ad un tale stato di cose, e la loro insufficienza, concludeva col dire, che il rimedio più efficace consisteva nel migliorare l'uomo. Nel corso del suo ragionamento egli si domandava, se gli ostacoli da lui esaminati crescevano o scemavano col continuo progredire della democrazia moderna, e rispondeva che questa « non era questione da risolversi ora. » Una tale incertezza rendeva più acuto il desiderio di esaminare la nuova edizione del suo libro

sugli Stati Uniti (New York, Macmillan, 1911), per vedere se in esso affrontava il problema, e come lo risolveva.

La nostra impressione è stata, che l'on. Bryce rimane sempre fermo nella sua fede democratica, che però i suoi giudizi sui pregi della Costituzione e della vita americana sono alquanto mutati. Spesso, è vero, non vuol dirlo esplicitamente, forse anche la sua posizione diplomatica glielo vieta. Più di una volta però tutto questo si legge tra le righe. In ogni modo la sua obiettività di scrittore, la sua accurata scrupolosità di scienziato gli fanno esporre con tanta precisione la verità dei fatti, che il lettore può rendersi chiaro conto dello stato vero delle cose.

Lo studio della Costituzione americana ha una speciale importanza per tutti i popoli dell'Europa in genere, e per noi Italiani anche più specialmente. Lo sterminato numero dei nostri emigranti negli Stati Uniti riceve colà una nuova educazione, subisce, prima di tornare in patria, una nuova formazione del suo carattere. Importa conoscere quale è questa nuova educazione, e quindi quale è la natura della società da cui essi la ricevono.

Ma v'è una ragione assai più generale e d'importanza anche maggiore. La società moderna si avvia irresistibilmente verso una democrazia

affatto nuova, a paragone della quale le antiche repubbliche erano aristocrazie. Si tratta quindi di una società per la quale la storia del passato non ci offre nessuna esperienza, non ci dà nessuna norma sicura. Questa nuova democrazia, che è destinata a trionfare per tutto, assicura colla libertà, con la uguaglianza, col suffragio popolare enormi vantaggi economici e morali. Ma ha anch'essa i suoi pericoli, che riescono assai spesso inaspettati e gravi, come ne sono una prova i recenti e crescenti conflitti tra capitale e lavoro. Noi siamo in un periodo di transizione; stiamo formando una società nuova, e cerchiamo governarla col vecchio regime costituzionale e parlamentare, sorto in una società aristocratica. Esso non pare che riesca sempre adatto ai nuovi bisogni, a risolvere i nuovi problemi, e sente ora la necessità di essere trasformato nella stessa Inghilterra sua patria d'origine. Anche colà la società si è mutata, si è resa più democratica, e l'antica costituzione si va alterando inevitabilmente anch'essa. Il potere, il governo cade sempre più nelle mani inesperte del quarto Stato, dell'operaio, dell'agricoltore. Tutto questo porta la necessità di una nuova scienza politica, la quale deve cercare nello studio dell'intima natura della democrazia stessa i freni contro i pericoli che la minacciano, contro la demagogia. Ora gli Stati Uniti sono il

solo paese in cui la democrazia, nella sua forma più assoluta ed esplicita, esista da tempo abbastanza lungo, dando l'esempio di una maravigliosa prosperità economica; il solo paese quindi che offra modo di fare uno studio serio sulla natura della democrazia stessa. Questa fu la ragione che spinse la prima volta il Tocqueville a visitare gli Stati Uniti ed a scrivere il suo libro ben noto sulla *Democrazia in America*. Questo fu anche lo scopo che spinse il Bryce a fare la prima e la nuova edizione del suo libro.

Uno dei più notevoli capitoli nella nuova edizione è certamente quello sulla gravissima questione dei negri. Dopo aver versato fiumi di sangue e centinaia di milioni di dollari nella guerra di secessione, per dare ai negri uguaglianza e libertà col suffragio universale, gli Americani si sono accorti che questa uguaglianza, nel fatto, essi non la vogliono, non la credono possibile. Non vogliono entrare coi negri nella stessa carrozza, nello stesso caffè; non vogliono desinare alla stessa tavola. In alcuni Stati la legge obbliga le Compagnie di strade ferrate e di tram ad avere compartimenti separati pei negri. I matrimoni misti sono resi impossibili dalla ripugnanza di razza. Non parliamo dei frequenti linciaggi dei negri, i quali sono qualche volta selvaggiamente bruciati vivi col petrolio. E, quello che è più, l'odio e l'allon-

tanamento non scemano punto, quando la cultura e la ricchezza dei negri progrediscono. Non diminuiscono neppure quando si tratta di mulatti o anche di nati da un secondo o terzo incrociamento di razze. Come si può in tali condizioni parlare di uguaglianza? Eppure la democrazia americana non solo ha fatto la guerra per proclamare come principio fondamentale della Costituzione l'uguaglianza delle due razze: ma, dopo essersi accorta che questa è un'utopia inattuabile, si trova nella impossibilità di tornare sui propri passi. Forse una società aristocratica o comunque divisa in classi diverse, avrebbe potuto procedere più cauta, abolendo la schiavitù senza l'assoluta uguaglianza del voto politico. Ciò che una classe voleva, un'altra avrebbe potuto respingerlo. Ma in una repubblica democratica, quale era quella degli Stati Uniti del Nord, quando iniziarono la guerra, e nella quale non si trovava che una classe sola, non riusciva possibile porre argine di sorta all'impetuosa corrente, che s'era una volta impadronita degli animi. La sottomissione del Sud o la separazione erano inevitabili. La conseguenza fu che l'uguaglianza venne proclamata in teoria, sanzionata per legge, ma fu continuamente violata in pratica. Ai negri rimane per legge concesso il voto politico; ma ad essi è continuamente vietato di esercitare questo loro diritto. Il Bryce descrive mi-

nutamente i varî modi, mediante i quali, con l'astuzia, con l'inganno (qualche volta anche ridicolo), con selvaggie violenze, con provvedimenti contradditorî e dannosi agli stessi bianchi, gli Stati diversi riescono ad eludere la legge federale. È evidente che tutto ciò deve esercitare una funesta influenza sulle condizioni politiche e morali del paese, spingendolo sempre più al poco rispetto della legge, il che è già, secondo il Bryce, uno dei difetti delle democrazie.

Si tratta in sostanza di 9 a 10 milioni di negri, che aumentano assai meno dei bianchi, ma che pure aumentano di circa 200,000 l'anno. Che cosa deve farsi di questo corpo estraneo, che è penetrato nel seno della repubblica, e minaccia di gravemente danneggiarla? Non è possibile assimilarlo, nè è materialmente possibile estrarlo e trasportarlo altrove. Oltre di che, il lavoro dei negri è divenuto necessario alla prosperità stessa degli Stati del Sud, tanto nell'agricoltura quanto nelle miniere. Tutte le proposte fatte per risolvere il grave problema si sono trovate inattuabili o insufficienti. Non riuscì neppure il tentativo di ricondurli in Africa, fondando colà una nuova repubblica di negri. Il Bryce, che rimase sempre fedele alla sua tendenza ottimista, dice che la necessità che i bianchi hanno del lavoro dei negri, il lento aumento di questi in mezzo al rapidissimo aumento di quelli, aggiunti alla

cresciuta cultura dei negri, finiranno col rendere agevole la comune convivenza. Ma, dopo tutto quello che egli stesso ha scritto precedentemente, non si vede chiaro come ciò possa avvenire. Certo è che per quanti Americani s'interroghino, non è facile trovarne uno solo, il quale non riconosca che grande è la gravità del problema, e che non è possibile per ora prevederne la soluzione. A noi sembra che l'on. Bryce si fermi troppo poco ad esaminare le dannose conseguenze che debbono venire alla educazione morale e politica di un popolo, che è costretto a violare continuamente la legge elettorale, e che di tanto in tanto si abbandona ad atti di ferocia contro quelli che ha solennemente proclamati suoi fratelli. Il fatto è che la democrazia, dopo avere eroicamente compiuto, senza pensare a nessun interesse materiale, l'abolizione della schiavitù, si è finora dimostrata impotente a rimediare ai pericoli che derivano dal modo come questa abolizione fu attuata.

Nel Capitolo 100 del suo libro, il Bryce si occupa di quelli, che chiama in genere: I supposti pericoli della democrazia. E sono: 1° Debolezza nelle decisioni, 2° Insubordinazione, 3° Intolleranza verso ogni autorità o personalità superiore. Venendo agli esempî, egli dice che in alcuni Stati del Sud l'omicidio non è quasi tenuto un delitto. « L'omicida non è arrestato; se viene arrestato,

non è condannato; se viene condannato, non è impiccato. » In altri Stati le guerre civili tra famiglie sono persistenti; e cita un paese nel quale, in conseguenza di ciò, in dieci anni, vi furono cinquanta omicidî. Ma tutto questo, egli si affretta ad aggiungere, non è conseguenza della democrazia, è conseguenza piuttosto di quel periodo di semi-barbarie della schiavitù, e della funesta azione che essa esercitò anche sui bianchi (vol. II, pag. 217). Non dice se lo stato presente di cose, che spinge così spesso alla violazione della legge, qualche volta anche alla violenza, porti anch'esso funeste conseguenze fra i bianchi. Se non lo dice esplicitamente, lo lascia però intendere. Egli stesso nota i molti casi in cui le leggi sono violate col tacito consenso delle autorità locali, che si sentono impotenti a farle rispettare. E nota la mancanza di sufficiente numero di *policemen,* tanto che si sono formate polizie private, a cui spesso ricorrono le Compagnie di strade ferrate. Una di queste polizie aveva, egli dice, mille uomini armati. Accenna poi ai linciaggi, che egli severamente condanna; ma che non hanno, secondo lui, quel carattere arbitrario, illegale che si crede in Europa. Sono una specie di giudizio sommario, di tribunale statario. E dopo ciò conclude: gli Americani, nel formulare la loro costituzione, si occuparono d'impedire gli abusi che avevano osservati nel

Governo monarchico; ma non pensarono che del potere può abusare anche un Governo democratico. Il Governo è venuto colà nelle mani di funzionarî di secondo ordine. Gli uomini superiori se ne allontanano, e non si prevede che le condizioni presenti possano favorire la loro futura partecipazione al Governo. Il temperamento del popolo americano gli sembra però tale da salvare dal pericolo della demagogia. Si corre piuttosto il rischio di veder sorgere una classe di politicanti, i quali facciano dell'arte di governo un mestiere a loro personale beneficio. E nel capitolo seguente (101) aggiunge, che questo allontanare dal Governo gli uomini eminenti, porta la mancanza in esso di capacità tecnica, di ciò che egli chiama *good service.*

Dopo di che, tornando alla sua precedente conclusione, ripete: « Se tutto ciò fosse conseguenza della libertà e della uguaglianza, ci sarebbe da disperar dell'avvenire. Ma è piuttosto conseguenza di un ottimismo che non ha tenuto conto delle difficoltà inerenti alla politica, della debolezza dell'umana natura; è conseguenza ancora di quella teoria, che confonde l'uguaglianza dei diritti civili e dei doveri con l'uguaglianza di capacità, e dimentica che nella società umana sorgono pericoli sempre nuovi (II, pag. 640). Ma non è questo forse, osserveremo noi, il carattere proprio della democrazia? Ciò non vuol dire che

essa non possa trovare rimedio a questi mali. Ma per trovarlo, bisogna riconoscere ed indagare la natura dei mali cui si vuol rimediare. »

Il Bryce assai giustamente insiste più volte sulla cattiva amministrazione della giustizia negli Stati Uniti, massime della giustizia penale nei tribunali dei diversi Stati dell'Unione. Le cose vanno diversamente nei tribunali federali, specialmente nella Suprema Corte, che conserva un'autorità sempre indiscussa. Il male dipende dall'avere negli Stati giudici elettivi (ciò che vuol dire nominati dai partiti), che restano in ufficio un tempo comparativamente breve. Il che allontana dalla magistratura gli uomini superiori, che abbiano le necessarie cognizioni tecniche (II, 182-3). E dopo aver concluso, che la giustizia è amministrata perciò troppo fiaccamente, secondo leggi troppo vaghe e fiacche anch'esse, osserva: Quanto a veracità, a temperanza, a purità nella vita domestica, a tenerezza verso i bimbi e i deboli, l'America va messa più in alto dell'Inghilterra e della Germania!

I capitoli nei quali vengono forse più chiaramente esposti i pericoli della democrazia americana, sono il 63, il 64, il 65. In essi l'autore si ferma a notare due concetti che prevalgono negli Stati Uniti. Il primo afferma la ben nota massima americana: *le spoglie spettano al vincitore*, cioè gli uffici debbono darsi al partito che vince

nelle elezioni, che sale al potere. Il secondo afferma che *la rotazione negli ufficî è un principio proprio della fede repubblicana.*

Questi due concetti sono fra loro in intima relazione, e derivano da un altro, proprio anch'esso di questa democrazia, il quale dice che gli uomini sono eguali, e che perciò un uomo è buono quanto un altro ad assumere un ufficio qualunque. Di qui deriva naturalmente che gli ufficî debbano girare, darsi ai membri del partito che vince, e ciò per favorirne gl'interessi, per servizi resi o da rendersi al partito stesso, indipendentemente dal merito personale e dal pubblico bene, che così viene messo da un lato. Tutto questo sarebbe stato impossibile, osserva il Bryce, se la rotazione degli ufficî non fosse conforme allo spirito della democrazia (*conformable to the genius of Democracy*). Una tale norma si applica negli Stati Uniti a tutti gli ufficî messi a disposizione del Presidente, ed anche a moltissimi di quelli (non elettivi) degli Stati e delle città. Spesso si applica, indirettamente almeno, anche a quelli elettivi, perchè è il partito che dirige le elezioni. Fa meraviglia, dice il Bryce, che gli Americani, i quali sono così pratici, tollerino un tale sistema, che finisce col pervertire il potere esecutivo (II, 137-8); ma molti sono gl'interessati a mantenerlo, pochi o nessuno ad abolirlo. Così è avvenuto che gli

sforzi energici fatti da alcuni generosi, per mutar sistema, facendo dipendere la concessione degli ufficî da *competitive examination,* o sia da concorsi, non poterono mai riuscir pienamente. Parecchi impieghi, è ben vero, che una volta si davano ad arbitrio del Presidente, si danno ora per esame; ma altri moltissimi sono dati da lui o sia dal partito, che lo ha eletto e che s'impone a lui. Si narra, e fu pubblicato per le stampe [1]), che a tempo del Presidente Lincoln venne nominato ministro della guerra un uomo notoriamente corrotto, che compì ogni specie di malversazione; e che quando lo scandalo rese necessario il dimetterlo, il partito che lo aveva imposto, costrinse il Lincoln a nominarlo ministro plenipotenziario in Russia.

A questo proposito vogliamo, tra parentesi, osservare che i partiti sono sempre di loro natura unilaterali, che l'interesse vero del paese non sta nel trionfo esclusivo, assoluto di uno di essi solamente, ma nel far trionfare invece la risultante dei varî interessi opposti che ciascuno di essi rappresenta. Ed a tal fine la Monarchia costituzionale, teoricamente almeno, risponde di sua natura, meglio della Repubblica, perchè il monarca è messo al di sopra dei partiti, e non deve mirare a farne trionfare uno solamente. Il

---

[1]) Stickney, *A true Republic,* Cap. 4. New York. 1899.

Presidente della Repubblica invece, che è eletto da un partito e lo rappresenta, deve farlo trionfare. Negli Stati Uniti i due partiti opposti, democratico e repubblicano, non hanno programmi molto diversi. Essi organizzano i loro *Rings* in tutta quanta l'Unione, diretti da *Politicians* o *Bosses;* e costituiscono, ciascuno, la immensa *macchina* (*the Machine*) colla quale si danno fra loro battaglia, per la elezione presidenziale, battaglia che periodicamente occupa per qualche tempo la intera vita del paese. Per costituire la *macchina* in tutta l'Unione occorrono spese enormi, pagate dai soci con diversi contributi, che variano spesso, secondo gl'impieghi cui si aspira, e che il partito deve far concedere.

Tutto è rigorosamente regolato, con una speciale moralità, secondo interessi materiali. Non di rado la politica vera non c'entra punto o assai mediocremente. *There are no politics in politics* fu detto assai giustamente. Così si costituisce un'atmosfera di interessi personali, la quale si diffonde largamente nel paese. Quello però che dimostra la forza enorme ed i grandi vantaggi della democrazia è il fatto che, ciò non ostante, il paese prospera maravigliosamente e la sua ricchezza aumenta in modo che par quasi favoloso. In parte è conseguenza della natura vigorosa del popolo, in parte della vastità e produttività del suolo americano; ma

in parte certamente anche della libertà e della uguaglianza democratica. Il che non esclude che, quando la popolazione sarà cresciuta ed il suolo interamente occupato, i difetti che la democrazia ha anch'essa, al pari d'ogni Governo, potranno divenire più visibili e far maggiormente sentire le loro conseguenze pericolose. Di qui, lo ripetiamo ancora una volta, la necessità di studiare e di ricercare nella natura stessa della democrazia i rimedî ai mali che la minacciano.

Conchiudendo il suo libro, il Bryce si dimostra sempre pieno di speranza nell'avvenire degli Stati Uniti. Lo stato delle cose, secondo lui, va migliorando. È scomparsa la schiavitù colla sua deleteria influenza nel paese. I Presidenti e gli uomini di Stato sono migliori che non erano nel 1830-60. Si osserva meno servile attaccamento al partito, di quel che seguiva nel 1870-90 (II, 910). È cresciuto il rispetto alla legge, e sono diminuite le violenze partigiane e la presunzione. La ricchezza aumenta e si diffonde. Non ci sono poveri, non disoccupati, non separazione di classi; non si vede in avvenire nessun pericolo d'anarchia. « Dobbiamo certo guardar l'avvenire con ansietà; ma ancora con una speranza ed una fiducia maggiori dell'ansietà. Un nuovo e recente pericolo sono i miliardari; ma le loro ricchezze, rapidamente accumulate, si di-

vidono anche rapidamente dopo la loro morte, ed essi le spendono, durante la vita, con profusione a vantaggio del pubblico bene. »

L'autore riconosce di nuovo il gran pericolo dei negri; ma noi abbiam visto come egli speri che sarà anch'esso naturalmente superato. Riconosce che la enorme, crescente immigrazione, la quale una volta era più omogenea agli abitanti del paese, perchè di popolazioni germaniche, ed ora, essendo principalmente di popolazioni latine e slave, fa correre il pericolo di alterare il carattere nazionale; ma afferma che la forza assimilatrice degli Americani è assai superiore alla forza disintegratrice della emigrazione. Ciò tuttavia non toglie, a noi pare, che, pure assimilando gli elementi estranei, il carattere nazionale possa modificarsi.

Il Bryce vede un'alterazione possibile piuttosto nella vita economica che nel carattere del popolo. Questa trasformazione economica apparisce nel maraviglioso progresso agricolo del *West*, e nella poco felice azione che essa esercita, secondo lui, sulla vita delle città e sul suffragio universale, la cui natura viene alterata anche dal gran numero d'immigrati, che acquistano il diritto di votare prima d'avere alcun interesse nella politica americana. Che tutto ciò non debba finire coll'avere influenza sulla formazione del carattere nazionale, non ci par facile crederlo.

Non meno difficile è però il determinare fin d'ora quale potrà essere la vera natura di questa alterazione.

Le istituzioni, così conclude il Bryce, sono in America stabili. La Costituzione federale, che emana dal popolo e non dal Parlamento, è una specie di Arca Santa intangibile. La democrazia ha insegnato l'uso della libertà e della uguaglianza, senza abusarne. Ma noi abbiamo già visto, nelle parole stesse dell'autore, quali pericoli, ciò non ostante, esistono, e quali dubbi lo stato presente delle cose fa sorgere nell'animo del lettore. Il Bryce non si ferma ad escogitare quali sono i rimedî possibili contro questi pericoli. Certo non era facile trovarli e non era il suo scopo. Ma l'avere così ampiamente e fedelmente esaminato il Governo e la vita politica e sociale negli Stati Uniti, è la prima e più sicura base a render possibile lo studio e la soluzione, almeno parziale, dell'arduo problema.

UN LIBRO DEL PROF. HÜFFER
SOPRA
ALFREDO DI REUMONT

UN LIBRO DEL PROF. HÜFFER

SOPRA

ALFREDO DI REUMONT [1]

Il prof. Ermanno Hüffer della Università di Bonn, conoscitore profondo della storia italiana, specialmente del secolo XVIII, ha testè pubblicato sopra Alfredo di Reumont un lavoro che merita di essere conosciuto fra noi. [2]

Esso è diviso in due parti. Dopo una prefazione (pagg. 5-16), che dà alcune utili notizie, seguono le *Memorie giovanili, Jugenderinnerungen* (pagg. 17-119), lasciate dal Reumont, ed ora per la prima volta pubblicate. Queste Memorie autobiografiche, a dir vero, non hanno, per la

[1] Pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano,* dispensa 4ª del 1904.

[2] *Alfred von Reumont* von HERMANN HÜFFER. È un fascicolo degli *Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein,* 77 Heft. Cöln. 1904.

vita e la conoscenza personale del Reumont, molta importanza. Si fermano quando egli, per la morte del padre, dovette interrompere gli studî universitarî. Ed in questo periodo, più che di sè stesso, l'autore ci dà notizia della storia recente delle città di Aquisgrana, di Bonn e di Eidelberga, nelle quali egli allora risiedette. Segue una piccola appendice, e poi un assai notevole saggio biografico (pagg. 124-173), scritto dal prof. Hüffer, il quale, continuando la narrazione, la conduce sino alla morte del Reumont. Di lui il prof. Hüffer fu intimo amico e sincero estimatore, con lui passò a Bonn parecchi anni della sua vita, sicchè ha potuto parlarne con vero affetto e con sicura conoscenza, valendosi anche della numerosa corrispondenza lasciata dal Reumont. Seguono da ultimo tre appendici sulle relazioni che questi ebbe col Thile, col Ranke, col re Guglielmo IV, con la regina Elisabetta di Prussia; e di tutti questi personaggi si danno molte lettere inedite a lui indirizzate.

Alfredo di Reumont dedicò la sua vita intera allo studio della storia, della letteratura, dell'arte italiana, scrivendo su di ciò numerose e pregevoli opere. Egli mirò costantemente a stringere legami intellettuali e morali fra l'Italia e la Germania. E fu veramente fra di esse, nel secolo XIX, un anello di congiunzione, quale

nel secolo XV era stato Enea Silvio Piccolomini poi Pio II. Sotto molti aspetti il Reumont fu davvero un uomo singolare e meritevole di ammirazione. Di salute assai cagionevole, sofferente di asma, spesso per parecchi mesi condannato a letto, di vista assai debole, di media statura, e, bisogna pur dirlo, assai brutto. Senza un ingegno veramente originale e superiore; lasciato, assai giovane, dal padre, privo di mezzi di fortuna, seppe fare gran cammino nel mondo. Infatti dalla umile condizione di educatore in una famiglia privata, arrivò, di grado in grado, ad essere rappresentante diplomatico della Prussia in Firenze ed in Roma.

Di animo buono e profondamente retto, di una fermezza irremovibile di volontà, di una operosità maravigliosa, egli potè pubblicare un gran numero di pregevoli opere sui più svariati argomenti, lavorando sempre, anche in mezzo alle molteplici occupazioni del suo ufficio, anche viaggiando, spesso anche quando era ammalato. E trovò sempre, da per tutto, veri estimatori, amici fedeli. Fra i moltissimi, ricordiamo in Germania, il re Guglielmo IV e la regina Elisabetta, che lo amarono sinceramente, il prof. Ranke, il professor Hüffer; ed in Italia, il Vieusseux ed il marchese Gino Capponi, nel cui palazzo egli alloggiò continuamente. A Firenze ed a Roma il Reumont era come a casa sua: tutti lo conoscevano e lo

amavano. La sua immagine vive ancora fra noi venerata e cara.

Oltre la bontà dell'animo, la irremovibile fermezza di carattere e la instancabile operosità, contribuivano a questi suoi fortunati successi un grande buon senso, un acuto ed imparziale giudizio, una memoria veramente prodigiosa. Era addirittura inesauribile quando cominciava a parlare di storia, di letteratura, d'arte italiana. Ricordo di essermi trovato presente una sera in cui egli, in casa Capponi, gareggiava col marchese Gino, dotato anche questi di prodigiosa memoria. Andò avanti delle ore facendo la genealogia delle nobili famiglie romane e dei Papi. Essendosi poi mutato discorso, il marchese Gino andò avanti un pezzo, ricordando cronologicamente gli arcivescovi di Parigi. Questa singolare memoria del Reumont rendeva piacevole e desiderata la sua conversazione. Egli era infatti una sorgente continua di cognizioni per chiunque lo ascoltava, sopra tutto per chi viaggiava con lui in Italia. Il re Guglielmo non si stancava mai di ascoltarlo. E qualche volta, nel porsi in viaggio, lo faceva chiamare, dovunque si trovasse, per essere accompagnato, quasi non potesse senza di lui mettersi in cammino.

E questa sua memoria, insieme col suo acuto, imparziale buon senso, gli furono naturalmente

di grande aiuto anche nella feconda e rapida composizione di tante e così svariate opere. Scelto una volta il soggetto, fatte le necessarie ricerche e letture, concepito il disegno dell'opera, egli cominciava a scrivere, senza fermarsi e senza correggere. Certo, a tutto ciò contribuiva non poco anche la buona disciplina, il buon metodo della scienza e della cultura germanica nelle scuole e fuori delle scuole. Un giorno io dissi, e mi pare di non essermi ingannato, che il gran pregio di questa disciplina scientifica, di questo buon metodo veniva provato non tanto da ciò che riuscivano a fare uomini di genio come il Ranke ed il Mommsen, quanto dal moltissimo che riuscivano pure a fare anche uomini come il Reumont, che a quelli erano certo assai inferiori.

Più cose nella vita di lui apparivano assai singolari. Egli era cattolico fervente e caldo fautore del potere temporale dei Papi, molto conservatore, quasi reazionario in politica, avversissimo a tutto l'indirizzo della nostra rivoluzione, di cui aspramente disapprovava i mezzi adoperati. Eppure fu l'amico sincero di tutti i nostri scrittori ed uomini politici, che più efficacemente contribuirono a promuovere la rivoluzione nazionale, i quali gli corrispondevano con uguale affetto, sapendolo grande conoscitore ed ammiratore sincero della cultura italiana, amico de-

voto del nostro paese, che desiderava davvero veder prospero.

Fra le altre singolarità che si notavano in lui, ne ricorderò una di assai poca importanza, ma pur notevole, perchè dimostra che, non ostante il suo carattere serio e severo, egli non era affatto privo di alcune piccole vanità. Sebbene l'asma lo tormentasse di continuo, egli amava il ballo, e sebbene, come già dissi, fosse tutt'altro che un bel giovane, pretendeva di ballar soltanto colle bellissime fra le belle; ed anche in ciò seppe riuscire. Essendosi infatti a Roma diffusa la voce, che il diplomatico Reumont non ballava che con le più belle, tutte le signore facevano a gara per essere da lui prescelte.

Nato in Aquisgrana il 15 agosto 1808, egli, dopo aver fatto gli studî ginnasiali, andò all'Università di Bonn a studiar medicina, perchè così voleva il padre che era medico. Nel 1828 si recò a fare il semestre d'estate nella Università di Eidelberga. E lo aveva appena finito, quando morì il padre, che, come dicemmo, lo lasciò assai povero. Egli, che di mala voglia studiava la medicina, interruppe allora i corsi universitarî, ed accettò l'invito d'andare, come istitutore privato, presso la famiglia dei signori Crau-

furd, inglesi residenti in Firenze. Qui giunse nel 1829 in età di 21 anno; e ben presto fu così pratico dell'italiano, che incominciò a scrivere nell' *Antologia* del Vieusseux, divenendo amico di tutta la società letteraria, che intorno a questo si raccoglieva.

Più tardi fu uno degli assidui collaboratori dell' *Archivio Storico Italiano,* fondato dallo stesso Vieusseux, colla cooperazione dei medesimi amici. In quegli anni furono da lui compilate, e vennero alla luce (1841) le sue *Tavole cronologiche e sincrone di Storia fiorentina,* un lavoro, è ben vero, puramente meccanico e materiale, ma che riuscì di grandissima utilità agli studiosi.

Poco dopo il suo arrivo fra noi, gli fu offerto il posto, che egli accettò, di segretario privato del Ministro prussiano a Firenze, il che gli aprì la via ad entrare nella diplomazia. Nel 1848 infatti era segretario di legazione a Roma, dove fu testimone della rivoluzione, e seguì Pio IX nella sua fuga a Gaeta. Stette poi, collo stesso ufficio, alcuni anni nel Palazzo Caffarelli sul Campidoglio, ed in assenza del Ministro, più d'una volta fu lui il rappresentante della Prussia a Roma. Più tardi fu incaricato d'affari, e poi Ministro residente a Firenze. Quando però seguirono gli eventi del 1859-60, e la politica dell'Italia e della Prussia prese un nuovo in-

dirizzo, ed il re Guglielmo, suo grande protettore, era stato allontanato dal trono, i tempi divennero poco favorevoli al Reumont. Egli avrebbe assai desiderato il posto di Ministro a Roma, ma la sua qualità di cattolico e le sue opinioni politiche ultra conservatrici lo rendevano poco adatto a rappresentare la Prussia protestante, che doveva muovere guerra all'Austria, escludendola dall'Impero, alla cui testa poi si mise. Il Reumont non poteva essere efficace cooperatore di questa impresa, e nel 1861 ebbe il riposo.

Fu per lui un gran dolore, ma fu anche per la sua fama e pei suoi lavori letterari una fortuna. La sua vita diplomatica non ebbe importanza storica; sono invece i suoi scritti quelli che ne ricordano il nome. Sinora, è ben vero, egli aveva sempre lavorato, e molte utili pubblicazioni aveva fatte. Erano già state pubblicate, fra altri non pochi lavori, le *Lettere Romane* (*Römische Briefe,* 1840-44); *I Carafa di Maddaloni* (1851); sei volumi di *Scritti sulla storia italiana* (*Beiträge zur italienischen Geschichte,* 1853-57); *La Gioventù di Caterina dei Medici* (1854), che fu ristampata e tradotta in più lingue; *La Contessa d'Albany* (1860). Ma le sue opere maggiori uscirono dopo il 1861. Nel 1863 egli ebbe dal re Massimiliano di Baviera l'incarico di scrivere la Storia di Roma antica, medioevale e mo-

derna. Era una impresa colossale da spaventare qualunque animo più fermo; ma il Reumont accettò senza esitare, e la condusse a termine in un tempo comparativamente assai breve.

In otto anni infatti egli la diede alla luce in quattro grossi volumi di più di 3500 pagine. Certo non può dirsi che sia un lavoro di grande originalità, ma è pure un'opera che contiene una quantità enorme di notizie precise ed esatte, con una bibliografia ricchissima. Il Gregorovius, non facile lodatore, non era certo ammiratore del Reumont, dalle cui opinioni politico-religiose si trovava assai lontano, nè poteva esser molto contento che questi, per incarico del Re di Baviera, scrivesse la storia di Roma, quando egli alla Storia appunto di Roma nel Medio Evo aveva così nobilmente dedicato la sua vita intera. Pure egli stesso mi disse una volta che, quando vide la rapidità con cui si succedevano i volumi del Reumont, così pieni di fatti storici e di notizie bibliografiche, ebbe qualche giorno di vero sgomento.

In questo mezzo il Reumont era stato a Roma assai ammalato, e decise perciò di trasferirsi ad Aquisgrana, a vivere colle sue due vecchie sorelle. Si recò più tardi con esse a Bonn, dove visse dieci anni, dal '68 al '78, e vide continuamente il prof. Hüffer. Tornò poi di nuovo e definitivamente in Aquisgrana, dove morì.

Nel 1870, finita la storia di Roma, cominciò subito a scrivere la vita di Lorenzo dei Medici, che fu pubblicata nel 1874 in due grossi volumi. Nel 1875 e nel '76 uscirono altri due volumi sulla storia della Toscana sotto le dinastie Medicea e Lorenese, opera che fa seguito a quella del Capponi sulla Repubblica fiorentina. E così continuò, pubblicando ogni anno un volume. Nel 1878 diede alla luce un volume di Saggi biografici, fondati su reminiscenze personali; nel 1880 la Vita del Capponi, ed i *Saggi di storia e letteratura italiana* (questi ultimi a Firenze, in italiano); nel 1881 la Vita di Vittoria Colonna. E così altri volumi, fra i quali principalissimo quello sul re Federico Guglielmo IV (*Aus König Friederichs Wilhelm IV gesunden und kranken Tagen*), vero monumento di gratitudine e di sincero affetto al suo Re. In questo libro egli non si occupa di politica; ma ci descrive il carattere personale del buon Re a lui così affezionato, il Mecenate, e coloro che lo circondavano, ritraendoli dal vero, quali li aveva visti coi propri occhi. Questo libro, dice giustamente l'Hüffer, fa il pari con la Vita del Capponi Dal 1829 al 1885, tra grossi e piccoli, furono 150 i lavori pubblicati dal Reumont. Nel 1886 uscì ancora un volume di ritratti italiani (*Characterbilden aus der neueren Geschichte Italiens*). Ed in questo medesimo tempo scrisse ancora

le necrologie di Carlo Witte, di L. P. Gachard, e di Leopoldo Ranke. La sincera ammirazione che si deve professare al Reumont cresce ancora quando si pensa in quali condizioni furono scritti questi suoi ultimi lavori. Nel 1883 egli era a Parigi in casa d'un amico, quando avvertì improvvisamente un tremito strano nell'occhio destro, quello con cui vedeva meglio o meno male. Tornato all'albergo, in conseguenza di un versamento di sangue, cominciò un dolore crudelissimo e tale che, tornato in sua casa ad Aquisgrana, dovè sottoporsi alla estrazione dell'occhio, che fu sostituito da uno artificiale. Questo avvenne il giorno 27 maggio 1884. Ebbene, in quel giorno stesso il Reumont dettava la prefazione al suo libro su re Guglielmo, pubblicato alla fine di quell'anno.

A questa sventura, la più dolorosa forse della sua vita, s'aggiunse l'altra di vedere, un dopo l'altro, rapidamente sparire i suoi amici più cari e più illustri compagni di lavoro. Il Capponi era morto da alcuni anni. Nell' '83 cessava di vivere Carlo Witte, che fu da lui commemorato nell' '85, alla fine del quale anno moriva il Gachard, e poco dopo, il 23 maggio '86, Leopoldo Ranke, il maestro di tutti. Il Reumont pubblicava in quell'anno la commemorazione dell'uno e dell'altro, discorrendo specialmente del Ranke con giovanile eloquenza. Nel novembre un colpo gli paralizzò metà

del corpo. Nella notte dal 26 al 27 aprile 1887 cessò di vivere.

Nessuno certo vorrà porre il Reumont fra gli storici veramente grandi. Le sue ricerche non sono sempre originali, le sue opere non sono qualche volta altro che pregevolissime compilazioni. Il suo stile è diffuso, senza grande eleganza o energia, senza vera originalità. Forse sotto questo aspetto gli nocque lo scrivere assai correttamente in due lingue, sebbene questo fosse per sè stesso un dono invidiabile. Tuttavia non poche delle sue opere sono frutto di ricerche originali, come quelle sui Carafa di Maddaloni, sulla gioventù di Caterina dei Medici, sulla contessa d'Albany, per la quale potè esaminare i manoscritti dell'Alfieri a Montpellier. Pregi non comuni sono anche nelle altre sue opere. Quelle sopra tutto che trattano soggetti di storia contemporanea italiana o tedesca hanno un valore permanente di fonte primitiva. Sotto questo aspetto il libro sul re di Prussia, come quello sul Capponi, come altri non pochi sui tempi più recenti della storia italiana, riescono preziosi, nonostante le idee politiche, spesso assai strane, dell'autore, e saranno sempre consultati. Se a tutto ciò si unisce il carattere dell'autore, in cui le qualità intellettuali e morali si trovarono armonicamente unite, durante una lunga e nobile vita, che non smentì mai sè

stessa, si deve concludere che la figura di Alfredo Reumont rimarrà fra quelle che la storia deve ricordare con venerazione. E gran lode merita perciò il prof. Hüffer, che l'ha descritta ed illustrata con fedeltà di storico, con affetto di amico devoto.

OTTONE HARTWIG

OTTONE HARTWIG [1])

L'*Archivio Storico Italiano* avrebbe dovuto già da più tempo parlare del Dr. Hartwig, socio della nostra Deputazione, e assai benemerito degli studî storici, massime quelli di Storia fiorentina. Cercherò di adempiere ora in brevi parole quest'ufficio, dolente di non averlo fatto prima. E veramente più che ad altri ne correva l'obbligo a me, perchè all'alta stima che avevo per lui si univa una lunga e fida amicizia, che non si smentì mai, che andò sempre crescendo.

Il Dr. Hartwig nacque in Wichmanshausen nell'Assia, il 16 novembre 1830. Suo padre, che era pastore protestante, gl'insegnò i primi elementi del latino. Lo mandò poi nel 1842 al ginnasio, in cui rimase sino al 1850, quando

[1]) Pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano*, dispensa 1ª del 1905.

cominciò gli studî universitarî, prima in Marburgo, poi in Halle ed in Gottinga. La sua inclinazione lo portava sin d' allora agli studî storici e filosofici. Pure, piegandosi ai desideri del padre, si iscrisse invece nella Facoltà teologica. Questa Facoltà, che noi abbiamo, con nostro gran danno, dovuto necessariamente sopprimere, perchè nessuno la frequentava, è stata sempre in Germania il vivaio di molti filosofi e storici eminenti. Nel 1855 l' Hartwig fece a Marburgo gli esami di Stato in teologia. Nel 1857 ottenne a Gottinga il grado di dottore in filosofia, dopo aver presentato, come tesi di laurea, una dissertazione sulla Vita e gli scritti di Enrico von Langenstein.

Gli era allora già morto il padre da un anno, e quindi dovette pensare a procurarsi una qualche occupazione. Nel 1860 gli fu offerto l' ufficio di predicatore a Messina, nella colonia evangelica tedesca, colà residente. E sebbene non fosse di suo pieno gradimento, pure lo accettò, anche (così egli scrisse) per quella *Sehnsucht,* che spinge tutti i Tedeschi verso l' Italia.

L' anno 1860, in cui l' Hartwig sbarcò a Messina, Garibaldi era già trionfante nell' isola, l' Italia era in rivoluzione, e tutto questo doveva naturalmente sempre più attirare l' attenzione dello studioso tedesco verso il nostro paese. Già prima di partire dalla Germania, la

passione per gli studî storici s' era, manifestata nei suoi primi lavori, tra cui una dissertazione sulle associazioni di arti e mestieri in Germania, ed un' altra sulla leggenda del ritorno di Federigo II di Svevia. Ora, lontano dal suo paese, questa passione s' impadronì addirittura del suo spirito, e lo spinse con ardore agli studî di storia italiana, specialmente dell' Italia meridionale, ed in particolare della Sicilia.

Incominciò col fare una larga raccolta di libri, una specie di Biblioteca Sicula (che più tardi fu mandata in gran parte a Strasburgo), percorse poi tutta la Sicilia, studiandone i monumenti, i costumi e la storia, apparecchiando così il materiale per una Guida dell'Isola, che fu pubblicata poi dal Baedeker, il quale vi aggiunse tutto ciò che s' atteneva agli alberghi, ai prezzi, ecc. Ebbe l' idea di pubblicare un intero *Codex juris municipalis Siciliae,* studiando così una parte della storia medioevale italiana, allora assai trascurata. Ma non andò oltre il primo fascicolo, che conteneva solo ciò che ha attinenza al diritto municipale di Messina, con una introduzione giuridica. Il materiale raccolto per questa pubblicazione, che rimase interrotta, lo cedette poi al Dr. W. von Brünneck, il quale se ne valse nella sua opera sulla Sicilia, pubblicata ad Halle nel 1881. Ma il

frutto principale de' suoi lavori sulla Sicilia fu l'opera in due volumi: *Aus Siciliens Kultur und Geschichtsbilder* (Kassel und Göttingen, 1867-69). È una raccolta di Saggi pubblicati prima nelle Riviste e nei giornali tedeschi. In essi l'autore, come dice nella prefazione, cercava « di spiegare, mediante lo studio del passato, le condizioni presenti di quest'isola così bella e sinora così infelice ». Sono narrazioni di viaggi nell'isola, descrizioni di costumi, esame dell'agricoltura siciliana, storia della rivoluzione del 1860 e dei moti del 1866, ricerche sulla storia politica dei secoli precedenti. Altre non poche dissertazioni andò via via pubblicando, di cui citeremo solamente due, scritte in italiano. Una, che fu accolta nelle *Memorie* dell'Accademia dei Lincei (1877-78), *Sulla data degli sponsali di Arrigo VI con Costanza, erede del trono di Sicilia;* l'altra, nell'*Archivio Storico Napoletano* (1883) su *Re Guglielmo ed il suo grande Ammiraglio Maione di Bari.* Con grande acume egli cercava difendere la memoria di questo ammiraglio dalle molte ingiuste accuse degli storici, dimostrando che era stato vittima del partito dei nobili, le cui prepotenze egli aveva cercato energicamente di frenare.

Questi lavori siciliani dell'Hartwig, sebbene non abbiano la originalità di quelli che egli fece più tardi sulla storia fiorentina, son pure

condotti con metodo coscienzioso e rigoroso, e dimostrano sicura conoscenza delle fonti. Essi gli procurarono perciò la stima e l'amicizia di Michele Amari, al quale l'Hartwig restò sempre affezionatissimo. Rese conto minuto in Germania di tutte quante le opere dell'illustre storico siciliano, e dopo la morte di lui ne scrisse l'elogio. L'Hartwig era un amico impareggiabile; le sue qualità morali non erano punto inferiori alle nobili doti del suo intelletto.

I suoi studî furono in Sicilia interrotti da un grave peggioramento della malattia d'occhi, che lo tormentò, più o meno, in tutta la vita. Questa malattia e la poca inclinazione che egli aveva per l'ufficio di predicatore, lo indussero, nel 1865, a tornarsene in Germania, dove poteva meglio curarsi presso qualcuno dei più celebri oculisti. Qui, dopo un lungo riposo ed una cura rigorosa, trovandosi in grado di riprendere il lavoro, fu nel 1866 nominato professore di ginnasio. Alla fine di quello stesso anno, venne chiamato nella biblioteca universitaria di Marburgo. In essa egli fu prima segretario, poi sottobibliotecario, restandovi fino al 1876.

Quando nel 1866 credette di avere finalmente un ufficio stabile, sebbene modesto, si decise a prendere moglie, e sposò la sig.ra Maria Müller, che fu la fida compagna di tutta la sua vita, e gli dette cinque figli, quattro dei quali, sven-

turatamente ben presto morirono. Restò solo una figlia che gli sopravvisse con la madre, e che insieme con lei fu l'affetto costante ed il conforto maggiore della vita di lui.

Gli anni passati a Marburgo furono d'importanza decisiva per l'avvenire dell'Hartwig. Egli ebbe colà il tempo d'iniziare i suoi studî di storia fiorentina, profittando dei congedi per far le necessarie ricerche negli Archivi e nelle Biblioteche d'Italia. E la prima parte di questi studî, su cui torneremo fra poco, pubblicata nel 1875, lo fece chiamare alla direzione della Biblioteca universitaria di Halle. Il tempo passato a Marburgo era stato da lui, sotto ogni aspetto, assai utilmente speso. In quella piccola biblioteca s'era dovuto occupare di tutto: amministrazione, acquisto, legatura ed ordinamento dei libri, catalogo. Essendo egli uso ad intraprendere ogni cosa con grande coscienziosità, finì col fare un perfetto tirocinio di bibliotecario. E ne risentì subito il grandissimo vantaggio appena giunse ad Halle. Qui infatti si trattava di ricostituire da capo la Biblioteca, cominciando dalla costruzione di un nuovo edificio. E l'Hartwig si pose all'opera con tutta la sua energia, con tutta la sua intelligenza ed esperienza, e vi riuscì in modo che, secondo gli esperti, il suo nome rimarrà nella storia come quello d'uno dei migliori bibliote-

cari della Germania. Egli aveva allora, dice il signor Neumann, nel *Library Journal* di Washington (febbraio 1904), « le due qualità più necessarie ad un vero bibliotecario: una vasta cultura generale ed un vero tirocinio tecnico ». Il signor Graesel di Gottinga scriveva nel *Centralblatt für Bibliothekwesen* (marzo 1904): « Egli aveva ingegno organizzatore, mano ferma, molto tatto, grande memoria; guardava all'insieme, senza perdersi nelle minuzie, e sapeva che l'ottimo è nemico del buono ». Un suo sottoposto scrisse in un altro giornale: « Sapeva valersi di noi, lasciandoci libera iniziativa in tutte quelle cose in cui aveva potuto riconoscere le nostre attitudini ».

La conferma di tutto ciò si ebbe nella costruzione del nuovo edifizio. Certo esso fu opera dell'architetto; ma il concetto direttivo, per farlo servire all'uso cui era destinato, fu dell'Hartwig. Cominciato nel 1879, l'edifizio era già finito nel 1880. Ed il 21 gennaio di quello stesso anno venne compiuto il trasporto dei libri. I grandi pregi di un lavoro così rapidamente condotto a termine, sono dimostrati dal fatto che dal 1880 in poi il nuovo edifizio, concepito dall'Hartwig, è stato il modello imitato da tutte le biblioteche fondate poi in Prussia. Il signor A. Hortzschansky scrive nei *Blätter für Bibliotheken und Lesenhallen* (marzo-

aprile 1904): « Si può, senza esagerazione, affermare che l'Hartwig, col nuovo edifizio, ha iniziato un'epoca nuova nella costruzione delle biblioteche ».

Messi che ebbe a posto i libri, egli si accinse collo stesso ardore alla formazione del catalogo, prima alfabetico, poi per materie. Questo secondo, in 128 volumi in folio, venne condotto con un sistema ideato dall'Hartwig, che anche oggi porta il suo nome, ed è da tutti lodato.

Nel 1884 fondò il *Centralblatt für Bibliothekwesen,* di cui fu direttore e collaboratore fino al 1903. In esso, con metodo scientifico e pratico ad un tempo, si discussero tutte le questioni attinenti alle biblioteche. Questo periodico fu come il centro intorno a cui si formò una scuola per gli impiegati delle biblioteche. « E può dirsi, senza gelosia », così scriveva il signor Neumann nell'articolo sopra citato, « il miglior giornale del genere che sia stato mai fondato, e basterebbe da solo a dare all'Hartwig un posto eminente nella storia delle biblioteche ». E dire che fra di noi si crede che ogni persona di qualche cultura, senza studî speciali, senza speciale tirocinio, possa essere impiegato, e magari direttore nelle biblioteche!

L'Hartwig teneva moltissimo al suo ufficio di bibliotecario, e ne era giustamente orgoglioso. Infatti, quando nel 1899 scrisse le sue

Memorie autobiografiche, che condusse solo fino al 1866, e le stampò nel 1900, ad uso esclusivo degli amici, egli le intitolò: *Studî e Viaggi di un vecchio bibliotecario tedesco* (*Lehre und Wanderjahre eines alten deutschen Bibliothekars:* Halle a. S. 1900). E ciò sebbene allora avesse già compiuto tutti i suoi principali lavori storici, e solo come storico fosse conosciuto fra di noi.

Il direttore del Museo Britannico Sir E. Maude Thompson scrisse che un vero bibliotecario, per mantenersi tale, e non lasciare inaridire il suo cervello, deve attendere anche ad un qualche serio lavoro scientifico. E l' Hartwig, fedele seguace di questa massima, durante il suo ufficio di bibliotecario, continuò sempre gli studî storici, specialmente quelli di storia fiorentina, cominciati, come dicemmo, fin da quando era a Marburgo. Il lavoro cui resta legato il suo nome, è intitolato: *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz,* diviso in due parti, pubblicate la prima in Marburgo nel 1875, la seconda, dedicata a Michele Amari, in Halle a. S. nel 1880.

Il valore di quest' opera, scritta in una forma piuttosto arida, è assai superiore a quello che generalmente si crede. L' Hartwig fu nel secolo XIX il primo a riconoscere che la storia fiorentina dei primi tempi non si poteva più

fondare sul Villani; ma era necessario ricercare i cronisti anteriori, le fonti cui questi aveva attinto, e sopra tutto ricercare negli Archivî i documenti originali, fondarsi principalmente su di essi. In questo modo il periodo, che va dalle origini al 1215, sul quale anche storici eminenti come Gino Capponi non avevano quasi nulla da dire, divenne il campo fecondo di molte e fortunate indagini, e di queste si deve a lui la prima iniziativa. Gli antichi cronisti, come il Villani, non ci davano sulle origini di Firenze che una leggenda più volte pubblicata o riassunta, ma da nessuno scientificamente esaminata. E l' Hartwig anche qui fu il primo a cercare nelle biblioteche d'Italia le varie redazioni, che pubblicò, determinando l'età e il carattere più letterario che popolare della leggenda, di cui indagò anche le fonti.

Nelle sue *Quellen und Forschungen* ripubblicò ed esaminò quelli che chiamò *Annales I,* la più antica raccolta di notizie di storia fiorentina, e lo stesso fece con gli *Annales II,* assai più recenti. Pubblicò l'antichissima *Cronica* del Sanzanome, che, quasi nello stesso tempo, venne in luce in Firenze, a cura della Deputazione di Storia Patria per la Toscana e l' Umbria. Fece molte ricerche per trovare la così detta *Cronaca* di Brunetto Latini, da molti vista e citata, ma poi affatto smarrita. Ed a lui si deve

la scoperta del primo abbozzo autografo (mancante però del principio) di questa *Cronaca*, sebbene, per lo stato disordinato ed incompiuto in cui si trovava, egli dubitasse della sua stessa scoperta. Ma quel codice, appunto per essere il primo informe abbozzo, come fu poi dimostrato dal Santini e dall' Alvisi, dette modo di indagare come e con quali materiali le antiche cronache fiorentine venivano compilate. Cercò di fare un elenco, meno imperfetto di quel che già s'aveva, dei Consoli e dei Podestà; esaminò i trattati di commercio e di alleanza, le Provvisioni, gli Statuti, ponendosi poi a rifare da capo la narrazione dei primi fatti della storia di Firenze. Come narrazione non può dirsi che questo sia un lavoro veramente organico. Esso è però il resultato di ricerche diligenti e coscienziose, su punti diversi della storia, di cui illustrano minutamente alcune parti, lasciandone altre nell'ombra; e costituisce il primo passo nella nuova via, in cui sono ora entrati gli studî di storia fiorentina. Questa via, ai giorni nostri, fu aperta dall' Hartwig.

Più tardi vennero le due importantissime pubblicazioni del Gherardi e del Santini. Il primo compiè colla pubblicazione delle *Consulte* un lavoro di capitale importanza. Il secondo rese anch'egli un segnalato servigio alla storia fiorentina col suo volume di *Documenti del-*

l'antica costituzione del Comune di Firenze. [1]) Già prima era venuta alla luce l'opera ben nota del Del Lungo su *Dino Compagni.* L'Hartwig allora ne prese occasione a continuare, con questi validi aiuti, la narrazione cominciata e rimasta interrotta nelle sue *Quellen und Forschungen.* Così nella *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* avemmo una serie di articoli, che vennero poi tirati a parte col titolo: *Ein Menschenalter florentinischer Geschichte,* 1250-1293 (Freiburg i. B. 1889-91). Questo lavoro è fatto con grande diligenza e precisione, dopo un esame accuratissimo delle *Consulte* del Gherardi, e dei *Documenti* del Santini. Ma non è come le *Quellen und Forschungen* frutto di ricerche originali, perchè l'autore, oramai innanzi cogli anni, sempre più sofferente degli occhi, poteva lavorare assai meno del solito, e non poteva consultar manoscritti. Tuttavia moltissime sono ancora le recensioni, le commemorazioni, le biografie che continuò a scrivere nelle *Riviste* sulla storia italiana, sulle opere storiche, che s'andavano pubblicando fra di noi, sui principali uomini della nostra rivoluzione.

Intanto la salute del Dr. Hartwig decadeva, il male degli occhi s'aggravava sempre più, il

[1]) Più tardi nuovi progressi fece e continua a fare il prof. Davidsohn colla sua Storia di Firenze, la quale appartiene ad un periodo posteriore degli studî storici fiorentini.

lavoro di giorno in giorno gli diveniva impossibile. Si decise quindi a chiedere il riposo, che ottenne il 1° dicembre 1898; e si ritirò a Marburgo, colla sua fida compagna e coll'unica figlia, che poco dopo andò a marito. La mattina del 22 dicembre 1903 cessò improvvisamente di vivere. Il giorno innanzi aveva ricevuto la visita di un amico, col quale s'era a lungo e con tranquillità trattenuto discorrendo, senza che si fosse potuto prevedere la vicina catastrofe.

L'Hartwig non ebbe le qualità brillanti, che rendono popolari gli uomini e ne diffondono la fama nel mondo. Ma fu uno di quelli che costituiscono la forza vera delle nazioni. Di molto ingegno e di molta dottrina, coscenzioso e modesto, teneramente affezionato alla famiglia, amico impareggiabile, devoto costantemente al dovere, poneva tutto sè stesso in ogni ufficio che assumeva, senza chiedere altro compenso che la soddisfazione della propria coscienza. La sua morte lascia nel cuore di chiunque lo conobbe da vicino un vuoto che non sarà mai possibile riempire.

PER ADOLFO MUSSAFIA

PER ADOLFO MUSSAFIA [1]

Noi siamo qui a dare l'estremo addio, a rendere onore alla memoria del prof. Adolfo Mussafia. Molti sono i vincoli che ci uniscono a lui. Nacque nel 1834 a Spalato, una di quelle piccole città monumentali della Dalmazia, che, come gemme preziose, sono sparse sul litorale dell'Adriatico orientale, e tanti uomini grandi dettero alla patria italiana. In esse le popolazioni si trovano circondate da milioni di Slavi, che s'avanzano minacciosi dalla campagna, quasi volessero, come dicono, gettare gl'Italiani nel mare. E questi resistono indomiti, e nella lotta eroica che sostengono, il sentimento nazionale d'italianità s'esalta sempre più, fino

[1] Discorso pronunziato il 7 giugno 1906, nel Cimitero degl' Inglesi a Firenze, in occasione dell' inaugurazione del Monumento al Mussafia. Pubblicato nella *Nazione* di Firenze, 8 giugno 1906.

quasi a prendere la forma di sentimento religioso.

Questo fu il sentimento che animò tutta la vita del prof. Mussafia. Finiti appena gli studî universitarî, si dedicò a quella scienza che indaga le origini della lingua e della letteratura d'Italia, delle lingue e delle letterature affini. In essa, colla vastità della dottrina e la originalità dell'ingegno, cogli scritti, e coll'insegnamento nella Università di Vienna, lasciò tracce profonde, rese illustre il suo nome. Ed al suo alto merito scientifico aggiunse anche un alto valore morale il fatto che, travagliato per più di trenta anni da una malattia che, senza dargli mai tregua, lo afflisse di giorno e di notte con atroci dolori, seppe persistere nel lavoro non mai interrotto, con una forza d'animo veramente ammirabile. Pareva che, nel ricercare le origini della lingua d'Italia, cercasse e trovasse le origini dello spirito nazionale di essa, e che ciò lo rendesse indifferente ai dolori che lo tormentavano.

Quando, già assai innanzi cogli anni, chiese il riposo, e si ritirò dall'insegnamento, decise di venire a passare gli ultimi anni della sua vita in Firenze, la patria di Dante, la culla della lingua, della letteratura, della civiltà d'Italia. Ed appena giunto tra noi, quando ancora cercava una casa, e s'apparecchiava a far ve-

nire da Vienna le sue masserizie, chiese di poter dare alcune lezioni nel nostro Istituto di Studî Superiori. Insegnare, egli diceva, anche per poco, nella patria di Dante, fu sempre il mio sogno, è un onore che ho lungamente desiderato. E noi, come era ben naturale, accettammo con entusiasmo la proposta pel nostro Istituto assai lusinghiera.

Ma pur troppo tutti questi disegni furono troncati dalla morte, che improvvisamente giunse inaspettata. Pareva star meglio, e persuaso com'era che l'aria d'Italia dovesse riuscire benefica alla sua salute, si dimostrava pieno di speranza. Desiderò allora che la sua fida compagna, colei che, come era stata in passato il suo continuo conforto, così doveva essere il suo conforto nell'avvenire, si recasse in Germania a fare una cura, da cui si sperava che dovesse pienamente rimettersi in salute. La signora Mussafia, quasi fosse presaga di ciò che doveva avvenire, s'allontanò assai mal volentieri dal marito. Non era infatti appena partita, che le forze del professore cominciarono rapidamente a declinare, tanto da impensierire gli amici. Egli però non volle che in nessun modo se ne desse notizia alla moglie, per non farle interrompere la cura. E così, troppo tardi avvertita, sebbene precipitosamente ripartisse, ebbe il dolore, che doppiamente straziò il suo cuore,

di arrivare quando già egli aveva perduto coscienza di sè e non poteva più riconoscerla.

Il corpo del prof. Mussafia venne, come era stato suo desiderio, cremato. Ed era naturale che la vedova, tornando nella sua patria, a Vienna, desiderasse portare colà le ceneri, a lei sacre. Ivi egli aveva studiato, lavorato, insegnato; ivi aveva ricevuto i maggiori onori: ivi i suoi ultimi avanzi sarebbero stati più vicini a lei. Ma, giunta che fu a Vienna, quando, nella solitudine del suo dolore riandò il passato, e ricordò i discorsi più volte nei fidati colloqui ripetuti, dovette convincersi che il vero, costante desiderio del marito era stato non solo di finir la vita a Firenze, ma di trovarvi anche sepoltura. E, quasi presa da rimorsi, ripassò le Alpi con l'urna a lei così cara, per venire a deporre in questa tomba le ceneri di colui che ella aveva tanto amato, da cui era stata tanto amata.

Se così essi saranno materialmente più lontani, i loro animi si troveranno idealmente più vicini, e i due spiriti si stringeranno ancora più nel comune affetto, che li rese indivisibili per sempre. E noi, nel rendere onore alla memoria dell'illustre scienziato, siamo indotti a circondare della stessa devota, reverente ammirazione lui e la sua compagna, la quale col costante amore lo aiutò a sostenere i dolori che

tanto lo tribolarono, che sola potè rendere a lui desiderabile e cara la vita, e che, dopo essergli stata così fedele finchè egli visse, si serbò ugualmente fedele alla sua memoria, dopo che egli, col pensiero sempre a lei rivolto, esalò l'ultimo respiro.

GAETANO CAMMAROTA

GAETANO CAMMAROTA [1]

Il giorno otto di questo mese (febbraio 1909) è morto in Roma Gaetano Cammarota, nato a Napoli nel 1828.

I giornali si occupano assai poco di lui. Ricordano il Commendatore, il Capo Divisione, il Provveditore agli studî; dell'uomo, che io sappia, non dicono nulla o quasi. Nè vi sono in verità nella sua vita fatti clamorosi da ricordare. Di lui forse nessuno scriverà la biografia. Ed egli anderà via da questo mondo come un ignoto. Eppure ebbe alcune di quelle qualità che, largamente diffuse in un paese, più di tutte contribuiscono a costituirne la forza e la grandezza morale; alcune di quelle qualità che più sarebbero necessarie all'Italia. Sia lecito a me dire una parola per ricordarle.

---

[1] Pubblicato nel *Giornale d'Italia,* 13 febbraio 1909.

Negli anni 1846 e 47 io lo conobbi e gli fui compagno nella scuola di fisica e di filosofia di Luigi Palmieri. Erano tempi assai infelici. Non si sapeva mai con chi si parlava, si temeva sempre d'incontrarsi con una spia, con un delatore. Era perciò un ambiente di sospetti, di finzioni, di riserve, d'interminabili «riguardi.» Quello che attirò subito la mia attenzione fu il singolare contrasto che il Cammarota faceva con questo ambiente. Egli diceva sempre apertissimamente quello che pensava. Non si dava mai l'aria di essere un gran liberale, sebben tale egli fosse. Sdegnava le frasi retoriche. Parlava come uno che non sapesse concepire l'idea di potersi incontrare con chi non detestasse il Governo dei Borboni, non fosse pronto a promuoverne la totale rovina. Un giorno in cui egli esponeva tranquillamente questo suo modo di sentire e di pensare dinanzi a molte persone, io gli osservai: — Tu dovresti riflettere un poco più con quali persone parli. — Mi rispose: — Che cosa vuoi! Sul nero non ci vanno altri colori. La nostra famiglia è così nota per la sua avversione a questo Governo, che è superfluo studiare le frasi e cercare mezzi termini o circonlocuzioni. Tanto vale dire addirittura quello che si pensa. — E tale fu sempre in tutta la sua vita, dinanzi ai piccoli ed ai grandi, in pubblico ed in privato. Questa

sincerità era come la sostanza stessa del suo spirito.

Partecipò alle cospirazioni e dimostrazioni politiche, si trovò nel tumulto del 15 maggio 1848. Egli era quel giorno in via Toledo, nel Palazzo De Lieto, che è di faccia alla via San Giacomo. Contro quel palazzo tirava il cannone del Castello Nuovo. E per la via San Giacomo, facendo fuoco di fila, s'avanzavano i battaglioni svizzeri con qualche piccolo cannone per sfondare le porte dei palazzi. Dalle finestre di quello del De Lieto rispose per qualche tempo un fuoco assai nutrito. Quando la resistenza fu abbandonata, ognuno cercò di mettersi in salvo, scendendo per mezzo di funi dalle finestre o dai balconi di dietro. Fra questi, come mi narrò egli stesso, fu il Cammarota, il quale, ritirandosi su pei vicoli di Toledo, ebbe una gamba traforata da una palla. Dovette mettersi a letto, e chiamare il più vicino dottore per curarsi. Quando questi venne ed esaminò la gamba, trovò che su di essa, era, con tatuaggio, scritta la parola *Libertas*; e s' affrettò a denunziarlo. Ciò che lo decise ad andarsene in esilio a Torino.

Ivi egli visse insegnando scienze naturali in una scuola secondaria. Fece parte della emigrazione meridionale, fu dei più operosi nella vita politica di essa. Il suo carattere schietto

e nobile gli procurò la stima e l'amicizia degli uomini più eminenti della emigrazione, come il Cosenz, i Mezzacapo, gli Spaventa, il Piria, e di molti altri anche fra i principali uomini politici del Piemonte. La sincerità e franchezza con cui esponeva e sosteneva le sue idee e difendeva gli amici, quando li vedeva attaccati alle spalle, se gli procurarono la stima e l'affetto di molti, lo costrinsero più di una volta a battersi in duello.

Col formarsi del nuovo Regno entrò nel Ministero della Pubblica Istruzione, nel quale si trovò a Firenze ed a Roma. Fu anche Provveditore agli studî. Ma un burocratico, nel senso vero della parola, egli non fu mai. A ciò si opponeva la larghezza e libertà del suo spirito, che sdegnava i troppo stretti vincoli formali, e qualche volta li spezzava. Io ricordo che, quando entrò nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, alcuni dei professori universitarî, che ne facevano parte, erano sgomenti dell'ingresso di questo supposto burocratico. Ma non appena si trovarono in qualche commissione con lui, esclamarono: È un grande acquisto pel Consiglio. È uno spirito spregiudicato, retto ed onesto.

Se qualche cosa a lui mancava era l'ambizione di salire in alto, l'iniziativa, la febbre del lavoro. Ma questi che si possono, se si vuole,

chiamare suoi difetti, mettevano qualche volta in maggior luce le sue buone qualità. Se un suo compagno più ambizioso e procacciante saliva in alto, ed aveva alcuno di quegli onori che a lui erano negati, egli sinceramente se ne rallegrava con l'amico. Sul suo volto non appariva mai ombra di gelosia o invidia. Erano parole che nel suo dizionario mancavano affatto, erano cose che il suo spirito non concepiva. E veramente egli non aveva bisogno di invidiare nessuno. Il suo animo era così sereno, il suo essere morale così sano, armonico, integro che non gli veniva in mente di paragonarsi con nessuno. Non poteva sentirsi umiliato dinanzi a nessuno, che avesse maggiore fortuna, anche maggiori doni dalla natura. La tranquilla equanimità del suo spirito non era in modo alcuno conseguenza di orgoglio, ma veniva dalla convinzione profonda di avere sempre compiuto il proprio dovere. Quando si trattava di fare il bene degli altri, non si esaltava, non si entusiasmava eccessivamente. Ma assai spesso faceva con calma semplicità più di coloro i quali credevano coll'entusiasmo di aver compiuto una gran parte del debito loro. La sua conversazione era delle più piacevoli, piena di umorismo e di spirito comico. Ma non avveniva mai che nei suoi aneddoti vi fosse qualche cosa di sarcastico o di pungente per

gli altri. Se voleva criticare lo faceva apertamente, direttamente.

Il mondo lo potrà dimenticare, ma nessuno potrà mai negare che la sua esistenza fu una forza che sollevava il livello morale della società in cui egli si trovava. Nulla di basso o volgare poteva in questa avvenire, senza che la sua anche tacita presenza protestasse.

Colla sua morte (lasciando da parte la ferita dolorosa che deve naturalmente recare al mio cuore) mi par che sia distrutta qualche cosa che purificava continuamente l'aria che io respiravo.

I DIALETTI E LA LINGUA

I DIALETTI E LA LINGUA [1])

Signore e Signori,

L'Accademia della Crusca mi ha fatto l'onore d'invitarmi a parlare in questa pubblica adunanza; ed io ne prendo occasione per sottomettere alla sua ed alla vostra attenzione la proposta di qualche nuovo lavoro, che, a mio avviso, si potrebbe utilmente iniziare. Ma prima farò una osservazione su quello che si è già fatto. Così mi spianerò la via a meglio esporre la mia proposta, e potrò mettere in chiaro alcuni fatti, che sono, io credo, stati lungamente messi sotto gli occhi del pubblico in una luce falsa.

[1]) Questo discorso doveva esser letto nella pubblica adunanza dell'Accademia della Crusca (Anno accademico 1907-8). A cagione però del terremoto che desolò la Calabria e la Sicilia, la pubblica adunanza fu soppressa, e il discorso venne pubblicato prima nella *Nuova Antologia* (1° giugno 1909), poi negli *Atti* dell'Accademia.

Si sente continuamente ripetere: — Vedete quello che succede all'estero. In Francia il Littré, fra molte altre pregevoli opere, ha pubblicato un eccellente dizionario, che si è utilmente e largamente diffuso nel paese. E tutto ciò per iniziativa privata, senza Accademie, senza sussidî governativi. Altri esempî simili si potrebbero addurre non solo all'estero, ma anche in Italia. La Crusca invece ha cominciato a pubblicare la quinta impressione del suo Vocabolario nel 1863; e siamo ancora, col volume X, alla lettera M. Questo è un procedere a passo di tartaruga. Non è possibile prevedere quando s'arriverà mai alla fine. — Di qui le critiche aspre e il discredito dell'Accademia. Che il tempo sia lungo, e che sarebbe desiderabile di poter più presto condurre l'opera al suo compimento, nessuno può negarlo, nessuno più dell'Accademia stessa ne è persuaso. Ma troppo pochi riflettono, troppo pochi sanno che il Vocabolario della Crusca è assai diverso dagli altri; è condotto con un criterio e con uno scopo diverso.

L'Accademia cominciò col fare un largo spoglio di tutti gli scrittori più autorevoli; formò così un vasto archivio della lingua, con l'aiuto del quale pose mano al suo Vocabolario. Ed in esso non ci dà solo le parole ed il loro significato. Con una moltitudine infinita di esempî,

divisi e coordinati in paragrafi, ci dà le mille diverse gradazioni di questo significato, il colorito, la luce diversa che le parole assumono, secondo il vario modo in cui vennero adoperate dagli scrittori o consacrate dall'uso. Così vien messa in evidenza l'infinita, inesauribile ricchezza della nostra lingua, e si va compilando un'opera vastissima, una specie di enciclopedia della lingua d'Italia, quale ben poche altre nazioni, che io sappia, posseggono. Il solo dizionario che, almeno per estensione, si potrebbe paragonare con quello della Crusca, sebbene con diverso scopo concepito e condotto, è quello iniziato dai fratelli Grimm in Germania nel 1854, e continuato poi da molti altri. Di questo ne sono pubblicati 12 volumi, che arrivano alla lettera S. E quattro, ancora incompiuti, sono in via di pubblicazione.

Un'opera quale è il Vocabolario della Crusca può certamente andar soggetta a critiche. Ma non è presuntuoso il chiedere che unico criterio di questa critica non siano, come troppo spesso succede, il calendario e lo spago: tanti anni, tante lettere dell'alfabeto, tante colonne di stampa. Bisognerebbe, partendo da un concetto chiaro dell'indole vera e dello scopo del lavoro, procedere ad un accurato esame di ogni fascicolo. È quello appunto che non s'è mai fatto, nè finora almeno era facile sperare che

si facesse, per una ragione (e anche di ciò non si è tenuto conto) che merita di essere ricordata. Il Vocabolario, che si stampa a conto del Governo, fu messo in vendita ad un prezzo tale, che non era sperabile trovare abbonati o compratori. Nel luglio del 1906, quando si era appena alla metà dell'opera, i fascicoli pubblicati costavano 332 lire. Non era facile sperare di trovar molti che volessero sottoscrivere per avere un dizionario che sarebbe costato 664 lire. Infatti, oltre le copie donate dal Governo (poco più di un centinaio), se ne vendevano sole 70. Dopo molte insistenze l'Accademia indusse il Governo a ridurre questo prezzo alla metà; ed il numero dei sottoscrittori è andato subito crescendo. L'alto prezzo rendeva il Vocabolario un'opera quasi clandestina. Ogni accusa contro di esso era subito accolta senza riscontrarla, e largamente si diffondeva. Nè era facile difendersi, perchè troppo spesso si combatteva nel vuoto. Il rimprovero d'inerzia, mosso a tutti i compilatori indistintamente, divenne tradizionale. Nè si parlava d'altro. Io non sono fra gli Accademici compilatori, e non difendo perciò la mia causa. Certo quelli fra di essi, che sentono di aver sempre compiuto il proprio dovere, come, per citare un solo esempio, il nostro benemerito Arciconsolo comm. Tortoli, che ha dedicato al Vocabolario l'intera sua vita,

senza mai occuparsi di altro, possono rimanere indifferenti a queste accuse, perchè si sentono nella loro coscienza troppo ben corazzati. Ma esse hanno recato un gran danno all'Accademia, senza punto giovare all'opera sua, come avrebbe fatto una critica anche più severa, fondata sopra un accurato esame di essa. E ne è seguito che l'Accademia pur troppo non è tenuta nella dovuta considerazione neppure dal Governo. Basta guardare il misero locale in cui è ridotta, indecoroso davvero se si paragona ai palazzi in cui hanno sede le altre reali Accademie del Regno. Per tenere le sue pubbliche adunanze, la Crusca ha bisogno di cercare un locale in prestito. Il suo bilancio è tale che essa non può comprar libri, nè abbonarsi a giornali scientifici, anche se necessarî ai suoi lavori. Non può avere un personale sufficiente e sufficientemente retribuito, per compiere quella che è la parte più materiale dell'opera sua, il che affretterebbe di molto la compilazione del Vocabolario. Le conseguenze inevitabili di ciò ognuno le vede.

Ma qui io mi sento muovere una gravissima obbiezione: — Ed in tali condizioni voi volete proporre d'iniziar nuovi lavori? Non sarebbe meglio cercar di condurre più rapidamente a termine l'opera già iniziata del Vocabolario? — Prima di tutto noi riteniamo che, per la di-

gnità del Governo e pel decoro dell'Accademia, un tale stato di cose debba assolutamente cessare. Oltre di che non si tratta in nessun modo, colla mia proposta, di distrarre l'Accademia da quella che è e che deve rimaner sempre la sua opera fondamentale, che ne costituisce la sua ragione di essere. Si tratta invece di dare a quest'opera maggiore efficacia, di aiutarla a diffondere più rapidamente la sua azione in tutto il paese.

A rendere più chiaro il mio pensiero, io vi dirò come esso sorse e come si andò formando nella mia mente. Dovete ora armarvi di santa pazienza, perchè il soggetto non è divertente. Ma se mi riescirà un momento di richiamare su di esso la vostra attenzione, vedrete che ha un'importanza assai maggiore che non sembra, una importanza più che letteraria. Sono moltissimi anni che io mi proposi di tradurre dall'inglese un piccolo volume di alcuni racconti popolari del Dickens. Appena mi posi all'opera, trovai difficoltà inaspettate. Credendo che tutto dipendesse da mia insufficiente conoscenza della lingua originale, ricorsi ad un Inglese assai pratico dell'italiano. E quando fui sicuro del significato preciso d'ogni parola, mi provai di nuovo. Ma, con mia grande meraviglia, incontrai le stesse difficoltà, che mi sembrarono allora insuperabili. L'autore cominciava col di-

scorrere d'una famiglia raccolta intorno alla tavola da tè, presso il caminetto. Descriveva non solo il carattere de' suoi personaggi, ma la fisonomia, il vestire di ciascuno d'essi, uomini e donne; gli oggetti che erano sulla tavola, il vario rumore che faceva l'acqua prima di arrivare a bollore, il vario modo d'accendere e ravviare il fuoco con i diversi oggetti annessi al caminetto. E per tutto ciò trovava sempre le parole adatte, precise, familiari, quelle appunto che io non riuscivo a trovare. Questa era la grande difficoltà. Qualche volta mi si presentava la parola nel mio dialetto nativo, e non potevo adoperarla, perchè dovevo scrivere in italiano. La cercavo e la trovavo nel vernacolo fiorentino; ma non osavo adoperarla, perchè pochi l'avrebbero intesa, ed io avrei avuto l'aria di volere artificialmente toscaneggiare. Nell'uso comune degli scrittori non c'era. Che fare adunque? Nè si creda che uno scrittore fiorentino o toscano non avrebbe, in parte almeno, incontrato le medesime difficoltà. Recentemente Augusto Novelli ha scritto una vivace commedia, *Acqua cheta,* in vernacolo fiorentino. E fin dalle prime scene è costretto a por qualche nota, per spiegare al lettore italiano il significato di alcune delle parole che adopera. Ed egli osserva: « la bellezza del vernacolo fiorentino consiste nell'avere una infi-

nità di voci prettamente italiane, efficacissime, ma quasi sconosciute. » Come si possono raggiungere l'efficacia, la naturalezza e spontaneità dello scrivere italiano adoperando parole *quasi sconosciute?*

Uno di coloro che più hanno, ai nostri giorni, contribuito alla diffusione dell'italiano è stato Edmondo De Amicis, che, con lo studio del parlare fiorentino, riuscì, senza perdere la spontaneità, ad accrescere la vivacità dei suoi scritti. Ed anch'egli nel suo volume, *L'Idioma gentile,* accenna a queste medesime difficoltà. « Se nello scrivere, egli dice, mi venissero sulla punta della penna le parole fiorentine *stintignare, stremenzire, baluginare, scrogiolare, grillare,* io non oserei scriverle, perchè mi parrebbe che il lettore dicesse: — Vuol fare il Toscano, — e ridesse di me. » Sono infatti parole che l'uso degli scrittori non ha ancora sanzionate, che hanno la piccola, non la grande cittadinanza; sono fiorentine senza essere ancora divenute italiane. E nello stesso libro egli ha due lunghi capitoli sulla *lingua che non si sa* e sulla *lingua che non si parla.* Un Toscano, a tavola, col fiasco di vino in mano, gl'insegnò un numero così grande di parole, a lui affatto ignote, esprimenti usanze e cose familiari, che egli rimase addirittura sgomento della grande lacuna che dovette riconoscere nella sua conoscenza

della lingua. « Le parole che ci mancano, egli osservò assai giustamente, sono moltissime. Ci paion poche solamente perchè ci siamo usati ad evitarle nello scrivere, contentandoci del dialetto nel parlare. »

Tutto questo non avveniva ai nostri scrittori del Trecento, che scrivevano addirittura come parlavano. Incominciò a poco a poco cogli umanisti del secolo XV. Per volere in tutto imitare i Greci ed i Romani, dare a tutto una forma classica, gl'Italiani s'allontanarono dal linguaggio del popolo, che sopravvisse ancora per qualche tempo nella commedia, nella novella, nelle lettere familiari. Basta paragonare le *Istorie* del Machiavelli colla sua *Mandragola*, con le sue lettere al Vettori, per vedere la gran differenza, la maggiore vivacità e splendore del linguaggio parlato. Lo stesso può dirsi di molti altri. Così a poco a poco però il linguaggio del popolo s'andò sempre più allontanando da quello degli scrittori. Col predominio delle signorie straniere l'Italia rimase ognor più divisa a brani, con sempre minori relazioni tra di loro, non fosse altro, perchè alcune provincie caddero in assoluto dominio degli stranieri. Nè era sperabile che in tali condizioni i nostri dialetti s'andassero avvicinando fra loro, o s'avvicinassero alla lingua comune. Essi continuarono ciascuno per la sua via, ebbero proprî

poeti, quasi una propria letteratura, allontanandosi spesso gli uni dagli altri, e dal comune linguaggio degli scrittori. L'unità ideale della nazione si andò di più in più decomponendo.

Le conseguenze di questo fatto sono molte e gravi, e riescono oggi visibilissime anche nella nostra emigrazione. Gl'Italiani nelle Americhe sono il solo popolo che è costretto a dividersi in gruppi separati di Piemontesi, Lombardi, Napoletani, Siciliani, ecc. E ciò non solo per la diversità dei costumi e delle tradizioni; ma anche più per la ignoranza dell'italiano, e per la grande diversità dei dialetti, che rendono quasi impossibile l'intendersi fra loro. Imparano perciò la lingua degl'indigeni, e si snazionalizzano rapidamente. Il che non segue neppure degli Svizzeri che parlano tre lingue diverse, ma sono riuniti da una superiore cultura popolare. A misura che esaminiamo più da vicino un tal fatto, esso apparisce, per le sue molte e varie conseguenze, d'una importanza sempre maggiore. Che cosa invero succede quando lo scrittore trova dinanzi a sè la parola dialettale che non *deve* e la parola fiorentina che non *osa* adoperare? O ricorre ad una circonlocuzione, che toglie forza allo stile, o cerca evitare addirittura di scendere a tutti quei particolari più minuti e familiari, a cui quelle parole generalmente si riferiscono. Eviterà di fermarsi

a descrivere minutamente un desinare o gli abiti di una signora; di fermarsi in mercato, nella bottega del fabbro, nei più miserabili tuguri del povero, come fanno il Thackeray, lo Zola, il Dickens e tanti altri, che egli non riuscirà perciò a tradurre in buon italiano. Il Genovese che conosce a fondo la vita marinaresca, e tutti i giorni ne parla, troverà assai difficile scriverne in italiano. Anderà a Livorno, alla Spezia per apprendere la lingua marinaresca italiana; ma allora non riuscirà sempre a farsi capire nè dai suoi concittadini, ai quali la vita di mare è pur così familiare, nè dai marinari del porto di Napoli. È sempre la questione, come diceva il De Amicis, della *lingua che non si sa, che non si parla.*

In questo modo resta esclusa dai nostri scritti una parte sempre maggiore della vita popolare e familiare. I personaggi da noi descritti cominciarono così ad aver tutti qualche cosa di artificialmente classico e d'ideale, quando non riuscirono addirittura accademici e convenzionali. Si paragoni una tragedia dell'Alfieri con una dello Shakespeare. I personaggi del primo hanno sempre il coturno e la toga. Sono eroi, tiranni o malfattori. L'uomo che incontriamo ogni giorno per la strada sembra scomparso. Il reale è sacrificato all'ideale. Lo Shakespeare invece ci conduce da Otello a Desdemona, a Jago,

a Lady Macbeth, ad Amleto, a Falstaff. Ci presenta tutti i caratteri, dai più sublimi ai più bassi e volgari; ci descrive la vita in tutte le sue infinite varietà. Egli è davvero della scuola di Dante, che nella *Divina Commedia* abbraccia il mondo intero. L'uno e l'altro potevano dire con ragione: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto.*

Questo stato della nostra moderna letteratura ci spiega come mai, quando Ruggero Bonghi pubblicò le sue lettere: — *Perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia?* — il titolo, l'annunzio stesso dell'opera destò vivissima attenzione. Tutti sentirono quasi instintivamente che egli metteva il dito nella piaga.

Ed è qui che la questione s'allarga e prende una importanza più che letteraria. Andando per questa via, la letteratura corre il rischio di perdere ogni presa sul popolo, dalla cui vita si è allontanata. Ed è la ragione per la quale così scarsi sono fra noi i libri di lettura per il popolo, pei bambini, per le signore, pel gran pubblico in generale. A molti di voi sarà avvenuto che, incontrando una qualche signora straniera, la quale ha cominciato a studiare l'italiano, gli è stato domandato: che libri potrei leggere? E s'è trovato incerto nel rispondere. Troppo spesso gli autori che noi più leggiamo, che più ammiriamo restano affatto ignoti al

popolo, il quale anche oggi più che ogni altro libro legge i *Reali di Francia* [1]. Quale azione ha su di esso esercitata lo scrittore che noi oggi più universalmente, più giustamente ammiriamo, il Carducci? Ben poca certamente. Assai democratico in politica, egli era aristocratico in letteratura. Eppure nessuno più di lui conosceva la lingua popolare toscana: volendo, egli sapeva meglio di tutti adoperarla. Le ragioni di ciò sono molte e complesse, e vi contribuisce non poco anche l'analfabetismo. Il resultato è però sempre lo stesso. Noi abbiamo finito col costruire per nostro uso e consumo un mondo ideale, da cui si è trovato escluso il popolo, che vive una vita affatto diversa dalla nostra. E allora come potremo educarlo, come avvicinarlo a noi, se fra noi e lui c'è un abisso?

Quando il Pascarella recitò in Firenze le sue poesie in dialetto romanesco, egli fu accolto con grande entusiasmo, riscosse applausi fragorosi. Vi fu un momento in cui la gioventù si mosse con slancio irresistibile ad abbracciarlo. Certo, causa prima di ciò erano il merito della sua poesia e della recitazione, i sentimenti patriottici che egli manifestava. Ma ci

---

[1] Mi sono potuto accertare, che è sempre fra i libri che più di tutti si ristampano anche oggi da uno dei principali editori di scritti popolari in Firenze.

doveva essere, io pensai allora, qualche cosa di più. Dinanzi alla espressione di quei sentimenti così vivi, fatta nel linguaggio familiare del popolo, pareva che quei giovani si sentissero come liberati da tutte le pastoie, da tutte le convenzioni, e che avessero a un tratto acquistato la piena indipendenza del proprio spirito. C'è una ragione al mondo, per la quale la lingua nazionale non possa essere ugualmente popolare e produrre lo stesso effetto?

Lo stato di cose che abbiamo finora descritto può riuscire assai pericoloso nella società in cui noi ora viviamo. In essa, è inutile illudersi, il principale personaggio, è l'operaio, che forma la maggioranza, ed al quale noi abbiamo col voto aperto la via al governo. La società più forte, più civile e morale sarà oggi quella che riuscirà a produrre il migliore operaio. In tale stato di cose il problema fondamentale è quello della istruzione e della educazione popolare. Ed anche in ciò noi ci apparecchiamo ad una nuova e grande disillusione.

Noi facciamo ora un gran parlare di alfabeti e di analfabeti; ma quando avremo insegnato a leggere a tutti, il che spero sarà presto, dovremo accorgerci di non aver fatto ancora nulla. L'alfabeto non è che uno strumento, il cui valore dipende tutto e solo dall'uso buono o tristo che sapremo farne, secondo la istru-

zione e la educazione ricevuta. Io ricorderò sempre un vecchio servitore che mi disse un giorno: — Che fortuna, signore, che non mi hanno insegnato a leggere ed a scrivere. Chi sa quante cambiali false avrei fatte! — Ed in vero una istruzione monca, imperfetta, è spesso peggiore della ignoranza. E qual vera istruzione ed educazione potremo noi dare al popolo con una letteratura che sdegna d'avvicinarsi a lui, che s'è resa a lui estranea? Nella Svizzera, nella Germania, nella Scandinavia il corso elementare è giunto ad otto anni. Nella Scozia si vuole che il maestro elementare, prima d'insegnare, abbia seguìto anche qualche corso universitario. Nella Scandinavia, dopo il corso elementare, vi sono scuole medie pel popolo, per i contadini. E io ricordo ancora l'orgoglio col quale una signora svedese, indicandomi un contadino che lavorava i campi, mi disse: — Quel contadino presiede in questo momento la nostra Camera dei deputati, e vi riesce assai bene. — Che cosa sono di fronte a ciò le misere tre classi della nostra così detta istruzione obbligatoria? Chi percorre la Svizzera vede anche nei più miseri villaggi gli edifizî addirittura monumentali, che sono destinati alle scuole elementari. E se li paragona con quelli assai miseri della nostra bella e civile Firenze, nei quali assai spesso l'inverno maestri e scolari

tremano dal freddo, avrà chiara idea della differenza; la toccherà, direi quasi, con mano, senza bisogno di lunghe dissertazioni.

Un giorno in cui mi occupavo di questa questione, mi venne alla mano un piccolo volume dell'illustre prof. M. Bréal dell' Istituto di Francia: *Quelques mots sur l'instruction publique* [1]). Deplorando la insufficienza della istruzione elementare in Francia, verso la metà del secolo XIX egli scrive: « Noi ci eravamo allora persuasi che in una nazione di quaranta milioni bastasse, fosse anzi preferibile, averne uno solo con una cultura elevata, affatto distinta, separata da quella degli altri 39 milioni. Ma questa teoria egoistica, egli prosegue, fece pieno naufragio nel 1870. Noi dovemmo allora soccombere di fronte ad una nazione, che meno di noi aveva diffidato della intelligenza popolare. E corremmo poi il rischio di subire col regno di tutti i rancori quello di tutte le ignoranze (*avec le régne de toutes le rancunes celui de toutes les ignorances*) » [2]). È in sostanza una traduzione eloquente della frase tante volte ripetuta, che le battaglie del 1870 le vinse in Germania il maestro di scuola. E se questo egli diceva della Francia (dove le condizioni sono adesso

---

[1]) Terza edizione. Paris. Hachette. 1885.

[2]) A pagina 150.

assai mutate) che cosa dovremo dir noi dell'Italia, in cui non solamente le condizioni della scuola elementare sono tanto più basse; ma quelle che abbiamo descritte, in cui si trova la nostra letteratura, rendono così difficile, così arduo valersi efficacemente di ciò che dovrebbe essere lo strumento principale della cultura popolare?

Da quanto abbiam detto a me pare risulti assai chiaro che non basta ai bisogni più urgenti del paese raccogliere ed ordinare il vasto materiale della lingua. Bisogna cercare di diffonderne la conoscenza e l'uso in tutte le provincie, metterlo per così dire in circolazione. E ciò sopra tutto per quella parte della lingua che è viva nel parlare toscano, ma che non è ancora entrata nell'uso comune dello scrivere e del parlare italiano. Certo questo è un ufficio che appartiene principalissimamente agli scrittori, ai quali spetta il dare alle parole quella che abbiam chiamata la grande cittadinanza. Senza dubbio all'opera della unificazione della lingua contribuisce ora e contribuirà sempre più la unificazione politica del paese, e l'azione che eserciterà inevitabilmente su di essa la Capitale. Ma non bisogna abbandonare le cose a loro stesse. Ognuno di noi deve sforzarsi di contribuire all'opera comune. E nel fatto della lingua, la Crusca dovrà sempre avere la sua gran parte.

È certo che se uno scrittore calabrese o lombardo, quando gli viene sulla punta della penna una parola familiare nella sola forma dialettale, che egli non deve odoperare, avesse dinanzi a sè un dizionario in cui, accanto ad essa, vi fosse la corrispondente voce fiorentina, ciò gli sarebbe di assai grande aiuto. Di questi dizionarî noi ne abbiamo già parecchi. E non pochi sono abbastanza buoni pel materiale dialettale che hanno raccolto. Ma troppo spesso sono invece insufficientissimi e scorretti per le corrispondenti voci toscane o fiorentine; sicchè riescono agli scrittori di assai scarsa utilità e di mal sicura guida. Ed è qui dove l'opera dell'Accademia potrebbe, io credo, venire in aiuto, ed è la proposta che faccio. Se l'Accademia promuovesse la compilazione di alcuni dizionarî dialettali, con buone e sicure norme condotti, ciò sarebbe d'impareggiabile vantaggio agli scrittori. Il solo cominciare a darne il modello con due o tre di essi, sarebbe già un gran passo, un utilissimo esempio. Nè meno utile sarebbe un dizionario del vernacolo fiorentino, con le voci corrispondenti degli altri vernacoli toscani.

La opportunità, anzi la necessità di raccogliere il vasto materiale dialettale a vantaggio dello studio e della diffusione della lingua, non è un'idea nuova. Essa fu anzi da molto tempo

e da molti riconosciuta. Il primo a farne, verso la fine del secolo XVIII, proposta all'Accademia della Crusca fu il Cesarotti. Facendosi forte dell'autorità del grande Muratori, egli le consigliava, nel suo saggio *Sulla filosofia delle lingue* [1]), d'iniziare il lavoro per mezzo di Comitati in Italia. Il marchese Basilio Puoti, che dedicò la sua vita intera a diffondere in Napoli lo studio della lingua, riconobbe che, a meglio raggiungere questo scopo, era necessario un dizionario napoletano-toscano, che egli fece compilare nel suo Studio. Il Manzoni, dopo averne accennato nella sua lettera al Carena, vi tornò più tardi con insistenza nel 1868, proclamando, nella sua relazione al ministro Broglio, l'assoluta necessità dei dizionarî dialettali per meglio apprendere l'italiano. E nel 1890 l'illustre filologo Ascoli induceva il ministro Boselli a stanziare in bilancio la somma di 16,000 lire per mettere a concorso alcuni premi da darsi agli autori dei migliori dizionarî dialettali. Egli ricordava, nella sua relazione, la proposta del Manzoni, ed aggiungeva che già in Italia alcuni dei più esperti maestri elementari, per riuscire a meglio insegnare l'italiano, avevano, con grande profitto dei loro alunni, compilato dizionarî dialettali. Non si tratta dunque, egli scri-

---

[1]) Pisa, 1800. Fu pubblicato la prima volta nel 1785.

veva, di promuovere un movimento artificiale, ma di secondarne uno spontaneamente sorto ed avviato [1]). Sebbene il primo premio non venisse poi vinto da nessuno, si ebbero tuttavia parecchi dizionarî abbastanza buoni, cui furon concessi premi minori.

Ma a meglio dimostrare quanto sia generalmente riconosciuta, sebbene per scopi diversi, la necessità di raccogliere il materiale dialettale, ricorderò che la Confederazione Svizzera ha messo nel suo bilancio la somma di 58,000 lire annue per compilare i dizionarî dei suoi dialetti. Ed una delle Commissioni a ciò istituite, della quale fa parte il prof. Salvioni dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, lavora alacremente a raccogliere il materiale dei dialetti italiani del Canton Ticino. Lo scopo di questa grande impresa, cui probabilmente sarà aggiunta, come necessario complemento, la fondazione di un grande museo etnografico della Svizzera, è più filologico e scientifico che letterario, qual deve essere invece il fine cui mira la Crusca. Ma in ogni modo tutto ciò dimostra

---

[1]) *Bullettino della Pubblica Istruzione*, anno 1890, pagine 662 e segg. A pag. 419 e segg. del *Bollettino* del 1895 si trovano la Relazione sul concorso, ed il decreto pel conferimento dei premi. — Quando scrissi questo discorso, ignoravo che la proposta al Ministro era stata fatta già prima dal Senatore Morandi.

la grandissima importanza assunta ora dagli studî di dialettologia e di etnografia.

Il nostro Governo ha testè stanziato la somma di alcune centinaia di migliaia di lire per una grande raccolta etnografica italiana da esporsi in Roma nel 1911, la quale dovrà poi servire alla fondazione di un grande museo etnografico italiano. Può sembrare ad alcuni opera vana raccogliere faticosamente gli abiti, la suppellettile, i gioielli dei nostri contadini. Ma quando, mettendo insieme, ordinando per provincie, questi gioielli, noi troviamo ancora riprodotte in ciascuno di essi le forme lasciate dai Longobardi, dagli Ostrogoti, dai Bizantini, dai Greci, dagli Etruschi, e quasi vediamo in esse ricordate le vicende del nostro passato, cominciamo allora a comprendere l'utilità di queste raccolte per lo studio della storia e della psicologia dei popoli. E se ciò può dirsi degli abiti, dei gioielli, degli oggetti materiali, che cosa non dobbiam dire dei dialetti, dei linguaggi che parlano quelle medesime genti? Nel linguaggio v'è tutto ciò che un popolo ha pensato, sentito, e sofferto; esso è come la fotografia vivente del suo animo. L'idea che i dialetti altro non sieno che una corruzione della lingua, qualche cosa di ibrido, che sarebbe meglio non fosse mai esistita, e che bisognerebbe, potendo, cercar di distruggere, è ormai da tutti

abbandonata. Essi sono lingue al pari delle altre, e possono ritenersi perciò come lo specchio nel quale si riflettono le mille forme in cui lo spirito nazionale, nella sua infinita ricchezza, si manifesta. L'italiano che, sotto un certo aspetto, apparisce come il loro ideale perfezionato e corretto, non è in sostanza che il fiorentino divenuto lingua letteraria e nazionale.

Nell'opuscolo del prof. Bréal, che abbiamo più sopra citato, egli scrive: « Lungi dal nuocere allo studio del francese, che in sostanza altro non è che il dialetto dell'*île de France,* divenuto lingua nazionale, il dialetto, dove esiste, ne sarà il più utile ausiliario. Non si conosce bene una lingua, egli dice, se non si paragona ad un'altra della stessa origine. Il dialetto fornisce appunto questo termine di paragone [1]). Gioverà all'alunno, egli prosegue altrove, fargli osservare qualche volta, che se la parola dialettale è morta nella lingua di oggi, essa era viva in quella di Enrico IV ed anche di San Luigi. » Nella lingua stessa di oggi ne sopravvivono qualche volta i derivati, che divengono al paragone assai più intelligibili. Ora, se tutto ciò è vero pel francese, tanto più sarà per l'italiano, che si trova in mezzo a così gran numero di dialetti affini. Ed anche al nostro alunno

[1]) Pagina 60.

meridionale potrà giovare il fargli osservare che alcune delle parole, che egli ripete ogni giorno, come *aggio* (ho), *ditto* (detto) ed altre simili forme, che l'italiano respinge come scorrette, s'adoperavano un giorno dai poeti della Corte di Federico II, e qualche esempio se ne trova anche nella *Divina Commedia.*

Io credo ancora che il fermare l'attenzione sui dialetti potrà portare un altro vantaggio all'uso corretto della lingua: farà evitar di cadere, come spesso avviene fra noi, in quegli *abbruzzesismi, calabresismi, sardismi, ecc.,* acutamente notati dal prof. Romani [1]), a gran vantaggio dei suoi alunni. Essi sono forme artificiali, scorrette, nelle quali il dialetto si sforza d'innalzarsi sino alla lingua, e questa cerca di scendere sino al dialetto, senza riuscire ad essere mai nè l'una cosa nè l'altra. Sono forme qualche volta strane di un linguaggio che pretende di essere, come dicono, *signorile* o *pulito,* senza essere veramente un linguaggio, perchè è piuttosto un gergo. Il Sardo dirà: *come sei,* per come stai, *pienare* per empire; l'Abbruzzese: *tengo* una gran fame, invece di ho una gran fame. Ricordo benissimo di aver mille volte, nella mia gioventù, sentito a Napoli persone che, ver-

---

[1]) In alcuni opuscoli, che fanno parte della *Biblioteca scolastica* pubblicata dal Bemporad in Firenze.

gognandosi di adoperare la parola dialettale *presutto,* dicevano *prigiotto,* che è tanto più lontana dalla voce italiana prosciutto. E non sono solamente parole, ma anche forme grammaticali poco corrette, che finiscono non di rado col penetrare negli scritti. Tutto ciò non succederebbe se l'alunno esaminasse e paragonasse la lingua col dialetto.

Nè è da negare che il dialetto possa qualche volta recare aiuto alla lingua, ed anche arricchirla. L'illustre prof. Ascoli, nella sua ben nota introduzione all'*Archivio glottologico,* aveva notato che non c'è da dolersi se al fiorentino *anello da cucire* o anche semplicemente *anello* si sia andato sostituendo, accettandola dai dialetti, la parola *ditale.* Nè mi sembra che abbia torto il prof. Romani, quando dice che non vorrebbe, per ossequio all'uso fiorentino, consigliare ai suoi scolari di chiamar *viola* il garofano, *albero* il pioppo, *talpa* il topo delle fogne [1]). E se noi trovassimo nel dialetto la parola, che pur troppo manca nell'italiano, per indicare il figlio di figlio, il *petit-fils* dei Francesi, sarebbe colpa l'adottarla? Tante parole abbiam prese dal tedesco, dall'arabo, dal francese, perchè dovrebbe essere assolutamente vietato il prenderne dai dialetti, che sono tanto più affini?

[1]) Nel dialetto napoletano si chiama *zoccola.*

Ma a raggiungere lo scopo che ci proponiamo di diffondere sempre più l'uso della buona lingua, specialmente di quella parlata in Firenze, io credo che, oltre a promuovere la compilazione dei dizionarî dialettali, l'Accademia avrebbe modo di valersi d'un altro mezzo ancora. Essa dispone ogni cinque anni della somma di 5000 lire pel conferimento del premio Rezzi. Qualche volta questa somma quinquennale delle rendite lasciate dal Rezzi è giunta anche fino a 10,000 lire. Le tavole di fondazione richiedono genericamente che il premio sia dato ad un libro scritto in buon italiano, secondo l'esempio lasciato dai classici scrittori. Già negli ultimi anni si credette opportuno restringere il programma del concorso in confini più determinati. Nulla vieta che, pure rispettando le tavole di fondazione, si circoscriva in maniera da farlo servire a promuovere l'uso della lingua viva, la coltura popolare e nazionale. A me sembra che in questo modo l'Accademia, pure continuando ed affrettando quella che è la sua opera principale, fondamentale, di raccogliere cioè nel Vocabolario il gran materiale della lingua viva, potrebbe promuoverne la diffusione con i dizionari dialettali, ed incoraggiarne l'uso col premio Rezzi.

Io non mi fermo qui sulla utilità e necessità evidente di pubblicare, per l'uso comune di

tutti, specialmente delle scuole, un breve dizionario, in uno o due soli volumi, come hanno fatto altre Accademie straniere. E non discendo a più minuti particolari, perchè oggi non ho inteso fare altro che esporre qualche mio pensiero, suggerire qualche proposta. Quando questa avesse la fortuna di essere benevolmente accolta, l'Accademia saprebbe autorevolmente trovare e determinare i modi della pratica attuazione.

Nelle presenti condizioni d'Italia ognuna delle sue grandi città assume una propria fisonomia, si propone il suo proprio scopo, Milano e Torino sono divenute le capitali industriali, Genova è la capitale commerciale, Roma la capitale politica. Firenze, come è stata in passato, così è destinata ad essere nell'avvenire la capitale dell'arte, della lingua, della letteratura nazionale. Quell'antico genio toscano, che s'accentrò in Firenze, e ci dette la *Divina Commedia*, la Santa Cecilia di Donatello, il Mosè di Michelangelo, le Madonne dei Robbia, dei Lippi, creazioni immortali di gentilezza e di forza, eterne educatrici del genere umano, quel genio non è spento. Noi lo ritroviamo vivente ancora in quella insuperata ed insuperabile attitudine al disegnare, al modellare che fa degli scalpellini di Fiesole, di Settignano, di Rovezzano quasi artisti nati. Esso si manifesta e vive del

pari nell'armonia del linguaggio che si parla dentro quella che fu la cerchia delle antiche mura, e sui colli toscani. Il linguaggio è come la culla primitiva dell'arte e della poesia. In esso, per manifestare i sentimenti del suo cuore, le idee della sua mente, l'uomo non ha bisogno dei colori, del marmo, in una parola, della materia, che egli invece crea, per mezzo della immagine, colla sostanza stessa del suo pensiero. Si tratta oggi di far sì che questo pensiero, questo linguaggio, che è pure la lingua d'Italia, stendano profonde le loro radici in tutta la nazione, sempre più la ispirino e ne diventino la guida ideale.

La tradizione vuole che, quando i Fiorentini commisero ad Arnolfo la costruzione del Duomo, gli dicessero: — Innalza questo tempio con quella maggiore magnificenza che la mente dell'uomo possa concepire. Fallo tale che sia degno d'un cuore divenuto grandissimo per la unione di più animi in uno solo. — E a me par di sentire in questo momento il paese e l'Accademia ripetere concordi: Facciamola questa lingua tale che possa sempre meglio esprimere il pensiero, l'animo, i dolori e le gioie di 33 milioni [1]) di

[1]) Questa cifra arriverebbe a 35 milioni e mezzo se, come si dovrebbe, si tenesse conto dei confini geografici e delle colonie di emigrazione.

uomini. Ma per raggiungere questo scopo, essa deve abbracciare, animare, elevare la vita di tutta quanta la nazione. Noi dobbiamo persuaderci, che la letteratura non si nobilita salendo sui trampoli, aspirando alle nuvole, allontanandosi dal popolo, che è il creatore stesso del linguaggio. Essa deve con uguale simpatia, con la stessa fiducia penetrare nei palazzi dei ricchi e nei tuguri del povero. A nessuno degli ordini sociali può rimanere estranea. Deve anzi, col suo legame ideale, riunirli tutti in un solo pensiero nazionale. Animata da questi sentimenti, l'Accademia della Crusca, che cominciò coll'essere fiorentina, per divenire italiana, potrà, se sarà secondata dalla pubblica opinione, essere sempre più degna di questo nome, senza dimenticare la sua prima origine.

DUE NUOVI SCRITTI

SULLA

STORIA DEL NOSTRO RISORGIMENTO

DUE NUOVI SCRITTI
SULLA
STORIA DEL NOSTRO RISORGIMENTO [1])

Vogliamo qui accennare più specialmente a due lavori stranieri, che sono davvero frutto di lungo studio e grande amore pel soggetto che trattano.

Il primo di questi lavori è del signor G. M. Treveleyan, inglese, parente del celebre storico Macaulay. Dopo avere negli anni decorsi, pubblicato su Garibaldi due volumi universalmente lodati – *Garibaldi e la Difesa della Repubblica romana* – *Garibaldi e i Mille*, – ne pubblica ora (1911) un terzo ed ultimo intitolato: *Garibaldi e la formazione dell'Italia* (*Garibaldi and the making of Italy*), con uguale favore accolto dalla stampa.

L'ammirazione sincera che il Treveleyan ha pel suo eroe è tale che qualche volta commuove

[1]) Pubblicato nel *Corriere della Sera*, 1° gennaio 1912.

davvero. Essa anima tutto il suo libro e ne ispira la calda eloquenza. Egli ha fatto ricerche diligenti, minuziose nelle biblioteche e negli archivî, nelle opere a stampa, nei manoscritti pubblici e privati. Ha interrogato tutte le persone che potevano dargli notizie sicure. E non contento di ciò, ha visitato tutti i luoghi in cui Garibaldi combattè, ha percorso a piedi non solo tutte le strade per le quali questi passò nelle sue imprese militari, ma quelle ancora della sua ritirata da Roma, della sua fuga da Ravenna, quando, rimasto solo, riuscì miracolosamente a sfuggire dai molti nemici che da ogni parte lo inseguivano e lo stringevano. Il Treveleyan pareva un credente che ricercasse le orme del Santo che voleva adorare.

E fra i meriti del libro v'è anche questo, che l'autore assai spesso riconosce tutto il valore storico, politico e morale del conte di Cavour, al quale Garibaldi fu così aspramente avverso, contro il quale scagliò così crudeli ingiurie. E la cosa non è tanto facile quanto a prima vista potrebbe sembrare. Quei due grandi eroi del nostro Risorgimento furono d'animo, di passioni, di carattere, d'ingegno profondamente diversi, addirittura opposti. Destinati a promuovere insieme una stessa grande impresa, che non sarebbe potuta riuscire senza la cooperazione dell'uno e dell'altro, essi dovettero

fatalmente venire più volte fra loro a conflitto. Il linguaggio di Garibaldi contro Cavour fu spesso di una smisurata violenza. Specialmente dopo la cessione di Nizza, ogni volta che accennava a quel fatto che, come egli diceva, « mi ha reso straniero alla mia patria », non era più padrone di sè. Ed anche il Cavour fu qualche volta aspro contro il Garibaldi. Sarà quindi sempre assai difficile, per non dire impossibile, che uno scrittore, il quale sia davvero entusiastico ammiratore di uno dei due personaggi storici, possa essere non dirò egualmente entusiastico ammiratore, ma giudice affatto imparziale dell' altro.

Ed è perciò che più di una volta bisogna riconoscere e lodare la imparzialità del Trevelyan. Citiamo qui un esempio. Fra le molte accuse mosse al conte di Cavour da alcuni amici del Garibaldi vi fu quella d'avere cercato d'indurre la Francia e l'Inghilterra ad impedire, colle loro navi, il passaggio di Garibaldi dalla Sicilia sul Continente. Era stato Lord John Russell, si disse ripetutamente, che si oppose con energia, e rese così possibile l'unità d' Italia, che Cavour voleva impedire. La narrazione fatta a questo proposito dal senatore Lacaita, che io pubblicai e fu più volte ristampata, diceva invece che Lord John Russell aveva consentito a bloccare la Sicilia colle navi inglesi,

unite alle francesi, per impedire l'espandersi della rivoluzione, e che fu appunto il Cavour che, per mezzo del Lacaita, riuscì a dissuaderlo. La verità di questa narrazione fu insistentemente negata dagli avversari del Cavour. Ed ora il Treveleyan non solamente l'accetta, ma adduce nuove prove a confermarla. Egli pubblica nell'appendice al suo libro (pag. 315) un brano del Diario del sig. W. Warren Vernon, parente dei Russell, nel quale questi afferma di avere, il 22 febbraio 1870, a San Remo, sentito confermare la narrazione dallo stesso Lord John Russell, in presenza del Lacaita e di altri. Ed il Treveleyan giustamente conclude che dopo di ciò la narrazione è messa fuori d'ogni possibile dubbio (*beyond all possible doubt*). Citiamo un altro esempio di questa imparzialità. Nella conclusione del suo libro, a pag. 288, accennando alla morte immatura del Cavour, il 6 giugno 1861, l'autore osserva: « Se fosse morto due anni prima, non è impossibile che l'Italia sarebbe anche oggi divisa e schiava. Ed è certo che se fosse vissuto altri dieci anni, essa avrebbe evitato molte cadute nell'apprendere a camminare. » E a pag. 279 dice addirittura che Cavour era stato l'angelo custode (*guardian angel*) di Garibaldi nelle sue meravigliose imprese, espressione in verità che non va pienamente d'accordo con alcune delle sue narrazioni precedenti.

Certo anche in questo libro non manca qualche espressione la quale ci fa vedere che neppure il Treveleyan restò sempre fermo e sicuro nel giudicare il conte di Cavour. Quando egli (pag. 23-4) dice che il re di Napoli era invitato ad allearsi col Piemonte contro l'Austria, nel momento stesso in cui venivano aiutati i volontari che andavano ad invaderne il Regno, egli esclama, che questa era una politica « nè dignitosa nè onesta. Lo stesso Cavour, in un momento di sconforto, diceva: Se avessimo fatto per vantaggio nostro ciò che abbiamo fatto per l'Italia, saremmo assai disonesti ». E qui l'autore aggiunge che la grande integrità del carattere privato di Cavour, il suo grande disinteresse politico, dànno un gran peso a tali parole. E conclude: « bisogna tuttavia confessare che egli lasciò in eredità alla politica della nuova Italia la vecchia tradizione di duplicità, che nelle mani di successori meno esperti e non costretti dalle medesime necessità, divenne bassa astuzia. Prima però di condannarlo, dobbiamo decidere se, senza una gran dose di duplicità, egli avrebbe potuto fare l'Italia contro il volere dell'Europa, contro i distruttori della Polonia, contro l'uomo del due dicembre, contro il Papa e la dinastia spergiura di Napoli. Io non mi sento in grado di risolvere una tale questione, e credo che ogni risposta, per quanto

decisa, non possa essere altro che uno sforzo per cercar d'indovinare (*a reasoned guess*). »

Tutto ciò riconduce alla vecchia ed ardua questione delle relazioni fra la morale pubblica e la privata. Non presumiamo certo di risolverla in un articolo di giornale. Osserviamo però che essa si ripresenta molte volte nella vita del Cavour, nella storia del nostro Risorgimento, e che il lasciarla sospesa, senza in qualche modo risolverla, non è un partito sicuro. Si corre il rischio di non poter dare un giudizio chiaro e determinato nè sul carattere politico e morale del Cavour, nè su quello della rivoluzione da lui promossa. Ai nostri occhi il governo piemontese rappresentava allora l'Italia. Gli altri governi della penisola erano invece i nemici d'Italia, gli amici dello straniero. Bisognava far loro la guerra e distruggerli con tutte le arti che nella guerra sono permesse. I vecchi trattati per noi più non esistevano. Questo concetto si può accettare o respingere. Nel primo caso la politica del conte di Cavour si può giustificare; nel secondo caso bisogna condannarla. Ma allora che cosa diviene la spedizione dei Mille, aiutata dal Piemonte contro un governo apparentemente amico? Che cosa si deve rispondere a coloro che, invece di ammirarla come un fatto eroico, vogliono chiamarla una spedizione di filibustieri? E quelli

che accusarono il Cavour di non averla, sin da principio, aiutata abbastanza, dovrebbero invece accusarlo di averla poi aiutata.

Il Treveleyan, con questo terzo ed ultimo volume, conduce la sua narrazione sino alla battaglia del Volturno, di cui dimostra il grande valore strategico; all'incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele; al loro ingresso in Napoli. La biografia di Garibaldi non è qui ancora finita; ma per gli avvenimenti posteriori mancano, egli dice, i documenti o non sono accessibili. Certo se avesse dovuto parlare di Aspromonte, di Mentana, di altri fatti avvenuti dopo l'ingresso in Napoli, si sarebbe trovato di fronte a più di un grave problema. Si è fermato a quella che è la parte più epica ed eroica della biografia. Noi dobbiamo, in ogni modo, essergli riconoscenti del grande amore che ha dimostrato verso l'Italia ed il suo eroe popolare.

La questione politico-morale che il Treveleyan dice di non volere o non sapere risolvere, si ripresenta di continuo al signor W. R. Thayer, americano, che l'affronta risolutamente nei suoi due volumi sulla vita e i tempi di Cavour [1]).

[1]) *The life and Times of Cavour:* Boston and New York, 1911.

Già noto per altri suoi scritti sull'Italia, egli ha per il nostro grande statista la stessa entusiastica ammirazione che il Treveleyan ha per Garibaldi. Ha fatto anch'egli instancabili ricerche, sebbene più nelle opere a stampa, che nei manoscritti, essendo stato in Italia meno lungamente del Treveleyan. Ha dedicato allo studio paziente del suo eroe metà quasi della sua vita. Egli avrebbe potuto intitolare il suo libro: *Cavour and the making of Italy.* Per lui infatti il vero fondatore della libertà, indipendenza, unità d'Italia è Cavour. « Colla difficile unione del più caldo entusiasmo e della fredda ragione, egli fu il creatore d'una monarchia democratica, e condusse alla vittoria la più ardua battaglia, che si ricordi nella storia moderna, in favore della libertà. Il suo nome sarà ricordato da generazioni che ancora non sono nate, da popoli che ancora non sono civili. Chiunque combatte per la libertà, combatte per l'innalzamento morale del genere umano. E fra i campioni della libertà nessuno ebbe di essa una più chiara visione, nessuno ebbe in essa una più salda fede ». Questo è il concetto che l'autore esprime nella conclusione del suo libro, il concetto che lo anima dalla prima all'ultima pagina, che continuamente lo ispira. L'autore non nega che la politica del conte di Cavour sembra spesso assai mutabile, che egli da

principio parve contrastare la spedizione dei Mille, che più tardi favorì. Lo stesso fece in molti altri casi. Nè l'autore nega il simulare e dissimulare del suo eroe. Il Cavour, giustamente egli osserva, non fu un apostolo che tenne lo sguardo fisso ad un'idea, senza voler mai deviare da essa, nè transigere mai. Mirando sempre al suo scopo, che era la libertà, l'indipendenza, l'unità della patria, egli cercava il *possibile.* Trovandosi in mezzo ad una situazione che vertiginosamente mutava, dovette continuamente mutare i mezzi che potevano condurlo a raggiungere il suo scopo, dal quale non deviò mai, sebbene non potè sempre rimaner fedele alle norme della morale privata, quando esse avrebbero messo a pericolo la causa cui aveva dedicato la sua esistenza. Il concetto dominante del Thayer è quello stesso espresso dal Montaigne, quando, accennando appunto alla necessità in cui l'uomo di Stato si trova, di deviare dalle norme comuni della morale privata, diceva: *vice n'est ce pas, car il a quitté sa raison à une plus universelle et puissante raison.* Il Thayer non si allontana mai da questo concetto. Con un'analisi minuziosa, paziente, non abbandona mai la difesa del suo eroe, dimostrando come egli, in tutto e sempre, fosse pronto a sacrificare la sua gloria, il suo nome, la sua popolarità, persino la sua ripu-

tazione di uomo onesto al bene, alla prosperità della patria. E il Thayer lo giustifica, lo esalta sempre, anche quando qualche volta mancano i documenti necessari. Parrebbe che egli fosse della opinione di coloro che nel secolo XV dicevano in Italia: « a difendere la repubblica occorrono uomini che amino la salute della patria più che la salvezza dell'anima ». Il fatto è invece che egli è profondamente convinto che il difendere la patria e la libertà sia un gran merito dinanzi agli uomini e dinanzi a Dio.

La lunga e minuta analisi psicologica che l'autore fa della condotta politica del Cavour costituisce in gran parte il merito principale di questa biografia, che è una delle più compiute fra quelle che finora sono venute alla luce, e che il Treveleyan chiama addirittura una delle pietre miliari (*landmarks*) nella storia del nostro Risorgimento. Ma gli stessi pregi di questo autore (come spesso succede) danno origine ad alcuni dei suoi difetti. Nessuno può aspettarsi, che un uomo pieno di così entusiastica ammirazione pel Cavour possa avere eguale ammirazione pel Garibaldi. Più volte, è ben vero, egli ne riconosce il valor militare, il patriottismo, l'eroismo, quella che chiama la sua omerica grandezza. Ma quando lo trova in aspro conflitto col conte di Cavour, e lo sente scagliar contro di lui accuse crudeli ed ingiuste,

quando gli par di vedere che Garibaldi, lasciato a sè stesso, senza il freno, senza l'opposizione del Conte, della quale tanto si doleva, avrebbe potuto condurre alla guerra civile, mettere a pericolo la causa nazionale, cui aveva reso così grandi servigi, allora il Thayer perde la misura; ed anche se nelle sue osservazioni vi è in fondo qualche parte di vero, fa uso di un linguaggio che non dovrebbe esser mai adoperato parlando di Garibaldi. A proposito della cessione di Nizza, accennando alle gravi accuse mosse da Garibaldi contro Cavour, egli dice che « se avesse avuto il raziocinio di un fanciullo intelligente di dieci anni, avrebbe ragionato meglio » (II, 250). E poco più oltre, accennando ad altre asserzioni di Garibaldi, ripete tre volte che erano *basse falsità* (*falsehoods*). Ora tutti sanno, ed egli stesso ne è persuaso, che, se Garibaldi, quand'era accecato dalla passione, poteva ingannarsi e dir cose ingiuste, era sempre sincero e leale. Il Thayer critica quella che chiama la vanità femminile di Garibaldi (*as vaine as a coquette*), anche il suo modo di vestire. E così dimentica che un uomo eccezionale come Garibaldi non si può, in nessun modo, giudicare con le norme con cui si giudicano gli altri.

Il Thayer, è ben vero, cerca sempre in tutto quello che dice, di appoggiarsi a documenti, a narrazioni, a lettere di contemporanei autore-

voli. Ma il linguaggio adoperato, anche dai grandi uomini, nella lotta delle passioni più ardenti, non è quello che la storia serena ed imparziale deve adoperare, dopo mezzo secolo dagli avvenimenti. Egli invece si è talmente immedesimato col tempo e cogli uomini di cui parla, che qualche volta discorre come un contemporaneo adirato, accecato dalla passione. E questo gli succede più volte.

Il conte di Cavour, prima dell'entrata di Garibaldi in Napoli, voleva che la città insorgesse e cacciasse via i Borboni, non apparisse come conquistata da una rivoluzione esterna. Ma la città non si mosse, e questo provocò da parte sua e dei suoi amici accuse veementi contro Napoli e i Napoletani. Pare anzi che, a questo proposito, nelle lettere del Cavour vi siano espressioni tali, che il Chiala, per patriottismo, le soppresse nel pubblicare l'epistolario.

Ed il Thayer (II, 361), in questa occasione, ripete su Napoli e i Napoletani un giudizio che si capirebbe nella bocca di un cavouriano esaltato, irritato in quei giorni, non si giustifica nella bocca dello storico, alla distanza di mezzo secolo. E del resto il Thayer poteva anche, se così pensava, biasimare i Napoletani perchè non insorsero; ma doveva esporre quale era allora il vero stato delle cose. Io qui non osservo che, nella violenza del suo linguaggio,

poteva non dimenticare i molti martiri (a lui ben noti), che dalla Repubblica partenopea in poi Napoli aveva sempre dati alla libertà; ma doveva almeno ricordare le ragioni per le quali allora molti erano poco o punto favorevoli ad una insurrezione.

Prima che Garibaldi entrasse in Napoli, egli era già virtualmente padrone della città. Infatti vi entrò trionfalmente con cinque o sei amici, avendo lasciato indietro, a non poca distanza, i suoi soldati. E sebbene i Borbonici non fossero tutti partiti e fossero ancora padroni delle fortezze, egli fu istantaneamente incontrastato padrone della città. Il partito d'azione, composto dei giovani più ardenti ed operosi, esclamava perciò contro il partito dell'ordine: « Che bisogno c'è di una rivoluzione? Perchè volete inutilmente spargere il sangue? » E lo diceva in nome di Garibaldi, che già era l'idolo della città.

Il Thayer però non solo non si ferma a fare queste considerazioni, ma rimprovera (II, 429) Garibaldi di aver lodato Napoli e i suoi abitanti, « quando *uno solo* di essi raggiunse il suo esercito » (*only a single inhabitant*). Riesce qui assai difficile capire dove egli abbia potuto trovare una notizia così strana, così poco credibile, che non sarebbe in nessun modo possibile provare. Il campo in cui si combatteva

non era molto lontano dalla città. Il treno della strada ferrata andava e veniva ogni pochi minuti. Parecchi partivano anche senza biglietto. Tra gli altri v'erano alcuni marinai ed anche viaggiatori inglesi, che andavano a fare alle fucilate quasi per *sport*. V'erano pure abitanti della città, che sarebbe stato assai difficile numerare e dire se erano nativi di essa o venivano dalle provincie. L'accusa che ben pochi di Napoli s'iscrivessero regolarmente nell'esercito fu più volte ripetuta, sebbene ad attenuarla si dicesse che l'avvicinarsi dell'esercito piemontese, ed il vedere nelle strade, nei caffè della città molti garibaldini, potesse far credere che non ve ne fosse bisogno urgente. Il Treveleyan, nell'appendice a pagina 313 del suo libro, cita una lettera dell'Elliot, secondo la quale il generale Türr avrebbe affermato che solamente ottanta si iscrissero nell'esercito del Volturno. Pochi certamente, ma più di uno. Il troppo esagerare toglie forza anche alle giuste accuse. Le quali, specialmente quando sono fatte da un sincero amico dell'Italia, come è senza dubbio il Thayer, dovrebbero essere ben misurate, ben ponderate. Queste osservazioni non avremmo fatte, se l'alto valore del libro e le nobili qualità del suo autore non costringessero ad essere sinceri, come ci costringono ad esprimergli la nostra ammirazione e la nostra gratitudine.

Potremmo qui fermarci del pari a notare il giudizio anch'esso non sempre giusto che l'autore pronunzia sul Mazzini, come gli succede spesso quando si trova di fronte ad uomini od eventi che furono in contrasto col Cavour. Ma preferiamo di lasciar da parte l'ingrato argomento. Limitandoci per ora ai soli due personaggi di cui abbiamo parlato, ripeteremo, che sarà sempre assai difficile a chi è entusiastico ammiratore di uno di essi, dimostrarsi eguale ammiratore dell'altro. E la disputa difficilmente finirà per lungo tempo ancora, perchè essa dipende non solo dall'indole affatto diversa dei due personaggi; ma anche dall'indole, dal carattere di coloro che vogliono giudicarli. E ciò che, secondo noi, più di tutto contribuisce a tenerla viva è l'esserci noi pure troppo poco occupati di un terzo personaggio, che è forse quello che ha fatto più degli altri, quello che i Francesi chiamerebbero *tout le monde,* che in questo caso è il paese. Fu esso che indusse Garibaldi, che in sostanza era un repubblicano, ad innalzare la bandiera d'*Italia e Vittorio Emanuele.* E se Cavour si dimostrò dapprima incerto e poco fiducioso nella riuscita dell'impresa dei Mille, della quale lo stesso Garibaldi aveva diffidato, ed invece l'aiutò poi a tutta possa, anche ciò dipese dall'attitudine del paese, che la secondò, la volle, e colla sua attitudine ne

garantì la riuscita. Senza tener conto di ciò, non si potrà mai comprendere pienamente l'indole della nostra rivoluzione, nè dei personaggi che la promossero, la guidarono e la condussero al desiderato fine.

Hanno torto coloro che nella storia vorrebbero sopprimere gli eroi, non riconoscere il valore che essi hanno nel destino dei popoli. Senza Mazzini, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele la storia del nostro Risorgimento sarebbe un enigma. Ma hanno torto del pari coloro i quali non vogliono riconoscere che nulla addirittura avrebbero quei grandi uomini concluso, se non avessero trovato il paese pronto a seguirli, a spronarli, a frenarli, secondo la necessità dei tempi.

Il Treveleyan ed il Thayer non hanno potuto tener conto di un libro quasi nello stesso tempo pubblicato dal prof. Curatolo. [1]) Esso contiene una gran quantità di preziosi documenti che illustrano la vita dei principali personaggi del nostro Risorgimento. Non intendiamo fermarci qui a parlare di un'opera, che per la sua importanza meriterebbe un lungo esame. Crediamo però che neppur essa riuscirà a porre un termine alla disputa, che si agita sui varî

[1]) *Garibaldi, Vittorio Emanuele nei fasti della patria:* Bologna, Zanichelli, 1911.

personaggi. Forse in qualche parte potrà invece riaccenderla di nuovo. Per quanto l'autore si sia sforzato d'essere impersonale, obiettivo, pure i suoi documenti troppo spesso lasciano in ombra la figura di Cavour, illuminando invece di luce elettrica quella degli emuli o avversarî. E ciò forse non per colpa o partito preso di chi li ha raccolti, ma perchè non è possibile ad un privato, per quanto intelligente e fortunato indagatore, raccogliere tutti i documenti necessarî ad illuminare da ogni lato i fatti del nostro Risorgimento. Così ne segue che, mentre se ne mette in più chiara luce una parte, ne resta in maggiore oscurità un'altra. E così, anche senza volere, si dà occasione a nuovi giudizi unilaterali. In questi giorni appunto è venuto alla luce un altro libro che, con nuovi documenti cerca prendere invece le difese di Cavour. [1]) Ed altre non poche opere importanti sono annunziate o in gran parte già cominciate a pubblicare.

Da tutto quello che abbiam detto finora risulta, a noi sembra, assai chiaro, che la gelosia con la quale si sono finora tenute nei nostri Archivi le carte che si riferiscono al Risorgimento nazionale, per evitare giudizi unila-

---

[1]) IDA NAZARI MICHELI, *Cavour e Garibaldi nel 1860*: Roma, 1911.

terali, non ha sempre ottenuto il suo scopo, che sarà invece più facilmente raggiunto usando una maggiore larghezza nell'avvenire. E risulta ancora quanto era opportuna e giusta la proposta molte volte fatta dal senatore Chiala, e con uguale autorità ripetuta dallo storico Luzio, di apparecchiar finalmente una edizione nazionale, compiuta dell'epistolario del Cavour. Ciò che si è fatto pel Mazzini non si vede perchè non possa e non debba farsi pel Cavour, il quale ancora non ha in Roma un monumento nazionale, che si possa dire degno del suo nome. Il Chiala che passò gran parte della sua vita raccogliendo e pubblicando le lettere del Cavour, era certo più di ogni altro in grado di conoscere l'utilità, l'importanza e la necessità della nuova edizione. Non si tratta solo di tributare un dovuto onore al grande statista, pei servigi da lui resi alla patria. In tanta varietà di opinioni e di giudizî è di supremo interesse pel paese, il fare ogni opera, perchè la storia del nostro Risorgimento sia messa nella sua luce piena e definitiva da ogni lato. Sarà utile ancora alla educazione dello spirito e del carattere nazionale.

DUE NUOVI LIBRI SULL'INGHILTERRA

DUE NUOVI LIBRI SULL' INGHILTERRA [1]

Recentemente sono venuti alla luce due volumi, uno italiano, l'altro inglese, che, occupandosi dell' Inghilterra, trattano qualche volta una stessa questione da due punti di vista diversi, per non dire opposti. Esaminandoli insieme, l'uno viene a gettar luce sull'altro. È quello che qui ci proponiamo ora di far brevemente.

Il primo è un volume del prof. Dalla Volta, intitolato: *Saggi economici e finanziari sull'Inghilterra* [2]. Sono qui raccolti scritti in gran parte già pubblicati in diversi giornali o riviste, che espongono e discutono le principali questioni economiche e finanziarie che agitano quel paese, il quale, come tutti sanno, traversa

[1] Pubblicato nel *Corriere della Sera*, 17 settembre, 1913.

[2] Palermo, Remo Sandron.

in questo momento una crisi assai grave. Accenniamo a qualcuna solamente di tali questioni.

L'argomento su cui l'autore con maggiore insistenza si ferma è l'opposizione sempre crescente, che va sorgendo colà contro le dottrine del libero scambio (*free trade*), da parte di coloro i quali vedono il commercio e l'industria inglese minacciati da una concorrenza, che sembra divenire di giorno in giorno più pericolosa.

Il prof. Dalla Volta è un liberista convinto, ma spregiudicato. Egli riconosce il valore delle obbiezioni che si fanno, ed imparzialmente le espone. Riconosce ancora che l'Inghilterra, dopo aver maravigliosamente progredito col libero scambio, comincia a veder minacciata la sua egemonia economica, e che perciò molti le consigliano di mutare strada. Ed ammette che, se si fa eccezione della Danimarca, del Belgio, dell'Olanda, le più grandi, più civili nazioni del mondo, come la Francia, la Germania, gli Stati Uniti d'America, prosperano col protezionismo. Ma dopo tutto ciò, egli conclude che, se si fa un attento esame, e si mettono da parte le esagerazioni e le illusioni, non ci sono ragioni sufficienti per indurre l'Inghilterra a mutare la via, percorrendo la quale è divenuta libera, potente e gloriosa.

Un'altra questione su cui il Dalla Volta si ferma è quella dell'Imperialismo. È questo un

concetto cominciato a sorgere già da qualche tempo. Essendo l'Inghilterra un paese insulare, non può accrescere il proprio territorio. E si trova in mezzo a paesi vastissimi come la Russia, la Germania, gli Stati Uniti d'America, i cui territori sono andati minacciosamente crescendo. Sorse così l'idea che si chiamò d'una *più grande Inghilterra.* Mirando all'esempio degli Stati Uniti, s'immaginò un grande Impero confederato, composto colla unione delle isole britanniche con tutte le colonie di popolazione inglese, come il Canadà, l'Australia, la Nuova Zelanda. Le altre colonie di razza diversa, come l'India, sarebbero dipendenti, governate dal grande Impero confederato. Il Dilke, il Seeley ed altri furono tra gl'iniziatori e propagatori di questa idea. Il Chamberlain fu colui che la formulò e le dette una impronta definitiva, costituendo con essa un partito di cui egli fu l'anima, e lo diresse con grande energia fino a che una grave malattia non l'ebbe abbattuto. Egli, dopo essere stato liberista, era divenuto un convinto, un ardente protezionista. Voleva, per mezzo degl'interessi economici e finanziarî, mantenere unita la proposta Confederazione, e nello stesso tempo difendere l'industria ed il commercio inglesi dai pericoli che li minacciavano. Proponeva quindi alcuni dazi protettori per l'Impero, i quali dovevano es-

sere diminuiti quando si trattava di prodotti degli Stati confederati, che dovevano, secondo lui, avere una speciale preferenza. Già qualche colonia, egli osservò, ne aveva dato spontaneamente l'esempio, diminuendo i proprî dazi a favore dei prodotti inglesi.

Il Dalla Volta, colla sua grande e ben nota competenza, esamina questa questione dell'Imperialismo sotto l'aspetto economico e finanziario, per mettere in luce quali sarebbero, a suo avviso, le difficoltà dell'attuazione. Sarebbe, egli dice, un volere deviare artificialmente il commercio dalle sue vie naturali. Si troverebbero vive opposizioni da parte delle altre Potenze. L'industria si protegge aprendole nuovi mercati, non con nuovi dazi. Il dazio sul grano, proposto dal Chamberlain, avrebbe fatto rincarare il prezzo del pane, cosa che l'Inghilterra aveva sempre combattuta, che non avrebbe mai tollerata e che un liberista non poteva approvare.

Nello scritto intitolato: *Il ministro Lloyd George e il momento critico della finanza inglese,* il Dalla Volta esamina il bilancio da questo ministro presentato al Parlamento, bilancio così variamente giudicato nella stessa Inghilterra. Si trattava, egli dice, di colmare un *deficit* di più che 16 milioni di sterline. Difende quasi tutti i provvedimenti proposti, o almeno giudica che

essi non meritavano le aspre critiche cui andarono soggetti. Fa eccezione solamente per la proposta, con la quale gli avanzi del bilancio, destinati alla estinzione graduale del debito pubblico, venivano destinati alle spese ordinarie. Come il Dalla Volta ha riconosciuto l'ingegno del Chamberlain, così riconosce ora quello di Lloyd George, al quale dà lode per avere colmato il *deficit*, senza violare i principî del libero scambio.

In sostanza questo volume dà un ragguaglio esatto delle principali questioni economiche che ora agitano l'Inghilterra, e dei provvedimenti propost a risolverle, che l'autore esamina imparzialmente da ogni lato, tenendo conto delle obbiezioni che sono state mosse contro di essi, e che egli giudica imparzialmente, con grande acume. Pone così il lettore in grado di formarsi una propria opinione indipendente. V'è tuttavia, a nostro avviso, un'osservazione da fare. In Inghilterra non si tratta solo di una o più questioni economico-finanziarie. È tutta una società che si va profondamente modificando. E si tratta non solamente di modificare l'indirizzo economico, con una rapidità assai maggiore che quel paese (sempre riformatore) non aveva fatto in passato; ma di fiaccare l'aristocrazia, di modificare la stessa costituzione politica dello Stato. Il prendere in

esame le sole questioni economico-finanziarie, isolandole, può far correre il rischio di non dare un' idea compiuta del loro giusto valore. Non vogliamo qui dire che il Dalla Volta non riconosca punto i varî lati del vasto problema che ha preso ad esaminare. Ad esso anzi ripetutamente accenna. Parla infatti delle varie riforme sociali e politiche; ricorda quella che chiama mutilazione della Camera dei Lordi, e discute i pericoli che possono derivarne al paese. Lo stesso possiam dire di altre questioni politiche. Ma queste sono, come dimostra il titolo stesso che ha dato al suo libro, questioni che lo interessano assai meno. Non si ferma a notare che sono tutte lati diversi d'un solo e medesimo grande problema. Non mette abbastanza in luce la loro intrinseca unità. È tutta la società inglese che si va trasformando; e su di ciò egli si ferma, secondo noi, troppo poco.

L' Inghilterra raggiunse col protezionismo una grande prosperità industriale e commerciale. Riuscita che fu così ad essere la prima e più ricca nazione del mondo, divenne sostenitrice del libero scambio; inondò il mondo colle sue industrie; e la prosperità crebbe allora a dismisura. La sua fede nella dottrina

del libero scambio divenne, come era naturale, illimitata. Peel, Cobden Bright, Gladstone la formularono, la sostennero, l' attuarono. Questa dottrina fece sentire la sua azione sulla scienza, sulla letteratura; informò tutta quanta la vita, la società inglese. Si ebbe una fede assoluta nella libertà e nelle iniziative private. Ognuno, così si disse, sa pensare e provvedere ai proprî interessi meglio di ogni altro. Si lasci l'individuo in balìa di se stesso, e ne seguirà il maggiore progresso, il maggiore benessere sociale. Il migliore Governo è quello che sa rendersi inutile. Esso deve fare il meno possibile, mantenere l'ordine, e lasciare a tutti la maggiore libertà di agire. Il Buckle cercò, con questo concetto, di spiegare tutta la storia del genere umano, e riuscì ad ottenere una grande popolarità. Le teorie dello Spencer e del Darwin sono anch'esse più o meno indirettamente connesse con la stessa dottrina economica. Persino la istruzione obbligatoria si ritenne una violazione della libertà, un vincolo ingiustificato. Le colonie inglesi erano per molti un peso inutile sul bilancio dello Stato. Bisognava educarle, renderle capaci di governarsi, e poi abbandonarle a loro stesse, liberandole da ogni tutela inutile da parte della madre patria. Ma tutto ciò è storia del passato. L'Inghilterra non fu mai lungamente schiava delle teorie.

Ben presto infatti essa iniziò una serie di riforme sociali, suggerite in parte dall'esperienza, in parte dall'esempio di altre nazioni; riforme che seguivano un indirizzo affatto diverso, addirittura contrario a quello che aveva sino allora seguito. Esse davano infatti allo Stato un grande potere sull'individuo, un potere che non andava più d'accordo col *lasciar fare, lasciar passare.* E quello che è più, queste riforme erano volute, approvate da tutti i partiti, così dai conservatori, come dai liberali. Già da tempo assai antico l'Inghilterra aveva adottato la carità legale, con la tassa pei poveri, il che andava poco d'accordo con l'idea di uno Stato neutrale, inerte, senza proprie iniziative. Ma ora si procedeva per la medesima via con una rapidità affatto insolita. La legge sull'istruzione obbligatoria, quella sugli infortunî del lavoro, con molte altre simili, furono adottate. Il salario minimo, le otto ore di lavoro non furono più, come in passato, eresie economiche scandalose. La legge sulle pensioni ai vecchi, non ostante l'enorme aggravio che portava al bilancio dello Stato, fu votata anche dalla Camera dei Lords. E per non parlare di altre molte, osserveremo solamente che lo stesso prof. Dalla Volta, nell'accennare alla riforma agraria in Irlanda, con la quale si cercò di agevolare ai contadini l'acquisto delle terre posse-

dute dagli antichi proprietari, giustamente afferma che l'Inghilterra « ha così compiuto una « delle più grandi operazioni di socialismo di « Stato che abbiano avuto applicazione nella « società moderna » (pag. 425). Ed è da notare ancora che tutto questo gran mutamento economico-sociale aveva ed ha luogo insieme con un trionfo crescente della democrazia, a danno dell'aristocrazia, la quale aveva in passato diretto la politica inglese, dato la propria impronta a tutte le istituzioni, a tutta la società. Le idee, i principii della Rivoluzione francese, tanto combattuti, così energicamente respinti dall'Inghilterra, sembra che siano ora destinati a trionfare pienamente anche colà. È, come dicemmo, una radicale, profonda trasformazione di tutta la società, che ha luogo sotto i nostri occhi; una vera rivoluzione. Ed è questo un fatto di cui bisogna, a nostro avviso, tener conto, qualunque sia il problema sociale inglese che si voglia oggi esaminare. Quando il professore Dalla Volta prende a discorrere del nuovo bilancio, presentato da Lloyd George al Parlamento, egli lo espone con diligenza, lo giudica con sano criterio di economista, ne mette imparzialmente in luce i pregi e i difetti. E ricorda ancora assai opportunamente che il ministro aveva detto con molta franchezza, che il suo era un *bilancio di guerra* contro i ricchi a

favore dei poveri. Non si ferma però a notare che questo era ciò che costituiva il carattere dominante, quasi la sostanza stessa del nuovo bilancio. Il *deficit* si poteva in molti modi diversi colmare; la via prescelta da Lloyd George determina quale è la nuova politica interna che segue oggi l'Inghilterra. Per giudicare pienamente quel bilancio, bisogna, a noi sembra, ponderarne, insieme col valore economico, anche il valore politico e sociale. L'Inghilterra non è più quella d'una volta. La sua posizione economica e politica nel mondo è mutata. Quali saranno in avvenire le conseguenze di tutto ciò nella storia generale della civiltà, è difficile dirlo. È possibile, domandano alcuni, restare in Inghilterra immutabilmente fermi alla dottrina del libero scambio, quando quasi tutte le altre più civili nazioni prosperano, a nostro danno, seguendo il protezionismo? Dobbiamo noi essere i soli che hanno sempre ragione; tutti gli altri debbono aver sempre torto? Come si spiega, che gli stessi Inglesi, rimasti lungamente liberisti nel proprio paese, diventano, quando vanno nelle colonie, così spesso protezionisti? Ciò avviene certamente, perchè le condizioni sociali sono mutate. Ora è mai possibile che, quando tutto va mutando in Inghilterra, quando mutano in essa le leggi, le istituzioni, muta il concetto stesso dello Stato, cose tutte che erano

collegate con la dottrina liberista, quasi logica conseguenza di essa, è mai possibile che questa dottrina debba rimanere inalterata in mezzo ad un mondo che muta continuamente?

Si risponde naturalmente: che si tratta di una legge, di una teoria scientifica, fondata sulla ragione e sulla esperienza, quasi una legge immutabile di natura. Al che si può rispondere di nuovo: che è una legge sociale, e la società è soggetta a continui mutamenti.

Del resto, qualunque sia il partito che si voglia seguire, bisogna pure riconoscere che il problema si presenta sotto un doppio aspetto, e che per venire ad una sicura conclusione occorre esaminarlo da ambedue i lati. Se, per citare un esempio, il dazio sul grano è, come sostengono i liberisti, un grave errore economico, che si riduce ad un aumento del prezzo del pane, a danno del povero, la conseguenza logica, naturale è che bisogna abolirlo. Ma, se è anche vero, come sostengono altri, che la totale abolizione ha portato in Inghilterra una trasformazione dell'agricoltura con lo spopolamento delle campagne, e l'agglomeramento della popolazione nelle città, non si deve ben ponderare quale dei due danni è il maggiore? Non si deve riconoscere che l'esame del solo lato economico della questione non è sufficiente?

⁂

Giova a questo fine gettare uno sguardo all'altro dei due libri cui abbiamo qui sopra accennato, che è scritto da Lord Milner, e che, trattando più specialmente dell'Imperialismo, pone in luce l'altro lato della questione. Lord Milner è un conservatore, che si fece molto onore col riordinamento amministrativo e finanziario dell'Egitto. Fu poi governatore nell'Africa del Sud, ed ha recentemente pubblicato, col titolo, *The Nation and the Empire* [1]), i suoi discorsi, preceduti da una Introduzione, che ne dà come la sintesi. Egli ci dice che era in origine un liberista, e che fu poi dall'esperienza convertito al protezionismo. È inoltre un ardente fautore dell'Imperialismo quale venne formulato dal Chamberlain.

Questi, come abbiamo già visto, voleva proteggere l'industria ed il commercio inglesi, e nello stesso tempo, mantenere unita e forte, mediante il coordinamento dei comuni interessi economici, la Confederazione dell'Inghilterra con le colonie. Proponeva quindi dei dazî a vantaggio di tutto l'Impero, i quali dovevano essere diminuiti quando si trattava di prodotti degli Stati confederati. L'Australia, fu

---

[1]) London, Constable, 1913.

osservato, aveva già dato l'esempio di ciò, diminuendo i suoi dazî, a favore dei prodotti inglesi. In questo modo egli credeva che si sarebbe grandemente aumentata la prosperità economica dell' Inghilterra, creando un nuovo e potente impero confederato. Il Milner deplora, — che di questo concetto si volle fare una questione di partito, riducendo tutto alla disputa fra liberisti e protezionisti, esagerando ogni cosa. Il Chamberlain aveva proposto, egli dice, un lieve dazio sul grano, di due scellini ogni *quarter*. Si disse subito che si sarebbero affamati 13 milioni di uomini. Il dazio non fu messo, il prezzo del grano crebbe poco dopo di sei scellini, e nessuno fu affamato. Non si vide o non si volle vedere che la questione fiscale non era che un mezzo per raggiungere un fine assai più alto. Si combattè il mezzo come se fosse il fine. Non si pensò alla costituzione, alla difesa dell' Impero. Non si pensò che si trattava della unità della razza anglosassone, il più alto ideale che un Inglese possa proporsi, che può costituire per noi quasi come una nuova fede religiosa. La popolazione inglese, egli dice, è sparsa in tutto il mondo, il che, se aumenta la sua esperienza, il suo valore, rende più difficile, è ben vero, il costituire la sua unità; ma la civiltà moderna dà il modo di superare tutte queste difficoltà. Per essa non

vi sono più grandi distanze. Il non tentare di raggiungere un così alto fine, sarebbe quindi un delitto, un vero suicidio. La razza inglese è più o meno direttamente responsabile della prosperità e tranquillità di 3 o 400 milioni di uomini, che sarebbero incapaci di governare sè stessi, e che senza il dominio dell'Inghilterra ricadrebbero nel caos. La *pax britannica* vuol dire perciò l'ordine di una gran parte del genere umano (pag. XXXII-IV). Si tratta di ben altro che di dazio sul grano, di liberismo o protezionismo! —

Questo è, più o meno, il concetto che Lord Milner espone sulla Introduzione. Nei discorsi si trovano esposte le medesime idee, con l'aggiunta di alcune osservazioni che valgono a confermarle sempre più. — Il benessere, la prosperità, egli dice, che noi abbiamo il dovere di promuovere nelle nostre colonie, non dovrebbero mai indurle a separarsi dalla madre patria. L'Inghilterra o deve essere una grandissima potenza o deve rassegnarsi a decadere. Un vasto Impero confederato deve essere il supremo scopo di ogni Inglese (pag. 138). Noi combattiamo per un gran principio: *The blood is thicker than water*. Il sangue è più denso dell'acqua. —

— La grande opposizione al nostro programma, egli continua, viene dai liberisti. Per essi tutto ciò che è in contrasto colle loro teorie è

male, tutto ciò che le favorisce e le difende è bene. Non vogliono ricordarsi che l'Inghilterra cominciò a prosperare col protezionismo; continuò più tardi (non però senza interruzione) a prosperare col *free trade.* Non vogliono ammettere che le condizioni della politica commerciale nel mondo sono mutate. Mirano sempre ad ottenere il massimo buon mercato, e non riflettono che se non si pensa anche a produrre, si può, col massimo buon mercato, rimanere poveri (pag. 197-8). Se è vero che noi abbiamo sopra tutto bisogno delle materie prime, è vero del pari che dobbiamo pagarle, e per pagarle dobbiamo produrre, e quindi pensare a proteggere la nostra industria (pag. 199). La teoria del *free trade* sorse quando la importazione delle materie prime era necessaria alla esportazione delle nostre industrie, divenute necessarie agli altri paesi. Le condizioni sono oggi mutate. Le altre nazioni, divenute produttrici, invadono i nostri mercati, da cui cercano cacciarci (pag. 200). Di qui la necessità di una *più grande Inghilterra,* dell'Impero confederato. A tutto ciò fanno opposizione i teorici liberisti, e combattono specialmente il dazio sul grano, come se a questo si riducesse tutta la questione. E intanto hanno prodotto lo spopolamento delle campagne, la cui popolazione fu in passato la forza maggiore dell'Inghilterra,

la quale, senza di essa, non avrebbe potuto compiere le grandi imprese che la resero ricca e gloriosa (pag. 250). —

Questa questione dell' Impero è, secondo il Milner, urgente, perchè sono minacciati grandi interessi inglesi, che non possono aspettare. È quindi una riforma che deve precedere le altre, perchè tutte dipendono dall'unità e dalla forza della razza, che deve compierla, e che per riuscirvi bisogna che prima si unisca.

Concludendo, a noi pare che se il prof. Dalla Volta ha esaminato il grande problema sotto l'aspetto principalmente economico e finanziario, Lord Milner lo esamina invece troppo esclusivamente sotto l'aspetto politico. La riforma fiscale non è, come egli continuamente ripete, che un mezzo ad uno scopo più alto. Ma se essa non è condotta con sicuro criterio economico, se non è fondata sopra un giusto concetto della realtà, non potrà riuscire a raggiungere il fine che si propone. Sarà veramente possibile mettere d'accordo, in armonica unità, interessi agrarî, industriali, commerciali così diversi, di colonie fra loro così lontane? Questo è un punto fondamentale da esaminare. I segni di simpatia manifestati dalle colonie, ed ai quali Lord Milner dà così grande importanza; gli aiuti portati alla madre patria, nella guerra boera, dal Canadà, dall'Australia, sono essi suf-

ficienti a provare che il sentimento dell'unità della razza, il quale non riuscì a prevalere negli Stati Uniti, sarà veramente così forte da vincere tutti gli altri ostacoli? Permetterà il mondo che si formi questo colossale Impero, che potrebbe dar legge a tutti? Non sarebbe questo un audace tentativo per far rivivere uno stato di cose, che appartiene ad un passato, il quale sembra invece volersi sempre più allontanare?

Noi siamo ben lontani dal presumere di profetizzar l'avvenire. È certo però che a volerne avere un'idea anche lontanamente approssimativa, è necessario, innanzi tutto, formarsi un giusto concetto del presente. E per riuscirvi, bisogna cominciare coll'esaminarlo da ogni lato. È certo, lo ripetiamo ancora una volta, che in questo momento l'Inghilterra subisce una grande, profonda trasformazione, che la sua posizione nel mondo si è già modificata e continua a modificarsi. E questo non può avvenire senza, in qualche modo, modificare anche la storia dell'Europa. Lo studio accurato di un tale stato di cose ha quindi per noi una suprema importanza. I due libri di cui abbiamo parlato, esaminano il grande problema sotto i due suoi principali aspetti; hanno quindi per noi un gran valore, e meritano di essere attentamente studiati.

LETTERA

AL DIRETTORE DEL *CORRIERE DELLA SERA*

SOPRA ALCUNE OPINIONI ESPRESSE DALL'ON. SIDNEY SONNINO

LETTERA AL DIRETTORE DEL *CORRIERE DELLA SERA* SOPRA ALCUNE OPINIONI ESPRESSE DALL'ON. SIDNEY SONNINO. [1]

Egregio signor Direttore,

Mi conceda, la prego, di esporre nel *Corriere* alcune idee, che mi vengono suggerite da ciò che esso dice sul recente articolo dell'on. Sonnino.

Concordia dei partiti, riforma della magistratura, guarentigie degl'impiegati, miglioramento delle scuole, sono cose eccellenti che (almeno a parole) tutti vogliono: nessuno certo vi farà opposizione. Ma il punto sostanziale, il punto veramente notevole dell'articolo è quello in cui il Sonnino afferma, senza reticenze, che noi siamo entrati « in un nuovo periodo storico, nel quale le riforme sociali hanno assunto importanza assai maggiore che le politiche. Si tratta,

---

[1]) Pubblicata nel *Corriere della Sera,* 23-24 settembre 1900.

egli dice, non solo della produzione, ma di una più giusta distribuzione della ricchezza. Occorre però un governo forte per poter fare queste riforme sociali, necessarie a difendere chi non sa difendersi da sè, e non sarebbe neppure in grado di dirci "grazie", quando noi lo avessimo difeso. » Il Sonnino non espone un compiuto programma di riforme sociali. Ne accenna però alcune, come quella dei contratti agrarî, la municipalizzazione dei servizî pubblici, la partecipazione dell'operaio ai guadagni del capitale. È quanto basta per far capire che egli si avanza assai addentro nel programma minimo dei socialisti, se in qualche punto non si dimostra anche disposto ad oltrepassarlo addirittura. Il fatto che un uomo, il quale partecipa così attivamente alla vita politica come il Sonnino, che è stato ministro ieri, e sarà forse ministro domani, trovi opportuno il far simili dichiarazioni pubblicamente, è cosa che ha certo una grande importanza. Ne è una prova l'accoglienza che l'articolo ha avuto dalla stampa.

Pur troppo v'è in Italia un certo numero di uomini politici, per i quali tutta la questione italiana, il nostro essere o non essere si riduce a sapere chi sarà domani ministro o segretario

di Stato. Si stillano il cervello, consumano la vita, sciupano l'esistenza nell'indagare come si fa a far cadere il ministro che governa, ad impedire che altri invece di loro ne prenda il posto. E tutto vedono sotto questo solo aspetto. Non è quindi da maravigliarsi se qualcuno, per togliere importanza all'articolo, ha detto o fatto dire: « La caduta del ministero Pelloux ha travolto seco il Sonnino, che ne era il protettore riconosciuto. Egli non potrebbe ora tornare al potere; cerca perciò una nuova base per riaprirsi la strada: è una tattica come un'altra, e nulla di più. » Il Sonnino veramente ha dato più di una prova, che non si lascia dominare da piccole e basse ambizioni, che non ricorre a questi ripieghi. Ma supponiamo che l'accusa sia meritata. Quale ne sarebbe la conseguenza? Che l'articolo non si può ritenere come l'utopia di un visionario, la manifestazione del pensiero individuale dello scrittore. Si tratterebbe invece di un uomo politico il quale, volendo tornare al potere, si sentirebbe costretto a riconoscere pubblicamente quello che egli ritiene il principale e più urgente bisogno, il generale desiderio del paese. Sarebbe come la constatazione assai autorevole di un fatto. E per chi non si cura di sapere chi sarà o non sarà ministro domani, l'importanza politica dell'articolo ne verrebbe a mille doppi cresciuta.

Fra tutti i giornali, l'*Avanti* è forse quello che ha messo la questione ne' suoi veri termini. — L'on. Sonnino, esso dice, torna quello d'una volta, quello della *Rassegna settimanale,* del libro sui contadini della Sicilia. E siamo d'accordo. Resta però sempre fra di noi un abisso. Egli vuole un governo forte, per far discendere dall'alto le riforme a favore di un popolo, che, secondo lui, non si sa, non si può difendere da sè. Noi vogliamo invece un popolo che abbia coscienza della sua forza, dei suoi diritti, che sappia difendersi da sè, e colle proprie mani strappi dalla borghesia quelle riforme che essa non vuole. — Io credo che l'on. Sonnino abbia ragione, che il paese desideri, invochi un governo forte il quale sappia ciò che vuole, una mano esperta e ferma che lo guidi con sicurezza. Credo che il nostro popolo non sia ancora abbastanza educato per saper fare da sè, che anzi, se si va ora a predicare il socialismo in alcune provincie, si corre il rischio di provocar fatti come quelli di Minervino Murge. La lotta di classe, se si continua come s'è cominciato, ci condurrà alla guerra civile. Ma, lasciando da parte ogni discussione, è certo, a me pare, che se le riforme verranno dall'alto, per opera di un governo forte, i socialisti, che le invocano, non potranno ricusarle solo perchè non hanno fatto le barricate per averle. Assai

probabilmente, invece, il loro partito si sentirà costretto a divenire, come in Inghilterra, come anche altrove, un partito legale, che, nell'orbita delle istituzioni, lavorando coi conservatori-liberali, li stimola alle riforme sociali.

Non mi fermerò a lungo sopra le molte altre questioni, cui accenna l'on. Sonnino. Mi par troppo assoluto il suo dire che non si possa far nulla addirittura per migliorare il nostro sistema tributario, che è certo dei più gravosi ed ingiusti. Convengo che bisogna esser cauti, e non esporsi al pericolo, promettendo cinque, di essere costretti a dare cinquanta, ricadendo in quei disavanzi, che si traducono in nuovi aggravi. Ma se lo stesso on. Sonnino dice che, « in alcune regioni bisogna frenare l'attuale *esorbitante* tassazione sul pane e sulle farine », e porre dei « limiti più ristretti alla facoltà di imposizioni e sovra-imposizioni locali »; se aggiunge che occorre « non solo diminuire la protezione fin qui data ad alcune industrie, ma anche sacrificare qualche notevole provento fiscale », è chiaro che anche lui conviene che qualche cosa si deve fare.

Confesso di non aver ben capito il suo concetto intorno alla conciliazione colla Chiesa.

Egli crede impossibile la conciliazione, perchè il Papa ha bisogno di avere italiani a capo dell'alta gerarchia ecclesiastica; ma perchè essi restino neutrali, e non diano alla Chiesa un indirizzo nazionale, che gli altri paesi non tollererebbero, deve mantenersi coll'Italia in aperta guerra. Certo a noi importa poco che i cardinali siano italiani, se debbono divenire nostri nemici; non capisco però come mai, per meglio favorir la guerra all'Italia, è necessario che siano neutrali. La questione, del resto, è troppo grave per trattarla qui di sfuggita. Il tempo troverà forse soluzioni, che la ragione non sa escogitare. Ma nessuno potrà credere savio il sistema, da noi troppo spesso seguito, di disarmare lo Stato d'ogni sua difesa contro una Chiesa avversa, rendendola sempre più avversa col continuo punzecchiarla, irritarla, trascurando, abbandonando poi a sè stessa quella parte del clero che sarebbe disposta a venire con noi.

Ma c'è un'ultima questione, sulla quale debbo fermarmi, perchè è quella che più di ogni altra mi ha indotto a prendere la penna. Il Sonnino, si è osservato, aveva già da gran tempo esposto con calore queste sue idee di riforme sociali; che cosa fece quando fu ministro? Aumentò il dazio sul grano e sul sale, ridusse la rendita del debito pubblico, cose tutte che aveva combattute. Dopo i tumulti di Sicilia aveva proposto

un disegno di legge sui latifondi, di cui poi non parlò più. Chi può credere a queste promesse vane, fatte tante volte da lui e anche da altri, i quali, pur sapendo di non volerne far nulla, le introdussero perfino nei discorsi della Corona?

Si potrebbe rispondere, che il Sonnino salì al potere in un momento in cui il paese, dopo i disgraziati affari delle banche, sopra tutto della Banca Romana, era atterrito dallo spettro di un vero disastro finanziario, e si dimostrava pronto a qualunque sacrifizio pur di salvarsi. Egli profittò del momento, per rendere sicuro e stabile il pareggio, con mezzi più o meno empirici, ma pronti. In tali condizioni non poteva pensare ad altro. È certo in ogni modo che se il paese farà nel caso presente, quello che fece per la questione della Sicilia, quando un momento pareva che volesse riformar tutto *ab imis fundamentis*, e poco dopo non volle sentirne nemmeno parlare, noi avremo sempre gli stessi risultati. E se anche il Sonnino, con le migliori intenzioni di questo mondo, tornasse ministro, dovrebbe o ritirarsi o non parlare di riforme sociali.

Ecco perchè, senza occuparci di sapere chi è ministro oggi o sarà ministro domani, dico che sarebbe necessario prendere ora l'occasione per

formare un partito liberale-conservatore, il quale, lasciando pel momento in disparte le piccole questioni politiche, con le quali si è già troppo tormentato il paese, ponesse in prima linea le riforme sociali, facendosene francamente, audacemente sostenitore. Perchè il *Corriere* non alza esso questa bandiera? Chi meglio potrebbe e dovrebbe? Non era forse l'idea che negli ultimi anni della sua vita tormentava il nobile e generoso animo del Torelli-Viollier? Non sarebbe il monumento più degno che si potrebbe in Milano innalzare al Napoletano che fondò il *Corriere?*

Il mio antico sogno è stato sempre che l'iniziativa dovesse partir da Milano. Ivi è il più grande, poderoso centro industriale dell'Italia. Ivi sono gli uomini che hanno coll'ingegno e l'energia potentemente cooperato alla risurrezione industriale del nostro paese. Essi non hanno certo mirato a sostituire una plutocrazia all'aristocrazia; hanno voluto contribuire alla prosperità della patria, mediante il lavoro, che rende i popoli forti e rispettati. Chi più di loro è benemerito dell'operaio, cui hanno procurato un guadagno finora insolito in Italia? Chi più di loro ha diritto di essere ascoltato? E chi più di loro ha il dovere di farsi avanti e parlare in una questione così grave, in un'ora solenne come questa? Essi sono figli del lavoro, e l'operaio è

sangue del loro sangue. Debbono perciò aiutarlo, debbono avvicinarlo, non lasciarlo in balìa degli anarchici, che vorrebbero infondere veleno, ispirare odio nel suo animo; fargli capire che siamo disposti a tutte le riforme, nessuna eccettuata, purchè siano utili a lui, senza nuocere alla prosperità dell' industria, il che riuscirebbe poi a suo danno. Se il mio vecchio sogno si avverasse, e questo partito sorgesse davvero, il suo programma dovrebbe abbracciare l' agricoltura e l' industria, il Sud ed il Nord d' Italia, perchè l' agricoltura e l' industria non possono vivere disgiunte, come il Nord ed il Sud solo uniti possono prosperare. Il Mezzogiorno ha molto sofferto e, come giustamente osserva l' on. Sonnino, nuovi guai gli minaccia la prossima scadenza dei trattati di commercio. Esso non ha dimenticato, lo credano pure, che nei giorni del pericolo i fratelli del Settentrione vennero fra noi e versarono a fiumi il loro sangue generoso, per aiutarci nella nostra redenzione politica. Noi sappiamo che il Settentrione non mancherà a sè stesso, quando si tratterà della redenzione non solo politica, ma anche sociale della patria. Che qualcuno dunque levi la voce. Liberateci una volta da queste divisioni che ci consumano, da questo sconforto che recide i nervi ed uccide la fede, da questo delirio di scontento che acceca, e già troppe volte ha spinto a de-

litti che ci riempiono di dolore e ci coprono di vergogna.

Non dite che mal si resiste a quest'onda possente, crescente del socialismo che s'avanza impetuoso, che tutto invade, tutto trascina; che la ruota della fortuna gira, un partito muore ed un altro ne nasce; che bisogna aspettar la medicina dal tempo. Io non sono certo di quelli che negano la forza del socialismo e le ragioni che lo hanno fatto nascere; ma credo che nel valutarne le forze bisogna guardarsi da una specie d'illusione ottica, cui andiamo soggetti. Conosco collegi elettorali in cui i socialisti sono cinque o sei ed il loro candidato esce dall'urna trionfante con migliaia di voti. Il disordine amministrativo, la debolezza e mutabilità del governo, la negata giustizia, la fiscalità intollerabile, lo scontento universale hanno fatto sì che il candidato socialista è divenuto una specie di candidato-protesta pel quale votano tutti. E i socialisti lo sanno, altrimenti avrebbero già cercato di scalare il potere, e non avrebbero fatto alleanze ibride con partiti i quali vogliono non le riforme sociali, ma solo le politiche, spesso anche in odio alla libertà. L'Italia ha soprattutto sete di giustizia, e questo sentimento, non ostante ogni contraria apparenza, si è fatto strada anche nella Camera. Chi cercherà di soddisfarlo davvero, avrà con sè tutto

il paese, tutti i partiti onesti, che si troveranno allora veramente uniti. La stessa questione sociale s'impone ora, perchè si presenta anch'essa come una questione di giustizia. La fede nella giustizia muove i monti e redime i popoli.

Mi creda

Firenze, 21 settembre 1900

Suo dev.mo

P. VILLARI.

IL PERICOLO PRESENTE

IL PERICOLO PRESENTE

I. [1]

Evidentemente entriamo in un nuovo periodo della nostra storia interna e finanziaria. I partiti politici sembrano voler prendere un'attitudine nuova. La pubblica opinione si è profondamente mutata. Finora, quando si parlava d'una riforma dei tributi a vantaggio dei più poveri, quando si affermava che il nostro bilancio era progressivo a rovescio, molti ridevano o trovavano assai pericolosi, poco pratici, poco serî questi discorsi. Oggi invece tutti i giornali, tutti gli uomini politici, di qualunque partito siano, riconoscono la necessità delle riforme sociali a vantaggio del popolo, che è troppo aggravato dalle tasse. Qualche cosa bisogna fare, dicono tutti. Il Governo stesso lo riconosce e si apparecchia. Coloro che più hanno desiderato,

---

1) Pubblicato nel *Corriere della Sera*, 14 novembre 1900.

e predicato questa necessità, dovrebbero quindi essere soddisfatti, e sono invece impensieriti. Come mai?

Vi sono molte ragioni. Alcune generali, altre speciali, proprie del caso presente. E prima di tutto ci consiglia a stare in guardia la storia del nostro passato. Pur troppo noi cadiamo sempre negli stessi errori. Quando si parlò dei fondaci e della miseria di Napoli, si disse che erano sogni, che erano fantasie. Poi si disse che erano una dolorosa realtà, e che bisognava assolutamente provvedere. Si votarono a questo fine cento milioni, per *sventrare* la città. Si demolirono i fondaci, si costruirono i palazzi signorili del così detto *Rettifilo,* e il popolo si dovette accatastare peggio di prima nei fondaci rimasti. — *Signorino! meglio il colera, che lo sventramento,* — mi disse una povera donna restata senza casa. Così si spesero i cento milioni, una parte non piccola dei quali andò nelle bramose canne degli affaristi e dei politicanti. E però involontariamente vien fatto di chiedere a noi stessi: che sia oggi per avvenire qualche cosa di simile?

E veramente che significato hanno, in un paese povero come il nostro, questi gran danari che largamente affluiscono da ogni parte per acquistare la proprietà di alcuni giornali? Donde vengono, chi li paga, che cosa vogliono?

Chi è che si vuole impadronire dei principali organi della stampa, per poter dire, a un momento dato: Sono io la pubblica opinione? Io non li conosco; tutti dicono però i loro nomi. Sono uomini d'affari. Ma quello che è più strano, i giornali che sono o che si dicono da essi comprati, ripetono ad alta voce ed in coro, che le riforme sociali sono necessarie, che bisogna pensare agli *umili,* che bisogna sollevare il *povero* popolo. Shylock è dunque divenuto filantropo? E i così detti partiti popolari, i socialisti non meno degli altri, sembrano anch'essi avvicinarsi a Shylock, lodandosi a vicenda. Che cosa è mai avvenuto? Che cosa è questo mistero? Dove vogliono andare, dove ci vogliono condurre?

Un giorno il compianto deputato Corbetta mi diceva: Osserva bene la nostra storia parlamentare, e vedrai che, da un pezzo in qua, tutte le nostre maggioranze non si formarono mai su questioni di principî, ma sempre su qualche grosso affare: le Meridionali, la Regìa dei tabacchi, ecc. E il famoso accordo, conchiuso nel 1876, fra la Sinistra ed una parte della Destra, per salire al potere, non fu fatto a proposito dell'esercizio privato delle ferrovie, che spianò la strada alle Convenzioni? Che ci sia

anche ora in vista qualche grosso affare? Come si fa a non pensare che tra il 1901 e il 1905 scadono i trattati di commercio, scade la Triplice, scadono le Convenzioni marittime, scadono sopra tutto le Convenzioni ferroviarie? Che sia questa la merce che Shylock vuol far passare a suo profitto esclusivo, ed il *povero* popolo e gli *umili,* e la questione sociale non siano altro che la bandiera, la quale deve coprire la merce? *Signorino!* esclamerebbe allora con ragione la povera donna di Basso Porto, *meglio il colera, che la questione sociale.* Saran forse tutte calunnie; ma è un fatto che da per ogni dove si sentono ripetere i medesimi discorsi. È la coscienza pubblica che spinge a sonare la campana d'allarme. È bene dunque tenere aperti gli occhi e guardare in faccia la situazione presente, senza illudersi e senza illudere.

Questa situazione non dovrei osare di definirla io, che son profano in materia di finanza. Ma se voi interrogate tutti quanti i nostri finanzieri, ottimisti o pessimisti, conservatori o radicali, arriverete sempre alla stessa conclusione. La nostra condizione finanziaria è gravissima. Il paese è oppresso da tasse che lo dissanguano. Esso è scontentissimo, perchè non riesce a vedere dove va tutto il danaro che paga. Metà quasi del nostro bilancio sparisce infatti per soddisfare agl'interessi dei varî nostri debiti. Ci av-

viciniamo ai due milioni al giorno. E quello che resta non è sufficiente per amministrar bene il paese e difenderlo. Nuove tasse non è possibile metterne; nuove economie di qualche importanza nell'amministrazione non è possibile farne. Si potrebbe di certo spendere assai meglio di quello che si fa. Ma spendere assai meno non sarebbe possibile. Quelli stessi che propongono di ridurre l'esercito a dieci corpi d'armata, aggiungono che sarebbe necessario spendere la stessa somma, per poterli meglio fornire di tutto. E se nuove tasse non si possono mettere, e nuove economie non si possono fare, nuovi debiti si tradurrebbero necessariamente in nuovi aggravî, e minaccerebbero di condurci al fallimento. Pure tutti i nostri finanzieri sono unanimi nel dire che questa nostra situazione pare disperata e non è, *se però abbiamo giudizio.*

L'avere con lunghi sforzi e sacrifizi enormi raggiunto il pareggio ha aumentato il nostro credito. La pubblica ricchezza è senza dubbio cresciuta. L'industria ha fatto progressi inaspettati. La crescente esportazione dei prodotti, e la crescente importazione delle macchine ne sono una prova tangibile. L'agricoltura ha, negli ultimi anni, fatti progressi. Il paese cammina più del Governo, che una volta lo guidava, lo

spronava, ed ora a mala pena lo segue. Tutto questo però ancora non porta conseguenze sensibili sul bilancio d'uno Stato così duramente oppresso dalle tasse. Basterebbe avere il coraggio, l'energia di mantenere ferma la situazione presente per vedere fra poco crescere gli avanzi, che si potrebbero, si dovrebbero anzi dedicare a sollievo del popolo. Il solo fatto di vederci decisi a mantenere inesorabilmente, a qualunque costo, il pareggio, farebbe rialzare la rendita, ed avvicinare il tempo in cui una conversione legale sarebbe possibile. E questa possibilità spingerebbe i capitali verso l'industria e verso l'agricoltura, che ne ha tanto bisogno. Tutto ciò aumenterebbe sempre più la nostra prosperità. Quando poi la conversione della rendita divenisse un fatto, la sola riduzione d'un mezzo per cento ci darebbe sessanta milioni d'avanzo, coi quali potremmo risolvere permanentemente la nostra questione economica e finanziaria. Ma pur troppo il coraggio, l'energia di star fermi sembrano mancarci. È il difetto del nostro carattere. La questione finanziaria si traduce in una questione morale ancora più difficile a risolvere. Appena c'è un avanzo di tre milioni, si propone subito una spesa di 20 o 30. Nuove navi, nuove armi, nuove strade, nuovi acquedotti sono inevitabili. E così si vive la vita miserabile che viviamo, sempre coll'acqua alla gola.

II. [1]

Quale è dunque la questione presente? Occorre in ogni modo far qualche cosa per sollevare il popolo dal peso eccessivo delle tasse che l'opprimono. È quello che ora ripetono tutti, e non v'è più dissenso. Ma come? Questo è il punto. Il nostro bilancio, io l'ho sempre detto e lo ripeto, fondato sul lotto, su dazî enormi sul grano, sul sale, sul petrolio, su tutti gli oggetti di consumo e di prima necessità, è un bilancio progressivo a rovescio, un bilancio iniquo. Ma oggi è inutile declamare. Esso esiste; è un fatto che non possiamo negare, nè facilmente disfare. Si tratta di migliorare questo bilancio, d'iniziare in esso gli sgravî, nella più larga misura del possibile, senza peggiorarlo. È inutile ridere del *piede di casa,* e ripetere che uno Stato non si governa come una famiglia. Il fatto vero, indiscutibile, che nessun finanziere osa negare, che nessun finanziere potrebbe onestamente negare, è che, date le condizioni presenti del bilancio italiano, nuovi *deficit* o nuovi debiti sarebbero una rovina, addirittura irreparabile. Essi non solo si tra-

---

[1]) Pubblicato nel *Corriere della Sera,* 15-16 novembre 1900.

durrebbero in nuovi aggravî su quel popolo che vogliamo sollevare; ma ci condurrebbero prima o poi al fallimento. È una legge inesorabile di natura, è una questione matematica. Noi non siamo assolutamente in condizione da poterci una seconda volta salvare con la conversione forzata della rendita e con cinquanta milioni di nuove imposte. È questo il punto su cui non bisogna illudersi, nè illudere.

Qualunque sia perciò lo sgravio di tasse che si propone, bisogna calcolar chiaramente di quanto s'aggrava con esso il bilancio, e dire con eguale chiarezza di dove si vuol prendere la somma corrispondente. Il peggiore di tutti i partiti sarebbe il venir fuori con pannicelli caldi, proporre sgravî più o meno illusorî, insignificanti, che aggravano il bilancio senza sensibilmente sgravare il popolo, e pretendere di supplirvi con consumo di capitali o con le così dette operazioni di tesoreria. Il consumo di capitali impoverisce sempre più uno Stato già esausto, e provvede per un solo anno, lasciandoci allo scoperto nell'anno successivo. Operazioni di tesoreria che creino nuovi capitali non esistono. Sono giochi di bussolotti, che il più delle volte servono solo a mascherar nuovi debiti. E sono pericolosissimi, perchè eccitano il volgo o gli uomini di mala fede a dire: se con questa vostra arte sapete trovare dieci milioni, trovatene

cento e sgravateci davvero. Piuttosto che ricorrere a tali artifizî o inganni sarebbe meglio, a mio avviso, e anche meno gravoso al popolo, avere il coraggio di dire: per ora il bilancio non permette nessuno sgravio. Provvederemo appena ci sarà possibile. Sarebbe, per lo meno, più leale. Ma se questo, come credo anch'io, non è possibile, bisogna, per ogni sgravio che si propone, trovare l'entrata corrispondente.

L'imposta progressiva! Ecco la panacea, che deve render possibile l'abolizione delle quote minime, la riduzione del dazio sul grano, sul sale, sul petrolio, l'abolizione del dazio consumo. Io, lo dichiaro francamente, sono favorevole all'imposta progressiva, perchè mi pare giusta. Credo però, che la proposta che se ne fa ora sia assai pericolosa. Una volta messa innanzi la possibilità immediata di tanti sgravî, sarebbe assai difficile non farne più nulla, o anche fare assai poco. Lasciamo da parte il gran turbamento che porterebbe, in un paese già così bersagliato dal fisco e dalle tasse, il riordinare su nuove basi tutto quanto il suo sistema tributario. E lasciamo da parte il gran tempo necessario a compiere tutto ciò, quando si chiede la immediata attuazione degli sgravî. Io credo fermamente che, una volta presentati,

gli sgravî sarebbero votati, e l'imposta sarebbe dalla Camera respinta. Nè vedo che gran margine s'avrebbe, sgravando di sotto e aggravando di sopra, per poi diminuire anche i dazî di consumo. E si può equamente parlare di forti aggravî sui ricchi, quando essi arrivano a pagare il 40 per % sulle entrate? Una giusta progressività si potrebbe ottener più giustamente sgravando solo i poveri. Allora però occorrerebbe trovare il danaro che verrebbe a mancare. E siano pure assurdi siffatti ragionamenti. Riman sempre certo che questa nostra società è una società di borghesi. Sono essi che hanno fatto la rivoluzione e comandano. Tale è anche la Camera, non esclusi i radicali e i socialisti. È mai possibile sperare che essi vogliano oggi ancora più aggravare la proprietà già tanto aggravata? Ci sarebbe più facilmente da vedere uniti borghesi e popolo in una violenta opposizione contro il Governo, verso il quale lo scontento è già così universale.

Io credo che riuscirebbe, non facile certamente, ma assai meno difficile, senza tutto sconvolgere, senza troppo promettere, ottenere, per sopperire ad uno sgravio ragionevole, che si votasse la così detta imposta complementare. Sarebbe una sopratassa personale, leggermente progressiva, dell'1 o 2 per % sui redditi già accertati, e superiori a 10 o 15 mila lire, im-

posta da sopprimersi non appena il bilancio lo permettesse. Un Governo che, esprimendo lealmente lo stato vero delle finanze, e i non meno reali bisogni del popolo, per render possibile uno sgravio determinato, facesse appello al patriottismo dei ricchi, ritroverebbe forse ancora una volta quello spirito di sacrifizio di cui tante prove ha dato il contribuente italiano. E se ci riuscisse, sarebbe la più degna risposta a coloro che tutto sperano dalla lotta e dall'odio di classe.

In ogni modo il bisogno supremo che noi abbiamo adesso è quello di unirci, riconoscendo ad un tempo la necessità urgente delle riforme sociali, senza distruggere il pareggio, senza far debiti e senza ingannare il paese con vane fantasmagorie. Nè si può dire che dei mezzi pratici e possibili, in misura modesta, manchino del tutto. La legge sulla marina mercantile può farci risparmiare 10 o 15 milioni? Ebbene si voti la legge, e l'avanzo che ne risulta si dedichi a sgravare il popolo per una somma corrispondente. Una nuova legge sugli zuccheri ci può dare il vantaggio di altri 15 milioni? Ebbene si votino i 15 milioni e si destinino al medesimo scopo. Lo stesso si dica per una legge sugli spiriti, per ogni altro avanzo che si potrà

ottenere nel bilancio, in qualunque modo savio ed onesto, facendo tutti gli sforzi e sacrifizî possibili. Ogni diminuzione del dazio sul sale, sul petrolio, sul grano, aumentandone il consumo, risarcirebbe in parte l'erario. Di ciò bisogna pure tener conto. Ma in nessun caso si proponga lo sgravio, se non s'è prima trovato il danaro necessario a concederlo. Altrimenti non si riuscirebbe ad altro che ad opprimere maggiormente poveri e ricchi.

Questo dovrebbe essere, a mio avviso, il programma dei veri conservatori, di quelli che non vogliono la rovina del paese. E i socialisti, se desiderano davvero il bene del popolo, dovrebbero aiutarci, spingerci, costringerci a seguire questa via. Ma se, per far numero e per avvicinarsi al pötere, dopo le ibride alleanze coi partiti che vogliono le riforme politiche e non le sociali, s'unissero agli affaristi, stringessero la mano a Shylock, tradirebbero la patria e trascinerebbero nel fango la loro bandiera; farebbero l'interesse della plutocrazia e non del popolo, ci spingerebbero al fallimento e forse alla guerra civile, dopo della quale verrebbe la reazione. È quello che vogliono i clericali.

Che i partiti pensino, si dividano, si combattano come vogliono; ma in questo momento assai difficile cominciamo tutti col mettere nei suoi veri termini lo stato reale delle cose. La

politica dei giuochi di bussolotti l'abbiamo fatta ormai assai lungamente, e sappiamo pur troppo quale è l'abisso in cui ci conduce. Se ricadessimo nell'abisso dei grossi *deficit* e dei nuovi debiti, soccomberebbero in esso il credito e la finanza del paese, perchè ora ci mancherebbe la forza d'uscirne ancora una volta. È la concorde opinione di tutti i nostri uomini di finanza più competenti. A salvarci dall'abisso, in cui vorrebbero spingerci di nuovo, è necessario non stancarsi di ripetere il vero, senza reticenze e senza secondi fini.

LA NOSTRA POLITICA

LA NOSTRA POLITICA [1]

È stato molte volte, con grande meraviglia, osservata la enorme differenza che passa fra i sentimenti, il carattere degli uomini che iniziarono, condussero la rivoluzione italiana, ed i sentimenti, il carattere degli uomini che prevalgono oggi. Non pare che siano della stessa razza, che formino lo stesso popolo. Si direbbe che corra tra loro la distanza di qualche secolo. Demmo prova di una abnegazione, di un entusiasmo, di una idealità che destarono maraviglia in tutto il mondo civile, ed oggi la nostra vita politica è tale che sgomenta noi stessi. Piccole passioni, piccoli intrighi, interessi personali che prevalgono sempre. Quelli che riescono a farsi strada, anche se sono uomini onesti, non riescono per le loro buone, ma piuttosto per le loro cattive qualità. Pare che queste siano più

[1] Pubblicato nel *Giornale d' Italia,* 4 ottobre 1910.

necessarie di quelle per avere il favore della fortuna. Chi si presentasse dinanzi al paese, in nome solamente delle virtù che tanto contribuirono a formare l'Italia, sarebbe ammirato, ma vedrebbe ben presto formarsi il deserto intorno a sè. Come mai, noi siamo costretti a domandarci, il dispotismo contribuì a formare quei nobili caratteri e la libertà li distrugge? Uno straniero, che amò l'Italia come sua patria, che contribuì non poco al nostro risorgimento, Sir James Hudson, l'ambasciatore inglese a Torino, esclamò un giorno: — Strano paese che è l'Italia! Qui gli uomini si squagliano. Quelli che ho visti pronti a tutto eroicamente sacrificare per la patria, pel bene comune, io più non li riconosco. Tanto sono mutati! Sembrano invece disposti a sacrificare tutto ai loro interessi personali. —

Il problema merita di essere attentamente esaminato. È certo che per la via nella quale noi siamo entrati, una grande nazione non si forma. Dobbiamo pensare che si può avere libertà, unità, indipendenza, anche una certa prosperità economica, ed andare incontro al destino della Spagna, del Portogallo, della Grecia, delle repubbliche dell'America meridionale. Se l'Italia non riesce a mutare strada, essa deve rinunziare ad avere nella civiltà del mondo quella parte cui il suo passato la chiama, quel-

l'avvenire pel quale gli autori della sua rivoluzione vissero e morirono. È possibile, è sperabile questo mutamento?

❧

Bisogna prima di tutto formarsi una idea chiara del fenomeno che stiamo esaminando. La rivoluzione italiana fu comparativamente opera di pochi. Essa fu ispirata, apparecchiata dalla nostra letteratura, che esaltò gli animi e creò quell'ambiente morale, di cui uno dei principali rappresentanti fu il Mazzini, il quale del sentimento della patria riuscì a far quasi una religione. Così si andò formando quello stato degli animi, che fu sorgente di tante azioni eroiche, e che, ogni volta che ad esso torniamo col pensiero, sembra renderci maggiori di noi stessi. Questo esaltamento, per la stessa sua natura ed origine, non poteva essere privilegio di molti. Pure fu tale che divenne contagioso, e s'impadronì di una parte non piccola della nazione, o per meglio dire di una gran parte della borghesia, ed in alcune provincie anche dell'aristocrazia. Le popolazioni rurali, che formano fra noi la grande maggioranza, una parte anche dell'infima plebe delle città rimasero estranee a questo movimento. Se l'Italia avesse potuto conquistare la libertà colle sole sue forze, avrebbe dovuto fare una

lunga guerra, combattere per una o più generazioni. Il sentimento che animava i pochi si sarebbe allora comunicato permanentemente a tutti, e si sarebbe formato un popolo nuovo, che dopo la rivoluzione sarebbe rimasto capace di continuare gloriosamente l'opera iniziata.

Ma questo non poteva avvenire. Troppe erano le difficoltà ed i nemici contro cui si doveva combattere. In ogni modo non è quello che avvenne. Fu il Cavour che, secondato da Vittorio Emanuele, seppe della questione italiana fare una questione europea, e riuscì a far venire la Francia in nostro aiuto. Il che portò i suoi vantaggi, ma portò anche i suoi danni. Noi avemmo rapidamente quella libertà che avrebbe dovuto costare lo sforzo, i sacrifizî di qualche mezzo secolo. Ma, compiuta l'opera, e cessato l'entusiasmo animatore della lotta, la generazione che aveva compiuto l'impresa, restò poco diversa da quel che era stata sotto il dispotismo, sotto il quale si era educata, formata. I veri eroi rimasero sempre tali, ma si trovarono come separati, abbandonati da coloro che avevano, nella lotta, quasi violentemente, assimilati a sè stessi, e che ora cominciavano a pensare ai loro affari personali più che al paese. Questi parvero allora profondamente mutati, ma in sostanza tornavano ad essere quali erano stati in passato. Certo la

rivoluzione avvenuta, i sacrifizi che per essa avevano fatti non potevano non aver lasciato una traccia profonda nel loro spirito. E però ogni volta che seguono calamità o pericoli inaspettati, ogni volta che si evocano le memorie del passato, la nazione sembra tornare improvvisamente quella di prima, il che dà ragione a bene sperare per l'avvenire.

L'Italia, diversa assai dalle nazioni del settentrione, è un paese in cui il sentimento e l'immaginazione hanno sul suo popolo uno straordinario potere; lo trasformano, lo rendono maggiore di sè stesso, veramente capace di grandi cose, di azioni eroiche. La scomparsa di questo sentimento, la difficoltà di farlo rinascere ora che lo scopo della rivoluzione sembra raggiunto, sono la causa del nostro scoraggiamento, del nostro sgomento. Ma qui appunto è un grave errore, una funesta illusione che dobbiamo cercar di dissipare. Lo scopo della rivoluzione non è raggiunto. Ciò che resta ancora da fare non è meno arduo, meno difficile di ciò che abbiamo già fatto, se l'Italia deve veramente prendere fra le nazioni civili il posto che le spetta.

La nostra rivoluzione, noi lo abbiamo già detto, fu opera comparativamente di pochi. La maggioranza rimane anche oggi estranea affatto alla nuova vita nazionale. Di 33 o 34 milioni che siamo, otto o dieci solamente sono quelli

che formano davvero la nuova Italia, e costituiscono il peso che essa ha nella bilancia delle nazioni. La prima nostra opera avrebbe dovuto essere l'assimilazione della grande maggioranza, specialmente delle popolazioni rurali, rimaste affatto estranee alla nostra vita nazionale. Ma da ciò siamo sempre assai lontani. Nè bisogna credere che si tratti solo di alfabeto. Bisognava portare l'istruzione e sopra tutto la educazione popolare ad un corso di sette od otto anni come in Germania e nella Svizzera. Ed occorreva anche una profonda trasformazione economica e sociale delle plebi, che le avrebbe avvicinate, assimilate a noi, sottomesse alla nostra azione intellettuale e morale. È quello che gli autori stessi della rivoluzione non seppero, non vollero fare, non capirono. Aspettammo che venisse minacciosamente chiesto, quello che non avevamo osato dare, che sorgesse l'odio, che cominciasse la lotta di classe. E cedemmo sempre tardi e di mala voglia. Così ciò che doveva portare aumento di forza nazionale, divenne invece causa di divisione e di debolezza. Sorsero nel popolo speranze vane, pretese eccessive, tumulti continui, che finirono coll'essere un ostacolo a quel progresso industriale, commerciale, agricolo, che è la prima e più necessaria condizione pel miglioramento economico del popolo. Alle nostre promesse non si

prestò fede. Le nostre concessioni, fatte sempre a brani, senza un criterio generale ed equo per tutti, furono dichiarate insufficienti. Si credettero effetto della paura, e si sperò di ottenere colla violenza tutto quello che si voleva, senza distinguere il possibile dall'impossibile. È scomparsa nel paese ogni disciplina, la vita dell'industria è divenuta sempre più precaria, il Governo sempre più debole, sempre più in balìa dei partiti, ai quali deve raccomandarsi per vivere, e che ne profittano pei loro interessi. A noi manca la forza di reagire; perchè siamo noi stessi persuasi di non aver fatto in tempo utile tutto ciò che potevamo e dovevamo. Conseguenza non ultima di questo stato di cose è una emigrazione colossale, che va a cercar fuori un lavoro meglio retribuito che non trovi a casa.

Unico rimedio ad un tale stato di cose sarebbe un Governo illuminato e forte, che, con mano energica ed onesta, assumesse le redini del paese per guidarlo ai suoi veri destini. Ma come s'è formato questo Governo dell'Italia unita? L'unità fu compiuta coll'annessione del Mezzogiorno, mediante l'eroica spedizione dei Mille, capitanata da Garibaldi. E si presentò allora il grave problema dell'Italia Meridionale. Si trattava di combattere il disordine,

la corruzione, l'ignoranza che vi avevano lasciati i Borboni; aiutare le forze sane, gli onesti che erano nel paese, e che, maggioranza o minoranza, ne costituivano la forza vera. A ciò occorreva una grande sapienza di Governo, una gran fede nella potenza della giustizia, una grande energia morale. Ma l'Italia non fu pari alla gravità del problema. Fu allora che commise i suoi maggiori errori, di cui sentiamo ancora, e sempre più sentiremo le conseguenze, se ci mancherà la forza di mutare strada. Sarebbe stato necessario di mandare colà il fiore degli uomini di Stato italiani. Invece troppo spesso, specialmente nelle provincie minori, si mandò il rifiuto, come in temporaneo esilio. Ma il problema fondamentale era un altro. Bisognava ristabilire il regno della giustizia, di cui tutti i buoni, quelli che veramente costituiscono il paese, avevano sete ardentissima, e che speravano dall'Italia. Vana speranza! Fu assai più generale che non si crede il convincimento che a combattere efficacemente i camorristi ed i mafiosi fosse opportuno valersi della Camorra e della Mafia. Era il sistema dei Borboni per combattere i quali tanto nobile sangue era stato versato. In una memorabile seduta della Camera l'on. Tajani, che era stato procuratore del Re a Palermo, rivelò le funeste conseguenze di questo sistema.

I molti fatti da lui addotti non furono smentiti. La indignazione, lo sgomento furono universali. Ma non si mutò realmente strada. La conseguenza fu che le popolazioni perdettero ogni fiducia nel nuovo Governo, che i buoni si ritirarono sgomenti, che i tristi si fecero avanti, divennero padroni, e dopo mezzo secolo di libertà la Camorra fiorisce ancora.

Sono parecchi anni che in una delle provincie del Mezzogiorno fu mandato uno dei prefetti più onesti ed intelligenti. Risiedeva colà da più tempo, eppure chi realmente comandava era sempre qualche uomo audace, intraprendente, assai screditato. Feci un viaggio espressamente per avere la spiegazione del problema. — È questo paese di tale natura, io domandai, che il solo governo possibile per esso è la Camorra? — Niente affatto, mi rispose egli, che non è meridionale. Questo paese ha sempre avuto sete d'una cosa sola, che non ha mai potuta avere: la giustizia! Alle mie domande il Ministero presta poca attenzione; le domande invece di quei tali, che appunto perciò comandano, sono sempre ascoltate. Ecco la spiegazione del problema. — Non andò molto che quel prefetto si ritirò dall'ufficio.

Un'altra volta si facevano le elezioni politiche, e specialmente nel Mezzogiorno si procedeva con gli stessi criterî. Era segretario generale

all' Interno un mio amico, assai intelligente ed onesto. Gli domandai: — Ma perchè volete procedere con questi sistemi che rovinano il paese? — Che vuoi farci? mi rispose. Il Governo rappresentativo è governo di maggioranze, ove la maggioranza è corrotta, bisogna rassegnarsi a governare con essa. — Pareva che fosse il Vangelo.

Che deputati possano venire da tali elezioni è facile immaginarlo. Eppure tutti i favori bisogna renderli ad essi, che, appunto pel modo come sono stati eletti, non possono fare altro che chiedere favori, e sono essi che comandano. Io sono le mille miglia lontano dal supporre che ciò possa dirsi di tutti o anche della maggioranza dei rappresentanti del paese. Ma per questa via si forma un nucleo compatto, che attira altri, e finisce col dare la intonazione generale a danno degli onesti, che vengono dolorosamente a soffrirne, ed amaramente invano lo deplorano. E quel che è peggio, par che essi non esistano.

⁂

L'Italia superiore, che è quella che, almeno in principio, ha governato il paese, è pronta a riconoscere gli errori e le colpe del Mezzogiorno; è però assai restìa a riconoscere che, in questa grave questione, le sono mancate le

qualità intellettuali e morali, che erano necessarie a risolverla. Si è anzi rassegnata al pensiero, che ormai non c'è rimedio, che bisogna affidarsi al tempo, che occorre ancora più d'una generazione a far progredire il Mezzogiorno. Bisogna contentarsi per ora che progredisca il Settentrione. E non pensa a quel che intanto segue e deve seguire, se si continua a procedere per la stessa via.

Le conseguenze di questa nostra politica si vedono purtroppo da tutti e per tutto. La sua azione si vede, si sente in ogni cosa. Nessuna questione si risolve secondo i suoi propri criteri obiettivi. Le questioni di finanza, d'industria, di commercio, di istruzione, di guerra o marina vengono tutte indebitamente alterate dai partiti, dagl'interessi locali e personali. Certo chi più e più direttamente ne soffre è il Mezzogiorno. E ciò si vede anche nei sacrifizi non pochi, nè lievi, che l'Italia ha fatti e va facendo per aiutarlo. Basta pensare ai molti milioni spesi pel così detto risanamento di Napoli, con lo scopo di migliorare le condizioni infelici della plebe, che sono invece andate peggiorando. È cosa che proprio sgomenta. Per anni ed anni si sono andati demolendo tuguri dei poveri, senza costruire *una sola* casa veramente popolare. Si è costretta così la plebe e la minuta borghesia di una popolazione che aumenta sempre, a vivere in uno

spazio sempre più angusto. Si è creata una tremenda questione edilizia, che va di giorno in giorno peggiorando, e che fra non molto porterà inevitabilmente una crisi spaventosa. E queste disastrose condizioni edilizie ed igieniche peggiorano le condizioni economiche, sociali e morali. Possono giovar solo all'incremento della Camorra.

Ma non è solo Napoli o il Mezzogiorno che soffrono di un tale stato di cose. Domandate ai grandi industriali di Torino o di Milano, se questa nostra politica, che si mescola per tutto, nuoce all'industria, se ne minaccia seriamente il progresso nella lotta che essa deve sostenere colle altre nazioni, le quali si regolano con criteri ben diversi. Questa politica aumenta le tasse, aumenta gl'impiegati, inceppa il commercio, impedisce che quelle non poche grandi questioni che sono di loro natura apolitiche, si studino e si risolvano indipendentemente da ciò che i partiti chiamano politica, ma che spesso invece non è altro che intrigo.

V'è inoltre un lato della questione, che è il meno osservato, ma che più di tutto vale a mettere in chiaro il carattere nazionale della questione meridionale. La superiorità industriale e commerciale del Settentrione porta la conseguenza che le popolazioni di quelle provincie si allontanano dagl'impieghi, dal con-

correre ai posti di ufficiali nell'esercito e nella marina militare, perchè trovano nell'industria e nel commercio assai più larga retribuzione. Si affollano invece i Meridionali, che concorrono, ed aumentano nei ministeri, nella magistratura, nell'esercito, nella marina, nelle guardie di questura, per tutto. Può, in tali condizioni, essere per noi indifferente il sapere quanta parte delle popolazioni del Mezzogiorno prevarrà nel Governo del paese, come viene educata, come si forma? Può essere indifferente il sapere in quali condizioni economiche, igieniche, morali noi lasciamo quelle popolazioni? Può tutto ciò non esercitare una grandissima azione sul futuro destino d'Italia? Possiamo contentarci di lasciar fare al tempo?

Questo è un fenomeno che, sotto un certo aspetto, ricorda ciò che avvenne negli Stati Uniti d'America prima della guerra di secessione. Gli Stati del Nord, più industriali e commerciali, s'allontanarono dalla politica, della quale s'andarono via via impadronendo quelli del Sud, che cercarono di governare il paese secondo i loro interessi. E ciò fu non ultima delle cause che affrettarono la guerra civile. L'Italia non corre questo pericolo, perchè il sentimento unitario è in essa incrollabile, domina su tutto e su tutti. Ed il Mezzogiorno, se mai, è anche più unitario del Settentrione.

❧

Ma quale è allora la conclusione di questo lungo discorso? Il pronto e generale miglioramento economico, igienico, sociale del Mezzogiorno è per l'Italia questione di vita o di morte. Se innanzi alla vastità di questo problema, che è in sostanza un problema di moralità e di fede nella forza della giustizia, l'Italia saprà ridestare il suo antico entusiasmo, col quale partiva dal fatidico scoglio di Quarto, essa farà rinascere la fiducia nelle popolazioni, avrà il valido concorso degli onesti, e potrà esser sicura del suo avvenire. Solo allora potrà sperare di far sentire efficacemente la sua voce nel mondo, di avere la sua gran parte nei destini dell'Europa e della civiltà. Se questo non sarà possibile, essa certo resterà sempre unita, libera, indipendente. Si dovrà però concludere che tutto ciò che i suoi scrittori, i suoi martiri avevano invocato e sperato era un sogno. Ma può essere un sogno quello che nel Nord e nel Sud creò la eroica realtà del nostro risorgimento?

DOPO LA GUERRA

DOPO LA GUERRA [1]

La guerra che si è combattuta nella Libia ha per l'avvenire d'Italia una grande importanza. È bene perciò farsene un concetto chiaro. Per riuscire nell'intento è necessario prestare ascolto non solamente alle voci di entusiasmo, che d'ogni parte si levarono nel paese; ma anche alle critiche che fecero e fanno gli avversarî. Questi, è vero, in Italia sono pochi; al di là dell'Alpi però sono molti. Il ponderare imparzialmente anche ciò che essi dicono, potrà giovare, se non altro, ad esaminare la questione sotto ogni aspetto.

— Voi in Italia, così essi dicono, vi siete costituiti fondandovi sul principio di nazionalità, che avete dichiarato sacro, inviolabile. E andate poi a combattere un popolo, che se ne stava tranquillo a casa sua, senza aggredirvi.

[1] Pubblicato nel *Corriere della Sera*, 24 ottobre 1912.

Esso non fa che difendere valorosamente la sua patria, la sua religione, e voi, non contenti di combatterlo con le armi, lo coprite d'ingiurie d'ogni sorta. È vero che alcuni di voi affermano che gli Arabi sono schiavi dei Turchi che li opprimono, e dai quali voi siete andati a liberarli. Ma ciò è manifestamente smentito dal fatto che essi, sotto il comando dei Turchi, i quali hanno la stessa loro religione, si difendono contro di voi, versando come acqua il proprio sangue. Nessuno crederà mai, neppure fra di voi, che vi siete mossi per liberare gli Arabi dalla oppressione dei Turchi. —

Altri, così proseguono gli avversarî, dicono: — A Tripoli, in Cirenaica noi Italiani abbiamo dovuto sopportare angherie d'ogni sorta. Tutte le nostre iniziative, tutte le nostre imprese industriali, commerciali furono dagli Arabi, dai Turchi, in mille modi, anche colla violenza, combattute, con loro e con nostro grave danno. In sostanza noi siamo andati a vendicare le patite ingiurie. — E dimenticate, così si risponde, che sono anni molti, che voi andavate predicando ai quattro venti che Tripoli doveva esser vostra, insieme con la Cirenaica; che pacificamente o colle armi voi avreste occupata tutta la Libia. E pretendevate che vi avessero ricevuti a braccia aperte? Che cosa avreste fatto voi in un caso simile? —

— Voi, così si continua, andate, in mille modi ripetendo, che volete portare la civiltà nella Libia, che questa è la missione a voi affidata dalla Provvidenza. È proprio il caso di ripetere: Medico cura te stesso. Avete dunque così presto dimenticato i guai di casa vostra? L'analfabetismo, la criminalità, la camorra, la mafia. Dopo mezzo secolo di libertà, dopo tanti provvedimenti, tante leggi, tanti sacrifizî, siete sempre a parlare di Nord e di Sud; non avete saputo unificare il vostro paese. E quando appena la vostra industria cominciava a prosperare, l'agricoltura cominciava a progredire, ed il vostro bilancio s'era finalmente messo in condizioni normali, vi volgete ad una pericolosa impresa, che vi costringerà a nuovi debiti, aggraverà di tasse il paese, vi ricondurrà al *deficit*. Dovrete rifarvi da capo. Invece di pensare a portare la civiltà nella Libia, non era meglio pensare a diffonderla in casa vostra? Avete ancora centinaia di migliaia di contadini che, cacciati dalla miseria e dalla fame, emigrano ogni anno, abbandonando il proprio paese, in cerca di pane e di lavoro! —

Ma è qui appunto che gl'Italiani dicono: — Noi abbiamo assoluto bisogno di una colonia, per mandarvi i nostri emigrati, e non abbandonarli in paese straniero, in balìa d'ogni disagio, d'ogni angheria. Apriremo così uno

sbocco alla nostra crescente popolazione, alle nostre industrie. —

— Ma allora, così rispondono gli avversarî, non dovete parlare di voler liberare gli Arabi dai Turchi, di voler portare la civiltà in mezzo agli Arabi. Si tratta di un puro interesse economico e materiale. Ed in questo caso dovevate saper meglio fare i vostri conti. Siete andati in un paese a voi in gran parte ignoto, che, ad eccezione della costa, nessuno quasi aveva esplorato, che nell'interno è in gran parte occupato dal deserto, un paese che molti dicono arido, infecondo, inadatto a divenire una vera e propria colonia di popolamento o di sfruttamento. Voi non sapete se sarà capace di accogliere la vostra emigrazione e darle utile lavoro. Essa, in ogni caso, non potrà trovarvi le condizioni economiche che trova in America, e mandare o portare a casa i risparmi che vi fa pervenire ora. — La conclusione è sempre la stessa. — Per la vostra ambizione di gloria militare avete dato un salto nel buio, vi siete lanciati nell'ignoto, sacrificando il sangue della vostra gioventù. —

Che in tutti questi discorsi, ponendo da parte le esagerazioni, vi sia del vero, nessuno spirito imparziale vorrà negarlo. Coloro che li fanno, hanno però dimenticato una cosa essenziale. Hanno dimenticato cioè che il mondo non lo abbiamo fatto noi, che esso non è governato

dalla logica, che ha le sue proprie leggi, alle quali dobbiamo sottometterci. Nessuno può negare che la guerra è un gran male, una grande calamità, e che bisognerebbe, potendo, in ogni modo evitarla. Ma essa è una legge fatale della società umana. Quasi tutte le più grandi trasformazioni, i più grandi progressi sociali si sono potuti fare solo per mezzo della guerra. La conquista della libertà ha fatto versare fiumi di sangue. La lotta sembra essere il principio stesso della vita. E questo, come fu già osservato da J. S. Mill e da altri, si avvera persino nella storia del Cristianesimo, che è la religione di fratellanza e di pace. Il Medio Evo fu il secolo della fede e delle eresie, la Riforma di Martino Lutero giovò a rinvigorire il Cattolicismo. Quando cessano le eresie e finisce ogni lotta, la fede s'intiepidisce. La religione non combattuta e non difesa, diventa consuetudine, convenzione, perde la sua propria vitalità.

Noi crediamo di essere nel secolo della civiltà, della scienza, della ragione. E senza che ci sia nessuna causa visibile di guerra, vediamo le due più civili nazioni d'Europa, la Germania e l'Inghilterra, armarsi pel prossimo conflitto, che esse credono inevitabile. Aggravano sempre più i loro bilanci, opprimono di tasse sempre crescenti le popolazioni. E chi si op-

pone è chiamato traditore della patria. Costringono tutta l'Europa a fare lo stesso. In nome della pace e della ragione si deve certo deplorare tutto ciò, e si può osservare che sarebbe assai meglio se i miliardi che si profondono nelle armi, si spendessero invece a promuovere l'industria, a dar lavoro ai disoccupati, a sollevare i miseri. Ma quando si è detto tutto ciò, bisogna pur finire coll'armarsi, per non essere schiacciati nel conflitto che da un momento all'altro potrà scoppiare. Gli antimilitaristi hanno ragione in molte delle cose che dicono. Dimenticano solo che senza un esercito non si può avere una patria.

Quando la guerra si presenta come un fatto inevitabile, quando, come nel caso presente in Italia, vediamo tutto un popolo, senza distinzione di partiti o di classi, animato dallo stesso sentimento bellicoso, allora, invece di predicare inutilmente la pace, è meglio indagare quale è la ragione che ha creato questo sentimento, che trascina irresistibilmente un popolo intero. Si potrà così imparzialmente giudicare quale è la natura di questa guerra, vedere se essa ha veramente uno scopo nazionale, nobile e degno. Questa non è per noi una questione di poca importanza. Per una nazione giovane come l'Italia, che ancora si va formando, la guerra presente, oltre le sue conseguenze più dirette,

dovrà necessariamente contribuire alla formazione del carattere nazionale. Non è la guerra per la guerra che noi dobbiamo desiderare. Lo spirito militare del soldato italiano deve differire da quello dell'Arabo, del Berbero e del Turco.

Esaminiamo dunque la questione nella sua origine prima.

Nel 1859 l'Italia si formò con l'aiuto dell'esercito francese. Questo fatto ebbe le sue gravi conseguenze, perchè lasciava credere che, almeno allora, con le sole nostre forze non saremmo stati capaci di liberarci. Le guerre nazionali, che seguirono poi, non ostante il valore del soldato italiano, non ostante i prodigi operati da Garibaldi, e l'aureola che circondò la sua figura, non riuscirono fortunate. Pareva che a noi mancasse soprattutto la forza necessaria a formare, ad organizzare l'esercito e la marina militare. Custoza, Lissa, Adua non riuscivano a cancellarsi dalla nostra memoria, pesavano come una cappa di piombo sul nostro spirito. Il paese non aveva abbastanza fiducia in se stesso, e sentiva che gli altri non avevano abbastanza fiducia in esso. Si parlava sempre di questa nuova, grande nazione che era sorta; ma nessuno mostrava di temerla. La

diplomazia faceva e disfaceva la carta geografica dell'Europa, senza punto occuparsi dell'Italia, che rimaneva sempre sacrificata. La Francia, che era padrona dell'Algeria, che combatte nel Marocco, è andata a Tunisi, che era quasi una colonia italiana, a tre passi dalla Sicilia, senza occuparsi del danno che ci recava, dell'opposizione che potevamo fare. L'Inghilterra, padrona di Gibilterra e di Malta, andava in Egitto; l'Austria era padrona della Dalmazia. Così correvamo il rischio di essere soffocati nel nostro proprio mare. E si andò formando la convinzione profonda, che l'Italia non sarebbe mai stata riconosciuta, più che a parole, grande nazione, se prima non dava prova della sua forza reale in una guerra fortunata. Pareva che questa fosse divenuta per noi questione di essere o non essere.

E questa fu la ragione del grande entusiasmo, un entusiasmo che fece meraviglia a noi stessi, che se non fu superiore, fu certo più universale di quello dimostrato nelle guerre d'indipendenza nazionale. Esse infatti vennero promosse dalle classi più colte; ma il contado vi partecipò poco o punto. Lo stesso Garibaldi deplorò più volte che i contadini non andassero ad ingrossar le sue schiere, e lo attribuiva all'avversa influenza del clero. Certo la guerra presente fu la prima per la quale l'entusiasmo

si manifestò veramente nella nazione intera. Vi parteciparono tutti quanti gli ordini sociali: l'aristocrazia e la borghesia, il popolo delle città e quello delle campagne, il Sud non meno, forse anche più del Nord. Il clero stesso, tante volte dimostratosi avverso ad ogni sentimento nazionale, benediceva dall'altare i nostri soldati, augurando loro la vittoria. E quando giunsero le notizie dei primi fortunati successi, e l'esercito e la marina militare dettero prova non solamente di valore, ma anche di mirabile organizzazione, l'entusiasmo arrivò sino al delirio. Può darsi che a tutto ciò contribuissero le memorie del passato, delle guerre altre volte combattute in quei medesimi luoghi. Può all'entusiasmo del clero aver contribuito l'idea della guerra contro gl'infedeli. Il fatto certo è che nel paese si formò il sentimento profondo che questa guerra era destinata e costituire definitivamente la nazione, che la nuova, la grande Italia stava per divenire una realtà riconosciuta da tutti. I nostri soldati partivano come nuovi crociati, acclamati dal popolo, che li portava sulle sue spalle. Pareva che tutti fossero animati da un pensiero solo. Ogni voce avversa era soffocata; ogni opposizione al Governo era affatto scomparsa.

Si poteva in tali condizioni parlar di bilancio, di uscita e di entrata? La misera, la po-

vera Italia ha potuto condurre innanzi la guerra per un anno intero, senza nuovi debiti, senza nuove tasse. E dopo i primi mesi, la Borsa è rimasta comparativamente ferma. Il nostro credito finanziario si è aumentato piuttosto che diminuire. E quanto alle condizioni interne del paese, non solo la concordia non è stata in esso mai turbata, ma la sua unificazione, la fusione del Nord e del Sud ha fatto con la guerra più cammino in alcuni mesi, che non ne fece in molti e molti anni di pace, con leggi, provvedimenti, sacrifizi d'ogni sorta. L'unità, cementata col sangue versato in comune per la patria, è davvero divenuta indissolubile. Si può, se si vuole, deplorare che la guerra abbia potuto fare ciò che non seppe far la pace. Ma è qui ancora il caso di ripetere, che il mondo non lo abbiamo fatto noi, che non è la logica quella che lo governa.

— Ma dunque, per fondare definitivamente la sua unità politica, l'Italia aveva proprio bisogno assoluto di andare in Africa a versare il sangue degli Arabi e dei Berberi? —

Non è l'Italia, è l'Europa intera che è andata in Africa. Il secolo XIX fu il secolo della nazionalità, il XX è il secolo delle colonie. Inglesi, Francesi, Tedeschi, quasi tutte le nazioni

d'Europa hanno da più tempo, colle armi occupato il continente nero, fondando a gara colonie al sud, al nord, all'est, all'ovest. Le ragioni di ciò sono principalmente economiche. Le nazioni, una volta costituite, cercano un più vasto campo alla loro attività, uno sbocco alle loro crescenti industrie; sperano di trovare nelle nuove terre ignote ricchezze minerarie, di aumentare i prodotti dell'agricoltura. Il commercio coll'Oriente è stato sempre quello che ha arricchito quei popoli dell'Europa che l'hanno esercitato. L'Africa settentrionale è quasi la strada che congiunge l'Oriente coll'Occidente. La questione non è però solo economica e commerciale. In passato la civiltà del mondo procedette da Oriente ad Occidente. Ora sembra voler prendere il cammino inverso. Le nazioni d'Europa, colle loro industrie, coi loro commerci e colla loro coltura si avanzano verso l'Oriente, per portarvi la propria civiltà. L'Oriente stesso, quasi consapevole di ciò, sembra volersi ridestare da un lungo sonno. Il Buddismo indiano si anima di nuova vita. Il Giappone, prima di tutti, ha già suscitato universale meraviglia. Deve l'Italia partecipare anch'essa a questo gran movimento, destinato a trasformare la storia del mondo, o deve contentarsi di rimanere inerte spettatrice, non essere altro che una nazione di più?

Sulla regione settentrionale delle terre africane s'incontrano oggi e vengono fra loro a contrasto due forme diverse di società e di civiltà, la occidentale e la orientale, il Cristianesimo e l'Islamismo. Una volta i Musulmani s'avanzarono in Africa, occuparono la Spagna, invasero la Sicilia e l'Italia meridionale, passarono i Pirenei. Finalmente l'Europa reagì e li respinse. Da quel momento l'Africa ed il mondo orientale rimasero separati dall'Occidente, procedendo ciascuno per conto suo. Ora essi s'incontrano di nuovo, la società occidentale si sovrappone alla orientale, con intendimento di trasformarla, d'incivilirla. Quale ne sarà il resultato? Il tentativo di assimilare a noi le razze inferiori è stato fatto più volte, incontrando difficoltà assai superiori a quello che si credeva. Negli Stati Uniti d'America ed in Australia gl'indigeni, piuttosto che incivilirsi, si estinguono. Pare che quando la distanza che corre fra due razze è troppo grande per poterla superare in breve tempo, la inferiore, invece di migliorare, sia condannata a sparire. Nei medesimi Stati Uniti, è ben vero, i negri, giunti a nove milioni circa, sono stati per legge dichiarati socialmente, politicamente uguali ai bianchi; ma in realtà rimangono così diversi, divisi e lontani da questi, che formano come un corpo estraneo nel seno della grande Repub-

blica, e costituiscono pel suo avvenire un minaccioso, ignoto pericolo, da cui nessuno sa dire come potrà liberarsi.

Nell'Africa settentrionale e nell'Asia il caso che ora si presenta è diverso, perchè le razze che ivi risiedono, come gli Arabi e gl'Indiani, sono razze che in altri tempi si dimostrarono capaci di progredita civiltà. Ma quali sono stati i risultati sinora ottenuti? I Francesi cominciarono col governare l'Algeria, dividendola in dipartimenti, come un prolungamento della Francia, inviandovi i loro impiegati, le loro leggi e regolamenti. Ben presto dovettero però accorgersi di avere sbagliato strada. E dopo una lunga serie di provvedimenti sempre diversi, dovettero finire col mutare sostanzialmente indirizzo. Si persuasero che bisognava concedere agl'indigeni una larga autonomia, rispettare la loro religione, le loro leggi, i loro costumi, e governare il paese insieme con essi. Questo fu il sistema che con ottimi risultati seguirono a Tunisi. Era in sostanza il sistema largamente seguito già prima dagl'Inglesi nelle proprie colonie. La costituzione del loro impero indiano è uno dei più grandi prodigi che la storia conosca. Più di 300 milioni d'indigeni, di razze, religioni e costumi diversi, in un territorio di 4.800.000 kmq. sono, con ordine e prosperità, governati con 76.000 soldati e circa

2000 impiegati inglesi. Tutto il resto è composto di soldati, impiegati, principi indiani più o meno dipendenti. Con lo stesso sistema, quasi sotto i nostri occhi, negli ultimi anni si va trasformando l'Egitto. Un paese che pareva sull'orlo del fallimento, in balìa di avventurieri europei che lo dissanguavano, è divenuto anch'esso ordinato e prospero, con regolare amministrazione della giustizia, con meraviglioso progresso dell'agricoltura, con vantaggio economico di coloro stessi che lo governano. Tutto questo c'insegna quale è la via che dovremo seguir noi nella Libia, dopo la conquista, quando avremo imparato a conoscere il paese, ed a combattere le nostre tendenze burocratiche, accentratrici.

Ma v'è un altro lato della questione, il quale ce la fa vedere sotto un aspetto assai diverso. Il sistema coloniale moderno, quando procede per la buona via, con vero metodo, ha dato senza dubbio assai spesso buoni risultati economici. Ma ai vantaggi materiali non risposero egualmente i vantaggi intellettuali e morali delle popolazioni. Le due società dei dominatori e dei dominati par che procedano parallelamente, l'una accanto all'altra, senza mai assimilarsi, senza mettersi in armonia fra loro, senza che la prima riesca gran fatto a far moralmente, intellettualmente progredire la

seconda. Fra le due popolazioni par che, sotto questo aspetto, rimanga sempre un abisso insuperabile. Fa meraviglia il vedere gli Egiziani, specie i più intelligenti, essere così ostinatamente avversi agl'Inglesi, da cui il loro paese è pure stato tanto beneficato. Non si riesce a capire come mai gl'Indiani che ebbero in passato una letteratura, una filosofia, una civiltà loro propria, la quale ebbe stretta parentela con la nostra, non siano ancora pienamente riusciti, dopo un secolo di buon governo, a produrre nulla di ugualmente originale, e neppure ad assimilarsi e far propria la cultura inglese. Perchè mai l'Africa settentrionale, che nella sua lunga storia ebbe tante forme diverse di civiltà, l'egiziana, la cartaginese, la romana, la cristiana, e nella quale gli Arabi portarono una cultura che si diffuse così largamente benefica nella Sicilia, nella Spagna, altrove; perchè mai, sotto il governo di un popolo civile, come il francese, non dia segno alcuno di saper produrre nulla di simile? La civiltà greca potè largamente diffondersi in Oriente ed in Occidente; perchè mai deve oggi essere così difficile alla occidentale diffondersi in Oriente? Certo coi nostri sistemi coloniali noi siamo ben lontani dal toccar la mèta. E se anche fosse possibile diffonderli sempre più da per tutto, ne resteremmo intellettualmente e moralmente

del pari assai lontani. Il problema merita tutta la nostra attenzione, perchè sotto questo aspetto esso si presenta ora all'Europa, e si presenterà anche a noi nella Libia, quando, dopo la pace ora conclusa, avremo interamente sottomesse le popolazioni indigene, che certo continueranno a fare lunga resistenza. Il mondo musulmano, dopo la perdita dell'Algeria e della Tunisia, dell'Egitto, della Bosnia ed Erzegovina, combattuto nella Libia e nel Marocco, si è profondamente commosso. E questo spiega ancora la grande preoccupazione degli Stati che hanno molti sudditi musulmani [1]).

Lo spirito dell'Oriente e quello dell'Occidente sembrano ancora ignoti, inesplicabili l'uno all'altro. Un grande ostacolo è la differenza delle razze, ma non minore è la differenza delle religioni, soprattutto dal tempo in cui esse non hanno più la reciproca tolleranza che avevano fra loro nell'antichità le religioni politeiste.

---

[1]) Su questo argomento e sopra altri ancora si troveranno utili osservazioni e notizie in un pregevole lavoro del conte Aldobrandino Malvezzi, lavoro che inizierà ben presto la serie delle pubblicazioni che saran fatte dalla Società Italiana per lo studio della Libia. [Il libro è stato ora già pubblicato, e assai favorevolmente accolto].

L'Oriente è la culla primitiva di quelle che dominanc ora nel mondo. Esse (specialmente l'Islamismo) danno una propria forma alla famiglia, alla proprietà, a tutto lo spirito dell'uomo e della società. La diversità di religione da per tutto, nell'epoca moderna, ha profondamente diviso gli uomini. Basta ricordarsi quello che per secoli è seguito in Irlanda fra cattolici e protestanti, che pure professano, così gli uni come gli altri, una religione che si fonda del pari su Gesù Cristo e la Bibbia. È vero che negli ultimi tempi la tolleranza ha fatto grande cammino, e che gl'indigeni delle colonie possono ora esser certi che saranno pienamente liberi di professare il culto che vogliono. Ma quando quelli che professano una religione credono dannati quelli che ne professano un'altra, riman sempre fra di essi una distanza, che rende impossibile ogni intima relazione fra gli uni e gli altri. E la ripugnanza, la colpa, se così può dirsi, viene non da una parte sola, ma da ambedue.

Le religioni hanno tutte, più o meno, un fondo comune, che potrebbe dirsi la religione del genere umano, la quale dovrebbe affratellare gli uomini come in una sola famiglia. Essa consiste nel riconoscere l'esistenza del divino nel mondo, nel santificare la virtù, nel porre in relazione il divino e l'umano, nella fede

in Dio. Al di sopra di questo fondo comune si costruisce una sopra-struttura, che emana dalla coscienza propria di ciascuna razza, di ciascun popolo, e ne prende la forma, ne costituisce la sua propria religione. Ciascun popolo crede fermamente che questa sopra-struttura sia la sostanza stessa della religione. E come essa, appunto perchè propria di un popolo, non può esser propria di un altro, così invece di affratellarli, semina fra di essi odio profondo. Questo fu causa d'infiniti guai al genere umano. Accese i roghi della inquisizione, promosse le guerre di religione, portò stragi infinite: *Tantum potuit religio suadere malorum!* Così a noi stessi non riesce possibile di scoprire il valore morale e religioso che si nasconde nei dogmi, nei miti, nei riti delle religioni diverse dalla nostra, e non possiamo in alcun modo sentirci moralmente vicini a coloro che le professano. Il Cristiano non riesce a farsi un'idea chiara del valore dell'Islamismo, e non capisce come mai possa essere con così gran fervore professato da tanti milioni di uomini, pronti a dare la vita per esso, e che per esso si sentono migliori. Crede invece che a migliorarli non ci sia altro modo che convertirli al Cristianesimo, cui la loro natura invece si ribella violentemente. Non sa capire come mai il Musulmano convertito sia assai spesso peggiore di quello che re-

sta fermo nella sua fede. E non sa persuadersi che sarebbe più facile migliorarlo, avvicinarlo a noi, facendone un miglior Musulmano, piuttosto che un cattivo Cristiano. Così ci troviamo sempre più separati, e ci riesce sempre più difficile comprendere lo spirito orientale, promuovere efficacemente la sua educazione, il suo miglioramento.

Noi abbiamo nella storia della nostra Italia un esempio del modo in cui due civiltà, sostanzialmente diverse, poterono unirsi, fondersi insieme con grande profitto della cultura universale del mondo. Questo avvenne nel Rinascimento, quando la civiltà pagana risorta si fuse colla cristiana. E fu un'opera alla quale contribuirono efficacemente anche alcuni celebri Papi umanisti. I principali promotori di questo grande, benefico progresso, Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, pure rimanendo fedeli cattolici, cercarono, coll'aiuto del misticismo neoplatonico, di dimostrare che nella mitologia greca, nelle divinità pagane erano, sotto forma simbolica, contenuti quasi tutti i misteri della religione cristiana. Così cercarono di redimere quel Paganesimo, che il Medio Evo aveva inesorabilmente combattuto e respinto. Così Marsilio Ficino, canonico del Duomo, potè tenere accesa una lampada dinanzi al busto di Platone. E Gemisto Pletone, mandato da Co-

stantinopoli al Concilio di Firenze, per promuovere l'unione della Chiesa bizantina colla romana, potè sperare in una vera e propria resurrezione del Paganesimo fra di noi. Tutto questo fu creduto più tardi un'assurda allucinazione, e tale può sembrare oggi anche a noi, sebbene nelle strane forme di quei discorsi ci fosse del vero più che non si crederebbe. Certo è in ogni modo che, per questa via, fu grandemente favorito il progresso intellettuale dell'Europa, e si gettarono le fondamenta d'una civiltà più universale, più umana.

Queste sono le considerazioni che a noi suggerisce il problema coloniale, quale esso ci apparisce nell'ora presente. L'Italia arriva assai tardi, quando quasi tutta l'Africa è stata già occupata dalle altre nazioni. A noi non restano da conquistare ora che le ultime briciole, la sola Libia. E ci rimproverano di essere andati colle armi ad occupare una terra che dicono infeconda, senza ricchezze naturali, incapace di accogliere la nostra emigrazione. Senza fermarci a discutere se e fin dove tali asserzioni siano vere e provate, osserveremo piuttosto che, se il campo d'azione che a noi rimane libero è assai ristretto, l'impresa cui siamo chiamati a cooperare, il problema che si deve risolvere sono giganteschi, hanno una grande importanza per l'avvenire dell'umanità. Sarà

l'Italia capace di contribuirvi in modo efficace? Se guardiamo alla storia del suo passato ed anche a fatti recenti, dobbiamo rispondere affermativamente. Essa, con l'Impero romano, che per qualche tempo accolse liberamente nel suo seno tutte le religioni, fondò l'unità del mondo antico, diffondendovi la propria civiltà. Nel Medio Evo fondò la Chiesa cattolica; nel Rinascimento, colla fusione della cultura pagana colla cristiana, iniziò la società moderna. L'affratellamento assai maggiore che altrove, fra Ebrei e Cristiani; l'esperienza recentemente compiuta nell'Eritrea, il modo con cui gli Ascari si sono affezionati ai nostri ufficiali, che li amano del pari, versando insieme con uguale entusiasmo il proprio sangue per l'Italia, ci persuadono che non le mancano le attitudini richieste. Essa sente che la storia del suo passato le dà il diritto e le impone il dovere di contribuire al progresso della civiltà nel mondo. Sente che non è andata in Africa per una impresa puramente militare, o puramente commerciale, industriale, agricola; che non è venuta al mondo solo per accrescere il numero delle nazioni. Come l'individuo deve sacrificare la sua esistenza alla grandezza e prosperità della patria, e come in ciò la sua vita acquista il proprio valore, la propria dignità, così la nazione deve contribuire al progresso d'una più vasta ci-

viltà umana, nella quale le forme diverse di cultura, di religione e società nazionali diverranno come i varî lati della nuova civiltà, cui il mondo si va ora apparecchiando. In ciò sta la ragione ultima della risorta Italia, ciò ne determina il valore nella storia del mondo.

LA QUESTIONE DI NAPOLI

E LE CASE POPOLARI

LA QUESTIONE DI NAPOLI
E LE CASE POPOLARI [1].

I.

Quando i lavori del Risanamento, ai primi del 1890, erano già avanzati, io mi recai a Napoli per vederli. La demolizione dei tugurî procedeva su vasta scala. Il Rettifilo progrediva rapidamente. Palazzi sorgevano a destra ed a sinistra, come per incanto. Non una sola casa si costruiva per il popolo. Visitai le così dette case economiche. Erano tali che in nessun modo la minuta plebe avrebbe potuto abitarle. Questa infatti, desolata, protestava.

Sentii esclamare: Meglio il colera che il Risanamento! Seguivano scene pietose, crudeli. La Società assuntrice dei lavori espropriava i tugurî ed ordinava lo sfratto. Ma dove andare? La gente non si moveva. Per costringerla, si

[1] Pubblicato nella *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1910.

ricorse qualche volta al partito di portar via gli usci delle porte e delle finestre. Non valse a nulla. Visitai alcune di quelle case, e vi trovai donne a letto colla febbre, malate di tifo o polmonite, che stavano come all'aria aperta, esposte al vento ed alla pioggia. Si pensò allora, dopo aver costretto a sloggiare, di murare porte e finestre. Il giorno seguente o la notte gli espulsi facevano un buco sul tetto e rientravano nelle case. Vi fu il fatto di un vecchio malato di polmonite, messo nella pubblica via, dove si disse che spirò. E intanto i grandi palazzi sorgevano sulle larghe strade. Napoli si abbelliva.

Ma, coll'andare del tempo, si cominciò ad osservare, che con tutti questi abbellimenti, tutto questo progresso, con tanti milioni che si erano spesi, la questione di Napoli non faceva un passo. Le condizioni della città sembravano invece peggiorare. Un segno visibile ne era la diminuzione del dazio consumo. E si disse: bisogna pensare all'incremento industriale di Napoli. A questo fine venne nominata una Commissione di persone autorevoli, competenti, che nel 1903 pubblicarono una importante Relazione. Riconoscevano la gravità della questione; riconoscevano che la popolazione, invece di migliorare, sembrava peggiorare. Osservarono con maraviglia che, in una

così grande città, la grande industria quasi non esisteva. La minoranza della Commissione fu anzi d'avviso che questa grande industria a Napoli non poteva sorgere in nessun modo. Vi si opponevano le condizioni della città, l'indole della popolazione, usata ad un lavoro incerto, saltuario, senza ordine, senza disciplina di sorta, che mutava continuamente mestiere, senza mai perfezionarsi in alcuno. Altro perciò, essi dicevano, non c'era da fare che provvedere alla piccola industria.

La maggioranza, assai autorevole, fu però di avviso decisamente opposto. « Napoli, essa scrisse, non è seconda a nessun' altra città d' Italia nel possedere gli elementi naturali, necessari per divenire un centro d' industrie fiorenti. Sotto un certo aspetto, per la sua vicinanza al mare, è in condizioni anche più favorevoli di Torino e di Milano. Il clima è ottimo, il suolo è fertile, l'operaio, specie per le sue attitudini artistiche, è eccellente ». E si venne a proposte pratiche, opportune, destinate a promuovere la grande industria.

Dopo aver letto la bella Relazione, io osservai che, a mio avviso, le proposte erano insufficienti a risolvere la questione di Napoli. Si era pensato alla grande, ma non s' era pensato alla piccola industria, che a Napoli era ed avrebbe continuato ad essere esercitata da una moltitudine

immensa, che non aveva casa, che non aveva tetto, che viveva accatastata in tugurî, adatti più agli animali che agli uomini. Come si può sperare, dicevo io, di creare la piccola o la grande industria, di creare l'operaio moderno, finchè la gran maggioranza della popolazione operaia continuerà a vivere nei *bassi* senz'aria, senza luce, sudici, umidi? Quale piccola industria si potrà in essi convenientemente esercitare? Si è avuto torto, io concludevo, di non essersi occupati delle case popolari [1]). Ma le mie furono, al solito, parole al vento.

Rimasi perciò sin d'allora col vivo desiderio di esaminare quali sarebbero state le conseguenze delle proposte fatte dalla Commissione, adottate dal Governo, tradotte in legge. Si era davvero riuscito a creare la grande industria in Napoli? Quale azione questo fatto aveva esercitato su tutta la popolazione? Le condizioni economiche, sociali della città ne erano state sostanzialmente mutate, migliorate, e fino a qual punto? Questo mio desiderio veniva acuito dal fatto, che le notizie che ricevevo da coloro che continuamente interrogavo, erano vaghe, incerte, spesso contradittorie.

Alcuni mesi sono un intelligente giovane francese, venuto in Italia, per fare alcuni studi sto-

---

[1]) *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1904.

rici, era stato invece attratto a Napoli, e vi s'era fermato per esaminare la questione appunto di cui io volevo occuparmi. Da Napoli venne a Firenze, e subito io lo interrogai. Egli era convinto, come altri non pochi, che le popolazioni italiane del Mezzogiorno sono per natura assai inferiori a quelle del Centro e del Settentrione. E s'era andato sempre più confermando nel suo pessimismo *a priori*. « Un vero progresso industriale a Napoli, egli mi disse, sarà sempre impossibile. La popolazione è ribelle ad ogni disciplina. Quando hanno guadagnato tanto da poter vivere il resto della settimana, abbandonano il lavoro, e non c'è modo d'indurli a continuarlo ». Io rimasi da questo discorso del giovane francese molto meravigliato, e non sapevo prestargli fede. Ricordavo d'avere, nella mia infanzia, assai spesso visto a Napoli il sarto, il calzolaio, il ciabattino lavorare in casa fino a tarda notte, di averli visti lavorare anche la domenica. Ricordavo di una inchiesta inglese, ordinata da quel Governo sugli operai dei varî paesi d'Europa. In essa si leggeva che il contadino meridionale era quello che lavorava più di tutti. L'on. Leopoldo Franchetti scrisse nel suo volume sulle provincie meridionali: « Sarà facile trovare un contadino che lavori meglio di questi; non sarà possibile trovarne uno che lavori di più ».

Ma il giovane francese alle mie parole rispondeva: « Io non so che cosa pensino e dicano gli altri. Sono stato a Napoli, ho visto coi miei occhi, ho parlato coi direttori delle officine, ho esaminato i loro libri; dico quello che penso e sono certo di quello che dico. Lo sforzo che si è fatto a Napoli è riuscito solo a creare un'industria artificiale, che si regge colle commissioni date dal Governo, con esenzione dai dazi, dalle imposte, con altri privilegi. A lungo andare non potrà durare. Il paese è ribelle all'industria ». Tutto questo mi spingeva sempre più a visitar nuovamente Napoli. Alla fine del decorso autunno vi andai, ed esporrò adesso francamente al lettore le mie impressioni.

E dico subito che la primissima impressione provata a Napoli fu eccellente. Disceso verso sera dal treno, entrai, in compagnia d'un parente che mi aspettava, in una carrozzella. Percorsi il Rettifilo largo, abbastanza pulito, benissimo illuminato, pieno di moto e di vita. Io non riconoscevo più le vecchie, sgangherate carrozzelle, tanto erano migliorate; alcune eran eleganti addirittura, migliori assai i cavalli, meglio vestiti i cocchieri. Quasi tutte avevano il tassametro, che evita le continue dispute, evita i soprusi che i cocchieri in passato qualche volta commettevano, qualche volta invece subivano dai prepotenti avventori. Confesso che

io non credevo ai miei occhi, tale e tanto era il mutamento. Seppi che tutto questo si doveva al Municipio, e più specialmente all'assessore conte Piscicelli, che ha fatto parte dell'esercito, e che ora, con una energia, una tenacia superiori ad ogni elogio, ha provocato nella città una vera trasformazione. Dopo le otto del mattino, durante il giorno, a Napoli non si vedono più le vacche e le capre girare per le strade, distribuendo il latte di porta in porta, secondo l'antica usanza. Si è dovuto, per arrivare a ciò, vincere una vera e propria battaglia. Non più i carri d'erbaggi, fermi per le vie, a disposizione dei compratori. Tutti non facevano che lodar l'assessore, e avrebbero voluto vedere ovunque la stessa energia. E quanto al Municipio in genere, se qualcuno avrebbe voluto maggiore iniziativa, se qualche altro lo accusava più o meno di clericalismo, tutti ad una voce ne lodavano la rettitudine e la onestà.

Era un indicibile conforto per chi s'era trovato a Napoli in altri tempi, quando non si sentiva parlar d'altro che di abusi e di malversazioni. Pareva che si respirasse un'aria assai più pura. Ricorderò ancora di aver visto passeggiare alcuni armati, con una speciale divisa. Domandai chi erano. Mi fu risposto, che erano agenti della Società per la protezione degli ani-

mali, istituita d'accordo col Municipio. Ed anche questa era cosa affatto insolita a Napoli, dove avevo visto trattare gli animali assai crudelmente, senza nessuna pietà, senza che nessuno protestasse. In tutta la città e nei vicini borghi è organizzato un servizio eccellente di tram elettrici, assai ben serviti, assai bene ordinati e puliti. Gli antichi, sgangherati e sudici omnibus d'una volta parevano un incubo svanito.

II.

Dopo questa prima, fugace impressione, mi accinsi a visitare alcune delle officine sorte nella così detta zona franca. Ad essa, come è noto, la nuova legge per Napoli (8 luglio 1904) concede:

1° Esenzione per dieci anni dai dazî doganali sui materiali da costruzione, e sulle macchine occorrenti al primo impianto, anche quando trattasi solo di ampliare stabilimenti ed officine già esistenti;

2° Esenzione da ogni imposta fiscale, per dieci anni, a cominciare dal primo anno di esercizio, purchè cada nel periodo 1904-14;

3° Costituzione della zona franca, ad oriente della città, con diritto d'importare in essa, esenti da dazio, i materiali necessarî all'esercizio dell'in-

dustria, purchè i prodotti dell'industria stessa vengano esportati fuori d'Italia [1]).

Vi sono altri non pochi vantaggi, dei quali per ora non occorre qui occuparsi.

La mia prima visita la feci alle « Officine meccaniche », fuori della cinta daziaria, nella zona franca. Il lettore non si aspetti da me, in nessun modo, un esame, molto meno un giudizio tecnico, pel quale non avrei competenza alcuna. E noti che le notizie che io qui espongo sono raccolte conversando con persone competenti, ma non possono avere una precisione ufficiale. Io cerco solo d'indagare l'attitudine degli operai al lavoro, le condizioni economiche dell'industria e le sue possibili conseguenze sociali. Le « Officine meccaniche » esistevano in Napoli già da un pezzo, ed appartennero a diverse compagnie successivamente. In fine da Hawtorn-Guppy passarono, dopo la legge su Napoli, alla nuova Società che le ha trasformate ed ingrandite. Ne è ora direttore il comm. Malfatti, milanese, venuto dal genio navale. Costruiscono locomotive e motori marini, hanno adesso 1500 operai, 500 dei quali sono di Napoli, gli altri vengono dai comuni vicini. La giornata di lavoro è di dieci ore. Il salario da un minimo di 1.80 ar-

---

1) Se i prodotti dell'industria vengono venduti in Italia, allora su di essi bisogna pagare il dazio doganale.

riva a 4.50. E siccome si dà anche lavoro a cottimo, così gli operai possono, volendo, aumentare il loro salario del 20 o 30 %. Queste officine possono in un anno costruire 50 locomotive, restaurarne altre 50, e costruire inoltre un motore per grandi navi. La Società, che possiede altre officine a Milano, ha un capitale statutario di 7,500,000 lire, di cui 5 milioni furono adoperati per l'acquisto e l'ingrandimento delle officine in Napoli. Il capitale viene tutto dall'alta Italia. Nulla v'hanno messo i Napoletani, i quali pur troppo sembrano interessarsi poco di queste industrie nascenti, dalle quali in gran parte dipende l'avvenire della loro città.

Prima che io dica al lettore quali sono le notizie che potei, conversando, raccogliere sugli operai, bisogna che premetta un'osservazione. La nuova Società, mi fu assicurato da chi poteva saperlo per diretta esperienza, ricevette dalla precedente un personale indisciplinato, che nelle sue varie vicende era andato peggiorando, perchè adoperato anche nelle elezioni politiche. I nuovi operai che occorsero, vennero dalla campagna, e non potevano avere la necessaria attitudine ai lavori di precisione che dovevano fare. Occorreva educarli, formarli, e non era cosa facile.

Parlai col direttore. Si vedeva chiaro che, avendo egli fatto parte della regia marina, era

vivo in lui il sentimento d'italianità, il che gl'impediva di manifestar troppo chiaramente giudizî poco favorevoli sugli operai meridionali. « Col tempo miglioreranno, saranno uguali a quelli del Settentrione. Non c'è nessuna ragione perchè non siano uguali, sono conseguenze inevitabili del passato ». Ma io insistevo, e la sua vera opinione allora veniva fuori a brani, ma veniva. « Non è possibile farli lavorare regolarmente. Manca sempre il 10 o il 15 per cento, sia per indolenza, sia per malattia, sia per celebrare la festa di qualche santo o fare una scampagnata. Non c'è verso d'indurli a cibarsi bene; ciò li indebolisce e li rende più facili ad ammalarsi. Hanno voluto ridurre a mezz'ora il riposo concesso loro alle 12, per finire la giornata più presto. Abbiamo istituita una cucina economica, che per 10 centesimi dà loro una buona minestra di carne. Su 1500 ne profittano solo 200 o 250. Preferiscono mangiare un pezzo di pane che portano in tasca, con alcune frutta o erbaggi, che comprano alla porta dell'opificio. Sono disposti a largheggiare piuttosto nello spendere per vestirsi; fanno economia nel mangiare. Tutto quello che entra dentro e non si vede, par loro perduto. Tutto quello che si mettono intorno e si vede, par loro guadagnato ».

A causa del gran rincaro delle pigioni, è cominciata a Napoli una emigrazione degli operai

dalla città nei vicini comuni. E ciò viene molto agevolato dai tram che si sono moltiplicati. Quelli però che dimorano più lontano, prendono in affitto una camera presso l'opificio, e vi dormono in cinque o sei. Il sabato tornano a casa. Sono in genere ribelli alla regolarità, ed alla grande precisione, che spesso par loro inutile esagerazione. Vi si piegano solo quando ne vien loro fatta comprendere la necessità e la ragione. Sembrano avere molta attitudine a mestieri diversi, poca a perfezionarsi in un solo. Non vien loro in mente di andar, come fa l'operaio milanese, alla scuola serale di disegno per migliorare le sue attitudini e le sue condizioni.

Le osservazioni del direttore erano non solo fatte in perfetta buona fede, ma anche giuste. Mi parve solo che egli non tenesse sufficientemente conto delle condizioni in cui aveva ricevuto gli operai, e della grande difficoltà di educare a lavori di precisione gente venuta dalla campagna. Egli era persuaso, che una locomotiva costruita nell'officina, veniva a costare di più che una costruita a Milano, sebbene il salario dell'operaio fosse a Napoli più basso. Ma su questo punto io non rimasi interamente convinto, e per molte informazioni prese, mi confermai nel dubbio. I calcoli, mi si disse, erano esatti, e si riferivano a tempi recenti, nei quali però mancavano ancora al-

cune macchine perfezionate, e continuavano le spese di primo impianto. Se si facessero i conti oggi si vedrebbe, mi fu assicurato, che la locomotiva fatta a Napoli costa ora qualche cosa meno di quella fatta a Milano. Non mi fu però possibile insistere su di ciò, per non offendere il direttore, il cui patriottismo gli rendeva penoso il dir cose che potevano sembrare poco favorevoli ai meridionali.

Feci quello stesso giorno una rapida visita ad un altro opificio, cui s'è dato il nome di S. O. F. I. A. (*Società officine ferroviarie italiane, anonima*). Essa è stata fondata con un capitale di 2,500,000 lire, di cui sole 200,000 date da Napoletani. Si occupa a costruire e riparare carri ferroviarî. Ne produce circa 600 l'anno, adoperando 600 operai, che nei tempi di scarso lavoro diminuiscono, nei tempi di maggiore attività arrivano a 750. Il direttore è l'ingegnere Roland, piemontese, della Scuola d'applicazione di Torino. Mi fermai poco perchè era già tardi. Egli sembrava poco contento degli operai meridionali e non lo nascondeva molto. Qualcuno mi affermò che quel direttore aveva voluto menar seco alcuni capi-officina dal Nord, e che questi non andavano molto d'accordo coi meridionali, il che non era vantaggioso alla disciplina. Quanto vi sia di vero in ciò non oso affermare.

Le due officine che abbiamo finora esaminate ricevono il lavoro dalle Ferrovie dello Stato, le quali, per la legge di Napoli, sono obbligate, a parità di condizioni, a dare un ottavo delle commissioni all'industria napoletana. Io suppongo, senza però esserne sicuro, che questi due opifici siano quelli visitati dal giovane francese, di cui ho più sopra parlato, e che su di essi egli abbia principalmente formato il suo giudizio.

Quando il giorno seguente mi recai alle nuove grandiose officine degli Alti forni, che col nome d'*Ilva* sono testè sorte ai Bagnoli, ad occidente della città, e quindi fuori della zona franca, fuori anche dalla cinta daziaria, l'amico che mi accompagnava disse: « Ora sentirà l'altra campana ». E così fu veramente. Si tratta d'una grandiosa impresa, ancora in via di formazione, nella quale si sono finora impiegati trenta milioni, parte genovesi e tedeschi, parte del Credito italiano e di altre banche. Essa si occupa di estrarre il ferro dal minerale. Vi sono acciaierie, laminatoi, ecc. Occorrendo per questo impianto uno spazio di 200,000 metri quadrati, fu necessario andare ai Bagnoli, dove sin dal 1870 s'era disegnato di porre un grandioso stabilimento. Trovandosi fuori della zona franca, l'Ilva non potrebbe godere della più parte dei vantaggi concessi dalla legge su Napoli. Il Governo

è disposto però a concederglienc una parte, e qualcuno ne è già stato ottenuto. La legge su Napoli (art. 17) concesse una maggiore escavazione di 200,000 tonnellate del minerale dell'isola d'Elba. E ciò a vantaggio di un opificio che eventualmente sorgesse nella provincia di Napoli. E così fu che i capitalisti i quali hanno officine all'Elba, a Piombino, a Terni, a Savona pensarono di profittare essi di queste favorevoli condizioni, valendosi della pianura dei Bagnoli, sulla quale, come dicemmo, già da gran tempo si faceva assegnamento. Così fondarono la Società Ilva. Il Governo ha promesso di concedere ancora altri dei vantaggi della legge su Napoli. Ed è così sorto un opificio metallurgico, che sembra destinato ad essere il più grandioso in Italia. Si afferma da qualcuno, non so con quanta verità, che il Krupp, impensierito dalla concorrenza che esso potrà fare in avvenire per la costruzione delle corazze, cerchi di acquistare la maggior parte delle azioni e far così dell'Ilva una sua succursale.

Comunque sia di ciò, il grandioso opificio è sorto. Il direttore degli Alti forni è un tedesco, il signor Lönz; il direttore dei forni a *coke*, che gentilmente mi accompagnò per tutto, è un Belga, il signor Chomé. Vi sono adesso 1300 operai, che saliranno al doppio fra non molto. Il loro salario va da un minimo di 2.50

ad un massimo di 6 lire per una giornata di dieci ore di lavoro. « Questi 1300 operai, mi disse l'ingegnere Chomé, vengono in tram da Napoli e dai comuni limitrofi. Io ne sono contentissimo, e li preferisco a quelli dell'Alta Italia, perchè mi fanno un lavoro ugualmente buono ed a minor prezzo. La prova che ne sono contento è che qui ho tutti meridionali. I pochi tedeschi o dell'Alta Italia sono andati via ». Gli operai, trattati con molta urbanità e familiarità, che è quello che vogliono, parevano assai contenti. « Del loro modo di vivere, abitare, mangiare, continuò lo stesso ingegnere Chomé, io non mi occupo punto. Fanno quello che vogliono, come vogliono. Non è affar mio ». Non si doleva delle assenze. « Sanno che se mancano sono licenziati ». Sarà bene qui osservare, che l'Ilva non ebbe l'eredità toccata alle Officine meccaniche, e che i lavori in essa compiuti non richiedono uguale precisione.

Un altro giorno visitai il cantiere Armstrong, presso Pozzuoli, fondato per iniziativa del ministro Brin, con capitali principalmente inglesi, e solo in assai piccola parte italiani. Si cominciò con un capitale di 10 milioni, che salirono poi a 20. Vi sono 2500 operai tutti meridionali. Si costruiscono cannoni e proiettili, vi sono fonderie ed acciaierie. Si ha molto lavoro dal Governo e se ne avrebbe non poco anche dal-

l'estero, se vi fosse modo d'accettarlo. Qui si fecero i lavori per armare le due navi acquistate dai Giapponesi, durante la guerra coi Russi, nella quale esse fecero, come è noto, assai buona prova. La mercede degli operai va da 2.75 a 6.50, fino a 7 lire. I capi-officina hanno anche di più. Il lavoro fatto in ore straordinarie può aumentare la mercede da 10 a 30 per %. Direttore è il conte Pecori Giraldi, toscano, maggiore del Genio (Riserva), che si dichiara assai soddisfatto degli operai meridionali, e li trova buoni, disciplinati, non disposti allo sciopero. Essi furono sin dal principio trattati assai bene. La Società inglese provvide agl'infortunî del lavoro, prima ancora che vi fosse fra di noi una legge per essi. Paga 30 lire l'anno per ogni operaio alla *Cassa Nazionale* di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia. Paga inoltre di suo il 2 per % sulle mercedi ad una *Cassa di Previdenza* interna. Furono anche costruite le case operaie; ma queste sono poche, nè sempre riuscirono adatte allo scopo. Forse si supposero le condizioni di vita del nostro operaio migliori che realmente non sono. Nondimeno esse sono tutte abitate.

Visitai il cotonificio (Via Nuova Poggioreale), che è nella zona franca, fondato da una Società ligure-napoletana con un capitale di 7,500,000 in azioni, e 2,500,000 in obbligazioni.

Questa è la sola delle Società da me esaminate, che abbia un considerevole capitale meridionale, un terzo del totale. Si occupa di filatura, tessitura, tintura. Vi sono 1875 operai, di cui 327 uomini e 1548 donne, e sono in maggioranza napoletani. Per gli uomini la mercede massima è di 5 lire, la media di 2.40, la minima di 0.90. Per le donne di 3.20 la massima, di 1.25 la media, di 0.70 la minima. Vi sono diversi direttori per la coloritura, il disegno, ecc. La società ha costruito case operaie nelle quali alloggiano circa 60 famiglie. Inoltre ha costruito un dormitorio per le fanciulle che dimorano nei comuni limitrofi, nei quali tornano il sabato. Con 20 centesimi hanno alloggio ed una minestra calda alle 12. Il sabato tornano a casa. Il lavoro procede assai bene e con ordine. Non ho sentito lamenti di sorta sulla disciplina e regolarità. L'aver potuto tenere insieme e disciplinare più di 1500 donne non è piccolo risultato a Napoli. Si ha un prodotto annuo di sei milioni, con una discreta esportazione in Oriente. L'impresa è di origine recente, la Società fu costituita nel 1905, le gravi spese di primo impianto continuano, ed ancora non si danno dividendi. Ma tutte le apparenze sono di una prospera industria.

Visitai finalmente lo zuccherificio Valsacco nella zona franca, il quale, con deliberazione

del 25 febbraio 1905, fu trasferito qui da Segni, per godere dei vantaggi concessi dalla legge su Napoli. I capitali, 3 milioni, sono liguri. Gli operai, parecchie centinaia, maschi e femmine, sono in maggioranza di Napoli, e non danno luogo a lamenti. Essi però lavorano, come richiede la natura dell'industria, solo alcuni mesi dell'anno. Si ha un prodotto annuo di circa 30 mila quintali.

III.

Quelli che ho visitato non sono certo tutti gli opificî sorti nel Comune di Napoli o vicino ad esso. Un'accurata Relazione, pubblicata dal Municipio sopra *La legge 8 luglio 1904 sul risorgimento economico di Napoli e la sua applicazione* [1]), ne esamina un numero assai maggiore, sebbene si occupi di quelli solamente che sono dentro la cerchia del Comune. Credo tuttavia che quelli da me visitati bastino per venire ad una qualche conclusione. Io mi sono formato la convinzione imparziale, che il risorgimento industriale di Napoli è realmente incominciato, e che l'operaio moderno a Napoli si va realmente formando. Le previsioni della Commissione, che fece le proposte attuate colla legge

---

[1]) Napoli, Francesco Giannini e Figli, 1908.

per Napoli, si sono avverate. I segni di una nuova prosperità sono visibili. Ed io ne ebbi altre prove nella mia breve dimora a Napoli. I salari sono in genere aumentati, la disoccupazionè è diminuita. Non si vedono per le vie, come una volta, molti oziosi distesi per terra senza far nulla: il numero ne è certo assai scemato. Un miglioramento notevole si riscontra nella istruzione popolare. Nel 1902 v'erano 337 classi elementari con 21,337 alunni; nel 1908 le classi furono 412 e gli alunni 35,282 di cui 18,432 maschi, 16,850 femmine: un aumento di 13,125 in sette anni. È vero che, non ostante la emigrazione degli operai nei comuni limitrofi, la popolazione è cresciuta. Da 448,335 nel 1871 era salita a 568,124 nel 1902, a 604,295 nel 1908. Tuttavia il miglioramento è assai notevole [1]).

E voglio qui notare un altro fatto che mi fece assai favorevole impressione. Andai a visitare il Museo Nazionale di San Martino, presso il Vomero. Era giorno di domenica, e quindi d'ingresso gratuito. Il numero dei popolani vi-

[1]) Queste notizie ed altre che seguono, le debbo alla estrema cortesia dell' egregio Sindaco, Marchese del Carretto, ora Senatore, a cui porgo i miei più vivi, cordiali ringraziamenti. Non saprei con parole adeguate esporre quanto grande fu verso di me la sua bontà.

sitatori era veramente grandissimo, cosa che in altri tempi non sarebbe certo avvenuta. Uscendo dal Museo per tornare nell'interno della città, trovai la collina del Vomero, una volta destinata a dimora dei villeggianti, trasformata in un nuovo, fiorente quartiere della città stessa. Nuove strade, alti palazzi, ricchi magazzini, vie funicolari che lo congiungono alle sottostanti pianure.

Ma ancora più visibile il miglioramento è nel porto, congiunto ora colla strada ferrata, e reso assai più vasto con i nuovi lavori, che continuano ancora, e lo renderanno in breve assai più vasto. Il *Giornale d'Italia* del 28 novembre 1908 pubblicava una intervista col commendatore Witting, capo del porto. Questi ne notava lo straordinario incremento, sebbene, egli diceva, con le passate convenzioni marittime, fosse stato addirittura sacrificato, applicando ad esso la tariffa massima.

« Tutto il personale veniva arrolato a Genova ed a Palermo, alcuni a Venezia, pochissimi a Napoli, e questi appartenevano per lo più ad associazioni genovesi. Quasi nullo era il numero degli ufficiali napoletani. Il fatto che a Napoli si applicava rigorosamente la tariffa massima, a Genova e Palermo la minima, era tale che alle merci da Napoli conveniva toccare quei due porti prima d'imbarcarsi per la

loro destinazione. Gli approvvigionamenti, le riparazioni si facevano a Genova, a Palermo piuttosto che a Napoli, dove tutto mancava per poterli eseguire. Dopo ciò non vi maraviglierete di sentire, diceva il comm. Witting, che in 16 anni che sono stato capo del porto di Napoli, non mi è riuscito di fare imbarcare dalla Navigazione Generale neppure un mozzo napoletano. Tuttavia adesso il porto è assai migliorato. Le banchine furono ampliate, il piccolo bacino già funziona, ed in un anno ne sarà finito un altro più grande ancora. Le industrie locali hanno acquistato uno svolgimento inaspettato. La emigrazione transatlantica, che viene dalle provincie ed anche dall'Oriente, per imbarcarsi a Napoli, è addirittura enorme. Solo per le merci il porto di Napoli è inferiore a quello di Genova. Anche il servizio postale ha avuto un grande aumento. Basti dire che partono in media ogni giorno 5000 pacchi postali. Quelli per i soli Stati Uniti, in pochi anni, sono saliti da alcune diecine a 4000 per ogni partenza da Napoli. Più numerosi ancora sono quelli che dagli Stati Uniti vengono a Napoli, diretti alle provincie. È divenuto necessario un nuovo edifizio postale, pel quale è richiesta un'area di 2000 metri quadrati. Il numero dei passeggieri si va avvicinando al milione. Eppure, conchiuse il com-

mendatore Witting, se venivano approvate le nuove convenzioni, i nostri marinai avrebbero dovuto finire col cercar servizio presso le Compagnie estere ».

Le notizie che ho avute dal Municipio sul movimento del porto confermano questi giudizi. Nel 1898 si ebbero 3,146,860 tonnellate di stazza in arrivo, che nel 1907 erano più che raddoppiate, e nell'anno successivo, con nuovo aumento, erano giunte a 7,494,391. Se si guarda a queste sole cifre il porto di Napoli sarebbe superiore a quello di Genova, che dà la cifra di 6,983,462. Bisogna però tener conto che il gran movimento del porto di Napoli dipende sopra tutto dalla emigrazione. Per le merci Genova, che è in connessione con Torino e Milano, è di gran lunga superiore. Il solo carbon fossile dà una importazione enorme. Tuttavia se si guarda alle merci, Napoli, che in ciò è certamente di gran lunga inferiore a Genova, ha pure avuto, in proporzione, un incremento maggiore. Nel 1899 le merci in arrivo furono a Napoli di 662,549 tonnellate, che nel 1908 erano salite ad 1,256,632. A Genova invece si ha pel 1899 la cifra di 4,573,318, che nel 1908 era salita a 5,469,239. Nel 1898 erano da Napoli partite 261,819 tonnellate di merci che nel 1907 erano salite a 621,361: in un decennio quindi erano assai più che raddoppiate. Le riscossioni

doganali salirono nello stesso periodo da 13 a 25 milioni. Il numero dei passeggieri imbarcati e sbarcati a Napoli nel 1907 fu di 681,419, ed è in continuo aumento, a Genova fu di 358,918, a Marsiglia di 412,132. Il tonnellaggio dei bastimenti in arrivo, che a Napoli è più di 7 milioni, e supera quello di tutti gli altri porti del Mediterraneo, ad eccezione di Marsiglia, che dà 8,400,000, e di Costantinopoli, che dà 15,200,000.

Visitai il Commissariato dell'emigrazione nel porto, e vidi come sono accolti e trattati gli emigranti che arrivano per le partenze. Vengono alloggiati in alcuni alberghi a ciò destinati, nei quali hanno per qualche giorno vitto ed alloggio, a spese delle Compagnie. Visitai questi alberghi che mi parvero discreti. Non potei verificare qual fondamento abbiano le accuse che alcuni fanno alle Compagnie circa il modo come trattano gli emigranti. Prima d'imbarcarsi per gli Stati Uniti, si presentano all'ufficio e, se vengono da paesi sospetti di malattie infettive, dei quali il Commissariato ha l'elenco, le loro valigie sono aperte, e gli abiti messi prima in una stufa di disinfezione a vapore, e poi asciugati in una speciale stufa di essiccazione. Prima d'imbarcarsi, gli emigranti entrano in un altro locale, dove subiscono la visita medica da un dottore italiano, stipendiato dagli Stati Uniti,

il quale ha l'incarico d'impedire la partenza di quelli che hanno malattie contagiose, sopra tutto il tracoma.

I battelli che trasportano gli emigranti sono espressamente costruiti per essi. Quello che allora partiva, e che io visitai, aveva posto per 1500 viaggiatori di terza classe. Allora però se ne imbarcavano per la partenza solo 150. I letti per gli uomini erano affatto separati da quelli per le donne. V'era un ospedale, v'era il telegrafo Marconi. Ben pochi sono in questi battelli i posti di prima o di seconda classe.

Cercai anche di esaminare le cifre del dazio consumo come quelle che possono dare un indice abbastanza sicuro del benessere non di una parte sola della popolazione, ma di tutte. È però assai difficile venire su questo punto a conclusioni particolareggiate e ben sicure. Le prime cifre sono in apparenza scoraggianti. L'anno 1901 dà lire 14,769,687, il 1908 dà invece 11,216,585. Una diminuzione quindi di 3,553,102 lire. Ma è da notare che sin dal 1881 il Governo avocò a sè il dazio consumo, dando al Comune un canone che da 10 milioni fu successivamente aumentato fino a che nel 1904 fu portato a 13,215,000. Intanto nel 1894 venne in tutto il regno diminuito il dazio consumo sui cereali di 1,500,000 lire. La legge del 1902 diminuì il dazio locale sui cereali, il che portò

per Napoli la diminuzione di tre milioni. La legge speciale del 1904 dette a Napoli la facoltà di abolire e ridurre (e fu abolita e ridotta) la tariffa dei dazi fino ad ottenere uno sgravio di tre milioni. E però la diminuzione di tre milioni e mezzo, che si osserva tra l'ammontare del dazio nel 1901 e quello del 1908, è conseguenza della diminuita tariffa. Se infatti dalle 14,769,687 lire del 1901 leviamo circa sei milioni per soppressione di dazio sulle farine e sul riso, per soppressione o riduzione del dazio sulle carni, sui combustibili, sui foraggi, sulle materie grasse, ecc., si vedrà che nel 1908 si sarebbero dovuti avere soli otto milioni circa. Se invece se ne sono avute 11,216,514 ciò è dipeso da aumento nelle materie che non subirono riduzione dalle leggi, e da aumento anche in quelle ridotte, che per la maggior quantità delle merci importate compensarono, almeno parzialmente, la maggior perdita che ne sarebbe risultata, se la quantità fosse rimasta quale era quando la tariffa venne abbassata. Tutto questo è confermato da un attento esame della tabella delle riscossioni, la quale dimostra un sensibile aumento in tutte le materie, la cui tariffa non fu abbassata dalla legge. La conclusione è che anche il dazio consumo è in assai notevole incremento.

IV.

Ma il lettore non si deve lasciare illudere da tutto ciò che abbiam detto finora. La questione di Napoli è lungi dall'essere risoluta. V'è ancora una gran parte della città, forse la maggiore, nella quale nulla s'è fatto, e le condizioni sono andate invece peggiorando. Nella parte rinnovata, migliorata, come abbiam visto, non s'è fatto altro che demolire tugurî e costruire palazzi. La conseguenza è stata, che gli abitanti dei tugurî, ad eccezione di quelli (comparativamente pochi), che sono emigrati nei vicini comuni, dovettero pigiarsi nei bassi, nei tugurî rimasti ancora in piedi nella vecchia città. E dove alloggiavano tre o quattro dovettero alloggiare sei o sette. E la popolazione, come dicemmo, supera già i 600,000 abitanti, ed è in aumento. La città si può dire adesso divisa in due parti affatto diverse, che spesso non hanno fra loro relazione alcuna, che quasi non si conoscono. Differiscono fra loro materialmente, igienicamente, moralmente. Si percorre il Rettifilo, e par di essere in una delle capitali più civili d'Europa. Si discende nei vicoli, a destra ed a sinistra, e par di entrare nell'Abissinia; si ritrova di nuovo la vecchia Napoli. Si vedono bassi, fondaci in cui non si

capisce come possano abitare esseri umani senza asfissiare, senza morire. Privi di aria, privi di luce, umidi, sporchi. Si piglia il tram al teatro San Carlo o a Piazza del Plebiscito, e si procede a Santa Lucia, al Chiatamone, lungo la Villa Reale, nella via dei Mille, nei nuovi quartieri; non si crede ai propri occhi, par d'essere in un altro mondo. Grandi palazzi, eleganti alberghi, strade pulite, cavalli di puro sangue, carrozze, livree di lusso.

La più dolorosa impressione io l'ebbi un giorno, in cui, dopo aver percorso la Galleria Umberto I e la via Toledo, ora via Roma, dopo aver guardato quella serie di eleganti magazzini, penetrai, salendo, nella via Nardones, nei vicoli di Monte Calvario, di Avvocata. Il contrasto era istantaneo. Il sudiciume era qualche cosa d'incredibile. Ancora i vecchi, oscuri, umidi bassi. Da essi e spesso anche dalle abitazioni sovrapposte si usciva, gettando la spazzatura, gli avanzi inutili, di pieno giorno, nelle pubbliche strade, facendone monti. Sul volto della popolazione si vedeva chiaro l'effetto di un tal vivere, così poco igienico. Accanto a facce patibolari di camorristi, che sembravano spadroneggiare e comandare, si vedevano di tanto in tanto creature umane, che parevano ombre pallide, qualche volta anche deformate. Donne in età avanzata, ingrossate, goffamente

vestite, che sembravano materassi ambulanti. Giovanette fiorenti, che pretendevano d'essere eleganti, e colla macchina da cucire lavoravano nel mezzo della strada, senza occuparsi, senza avvedersi di quel che succedeva intorno a loro. Madri che, sedute in mezzo della via, pettinavano le figlie o le amiche, e sembravano dire: vedete che folte capigliature! Avevo in altri tempi cercato, visitato attentamente i più miseri tugurî di Napoli. Confesso che questa volta mi mancò il coraggio di continuare. Forse era l'effetto del contrasto violento, forse della mia età assai avanzata. Certo non potei continuare e tornai a casa sgomento.

In questi luoghi, sparsi in vari quartieri della città, ancora non s'è fatto nulla per mutarli, per migliorarli. Sono spesso peggiorati. Qui è la degradazione della plebe più minuta, qui è il primo germe della camorra, che poi si diffonde più in alto. Nè è da credere che le tristi condizioni di quella plebe non reagiscano su quelle della borghesia che vive in mezzo ad essa. Ricordo ancora l'effetto doloroso che avevano sul mio animo quando, fanciullo, andando a scuola, traversavo queste vie. E neppure è da supporre che un tale stato di cose non agisca ancora su quella parte della città che è ora assai migliorata, non ne renda più difficile il rapido progresso. Qui è ancora gravissima la

questione di Napoli, e finchè non vi si pone pronto e radicale rimedio, non si sarà fatto ancora nulla.

V.

Ma come si può portare rimedio ad un tale stato di cose? Il problema si presenta sotto molteplici aspetti, e prima di tutto, sotto quello delle case popolari. Questa questione che, unita al rincaro generale delle pigioni, è divenuta gravissima in tutte le grandi città italiane, assume in Napoli proporzioni, che oso chiamare colossali; diviene, io direi quasi, questione di vita o di morte. È già un pezzo che il Municipio, la Prefettura, il Banco di Napoli, la pubblica opinione, la stampa se ne occupano e se ne impensieriscono gravemente. E molte proposte, più o meno pratiche, sono state, in diversi luoghi, da diverse parti avanzate. Ma le difficoltà sono tali, e i milioni che occorrono sono tanti, che prima o poi occorrerà venire a provvedimenti straordinari, e si dovrà finire con un nuovo intervento dello Stato. Certo è che fino a quando non si sarà riuscito a far vivere la minuta plebe in condizioni più igieniche, più umane, non si sarà concluso nulla addirittura. La piccola industria, che è diffusa così largamente nella città, e vi avrà sempre una gran

parte, non potrà migliorare. L'operaio moderno non si potrà mai formare.

La soluzione radicale del problema non è stata ancora trovata, e non è facile trovarla. Esso vuole essere contemporaneamente affrontato con energia e prontezza da più lati. Il primo passo che potrà, se non altro, diminuire assai le difficoltà, deve essere quello di promuovere largamente la emigrazione, già cominciata, dal centro alla periferia, ed anche nei comuni vicini, che un giorno forse potranno essere aggregati alla città stessa. E tutto questo si otterrà col facilitare i mezzi di trasporto, col ridurre la tariffa dei tram ai minimi termini possibili, col facilitare, incoraggiare le costruzioni alla periferia. Là dove il suolo ha prezzi enormi, costruir case con fitti assai bassi, è problema d'impossibile soluzione. E quando pure vi si riuscisse con mezzi più o meno artificiali, nulla impedirebbe che chi ha ottenuto la casa con pigione assai bassa, la ceda subito ad altri con pigione assai più alta. L'esperienza ne è stata già fatta.

Potei io stesso constatarlo coi miei propri occhi, quando si riuscì ad indurre la Società del Risanamento a diminuire di molto, per alcuni anni, la pigione delle così dette case economiche. Si presero tutti i provvedimenti, perchè di queste facilitazioni godessero solamente

quelli che erano stati cacciati dai fondaci. Prima che vi andassero ad abitare, le avevano già cedute ad altri, per farvi qualche guadagno. E non vi fu rimedio. Ma quando anche, coll'aumentare le costruzioni alla periferia, si sarà sfollato, sia pur largamente, il centro, resterà sempre una massa assai grande di gente, che per una ragione o l'altra non si potrà muovere di là, e che negli edifizi ivi esistenti non potrà mai igienicamente alloggiare. Bisogna assolutamente distruggere il basso, trasformarlo in bottega, in magazzino, e trovare un'altra forma di alloggio, un nuovo tipo di casa popolare, adatta ai costumi della popolazione di Napoli, che ha bisogno di vivere gran parte del giorno all'aperto. La casa dovrà avere una terrazza o un gran balcone, una corte con un lavatoio o fontana per lavare i proprî cenci.

Il Municipio sembrava inclinare a proporre le così dette *mansarde,* che sono in uso a Torino, portando gli alloggi del popolo in una specie di mezzanino al di sopra dei palazzi dei signori. Ma si obbietta che i signori vi si opporrebbero. La minuta plebe porterebbe disordine, ingombro, sudiciume per le scale. Bisognerebbe quindi fare scale separate, il che, se è possibile per alcuni palazzi più grandi, non sarebbe facile, non sarebbe forse possibile per una moltitudine di case assai più piccole, in

cui alloggia la borghesia, le quali hanno al terreno uno o due bassi, e che non di rado dovrebbero anch'esse, per rispetto all'igiene, essere demolite o ricostruite.

L'on. prefetto marchese De Seta, appena venuto in Napoli, riconobbe la gravità della questione, e se ne occupò in un suo scritto, pubblicato nel *Mattino* del 20-21 luglio 1909. Egli cominciò coll'osservare assai giustamente come, sin da quando si discusse la nuova Convenzione con la Società del Risanamento, la classe popolare protestò contro le continue demolizioni delle case dei poveri, per costruire nuovi palazzi. Ed ora, soggiungeva, si continuerebbe per la stessa via. Infatti dei 39 milioni che restavano ancora, 29 erano destinati a demolizione. Dove mai, egli diceva, andranno ad alloggiare i poveri? Per essi non s'è mai fatto nulla. Si è sempre promesso e sempre invano. Tutto si è ridotto a ritardare, ad invertire l'ordine dei lavori, a ripieghi. E la Società protesta che non le si dà modo di adempiere agli obblighi assunti e sanzionati per legge.

E dopo ciò, il Prefetto esponeva il suo disegno. L'art. 1 della Convenzione 8 febbraio 1908, egli dice, sanzionata con la legge del 3 luglio successivo, assegna otto milioni al risanamento del rione Carità. Questi lavori non sono urgenti, e quando anche fossero, più urgenti

sono certo le case popolari. Si adoperino dunque per esse gli otto milioni; il bonificamento si farà dopo.

In 15 o 20 anni il Municipio dovrebbe, senza interesse, restituire il danaro adoperato per le case popolari. Con questo provvedimento e con la sospensione di altri lavori, si procederebbe alla costruzione delle case popolari, affidandola ad una Società anonima, con forma cooperativa e con partecipazione del Municipio stesso, che dovrebbe imporre l'obbligo dei bassi fitti; e sorvegliare perchè l'obbligo assunto venisse rispettato. Tutto questo, e le promesse fatte dal Municipio, con altre fatte dal Banco di Napoli, dimostrano chiaro che già da più tempo la questione delle case popolari a Napoli, destinata a divenire anche più ardente, cominciava ad impensierire le pubbliche amministrazioni.

Io non so dove il signor Prefetto intendeva costruire le case popolari, per le quali proponeva si adoperassero gli otto milioni destinati al risanamento del rione Carità. Sentii da qualcuno dire che si voleva costruirle là dove è oggi il Mercato, che verrebbe demolito. Ma se così fosse, bisognerebbe costruirne un altro. E dove? E in che modo si riuscirebbe ad appigionare a basso fitto le case costruite nel centro della città, là dove il suolo sale a prezzi enormi? Nè certo il prefetto De Seta, intelligente e zelante com'è,

crede di poter risolvere la gravissima questione con otto milioni. Non sarebbe che un primo passo verso maggiori imprese. Qualcuno mi disse che a Roma c'era stato chi aveva parlato perfino di 50 milioni. Se così fosse, in proporzione occorrerebbe per Napoli una somma anche maggiore. È questo che mi fa credere che prima o poi, non ostante tutte le teorie e tutte le proteste, si renderà manifesta la necessità di un nuovo intervento dello Stato. Si tratta di una radicale trasformazione di più che una metà della metropoli meridionale. Dopo un primo risanamento, ne occorre un secondo; e per quanto siano grandi i sacrifizi che è disposto a fare il Municipio (e dovrà farne molti) le sue forze non basteranno a raggiungere la mèta.

Nel momento in cui scrivo la città è in preda ad una grande agitazione per la questione delle case popolari, e non delle popolari solamente, giacchè i fitti di tutte le case sono stranamente cresciuti, ed i più poveri corrono il rischio di essere messi sulla pubblica via. Clamorose dimostrazioni di molte migliaia di persone percorrono la città. Una lunga ed assai agitata discussione ha avuto luogo nel Consiglio comunale. Tutti sono impensieriti della gravità ed urgenza della questione, tutti sembrano disposti a fare i necessarî sacrifizî per risolverla.

La discussione è finita con l'approvazione, a grande maggioranza, di un ordine del giorno che approva la « delegazione all'Ente autonomo, « incaricato già della costruzione delle case po- « polari, di 300 mila lire annue » che gli pagherà il Municipio. Con queste 300 mila lire, l'Ente dovrebbe fare un mutuo che gli darebbe circa dieci milioni. E intanto il Municipio dovrebbe ottenere un'anticipazione dal Banco di Napoli, « per aver subito due milioni da dare all'Ente, « stanziando 200,000 lire all'anno per 10 anni. » In questo modo, e con altri provvedimenti proposti, l'Ente autonomo, cui già fu dato mezzo milione, avrebbe altri parecchi milioni, per poter metter mano alla costruzione delle case popolari.

È assai difficile dare un giudizio sicuro sul valore e sulla importanza di queste proposte. Bisognerà prima vedere come e fin dove riusciranno questi mutui, quale somma, in quanto tempo ed a quali condizioni, sarà realmente consegnata all'Ente autonomo; come riusciranno le altre operazioni finanziarie proposte dalla Giunta. Intanto, ancora non si sa quale è il tipo di case popolari che l'Ente dovrà costruire, in qual luogo, in che numero ed in quanto tempo. Nè si sa in quale modo il Municipio potrà accertarsi che le pigioni saranno basse e si manterranno tali.

Quello che può veramente dirsi è che le intenzioni della Giunta sono ottime, che essa è decisa ad affrontare il problema; ma che la questione è per ora lungi dall'essere risoluta. E c'è sempre la minaccia di un grave pericolo, da cui la Giunta ha l'obbligo di difendere la città. Napoli ha bisogno di nuove opere di risanamento, per alcune delle quali, come il rione Carità, sono già stanziate le somme necessarie. Ha bisogno di nuove opere pubbliche, ed anche per alcune di esse sono stanziate le somme necessarie; ha bisogno delle case popolari; ha bisogno ancora di provvedere alla questione generale dei fitti troppo alti e sempre crescenti, che opprimono gravemente la piccola borghesia. Certamente, se per fare tutto ciò vi fossero i danari necessarî, il meglio sarebbe por mano contemporaneamente a tutto. Ma questi danari il Municipio non può averli. Ed in tal caso sarebbe desiderabile che si cominciasse coi lavori più urgenti e necessarî, per procedere poi ai meno urgenti. Il pericolo è ora che si cominci subito coi lavori di più facile e pronta esecuzione, pei quali il danaro è già stanziato per legge, come è il risanamento del rione Carità. Ed allora, non solamente avranno la preferenza le opere meno urgenti; ma si comincerà con nuove demolizioni, con nuovi allargamenti di strade, nuovi palazzi; e le condizioni di

quella parte non piccola della plebe di Napoli, che andò peggiorando col Risanamento, continuerà sempre più a peggiorare. Questo è il pericolo da cui la benemerita Giunta deve ora salvare la città. Certo non bisogna con essa essere troppo severi, perchè si tratta di un'impresa colossale. Dopo il primo risanamento ne occorre un secondo, non meno difficile, di un'altra specie. E tutti vi debbono concorrere: Municipio, Governo e Provincia. Ed anche l'egregio direttore di quel Banco di Napoli, che non ha azionisti, potrebbe tener presente l'esempio che ha dato, a favore delle case popolari, la Cassa di risparmio di Milano, che invece di mutui concede milioni.

VI.

Un'altra grave questione, che si connette con questo stato di cose, e che forse non si potrà radicalmente risolvere senza profondamente mutarlo, è la camorra. Certo è doloroso confessarlo; ma è un fatto, che in mezzo secolo, il Governo italiano non è riuscito ad estirparla. Nella mia recente visita a Napoli non ho sentito parlar d'altro. A tempo dei Borboni se ne parlava come di qualche cosa di misterioso, che aveva nelle carceri la sua sede naturale e primitiva. Ora se ne parla come di cosa che abbia

largamente distese le sue radici nella società. La mia impressione è stata che essa ha anche mutato alquanto il suo carattere antico, divenendo, direi quasi, più mercantile. Pare che il suo scopo principale sia adesso il far danaro, e che per farlo ricorra a qualunque mezzo, anche ai delitti. E per raggiungere questo scopo cerca di acquistar potere; si mescola nelle elezioni, in tutto. Certo essa esercita l'usura su larga scala, specie coi figli di ricche famiglie. Si occupa del lotto clandestino, anche dei pegni. Il Banco di Napoli ha dovuto sostenere con essa una viva lotta, per poter estendere l'uso dei pegni a più favorevoli condizioni. Spesso organizza furti nelle dogane, nelle forniture, nelle case private. Certo è che i capi della camorra dispongono non di rado di grandi somme. Una delle più deplorevoli manifestazioni della bassa camorra, si esercita su donne di malaffare. Il camorrista che ne protegge una, richiede il pagamento periodico di una certa somma di denaro. E quando non la ottiene, perchè essa non l'ha, la bastona, la frusta violentemente. Un magistrato mi narrava di alcune che s'erano querelate a lui, presentandosi coi lividori delle percosse ricevute. Ma quando egli cominciava a procedere contro il colpevole, esse, per paura, ritiravano la querela, e non c'era più nulla da fare. Lo stato di queste

donne, quando non possono pagare, è pietoso addirittura. Escono tremanti per le strade, in cerca d'avventori.

Una delle più dolorose impressioni che io ricevetti a Napoli fu appunto questo sentir continuamente parlare di camorra. Si citano i nomi, le gesta dei camorristi, le loro relazioni vere o esagerate colla Questura, le loro imprese nelle elezioni. È difficile assai distinguere il vero dal falso; certo se ne parla sempre. Un giorno mi trovavo a Posilipo, dove poche ore prima, a poca distanza, un automobile aveva investito una signora, moglie di un magistrato, che passeggiava coi figli, e l'aveva uccisa. Lo *chauffeur* era fuggito, mettendosi in salvo. Io sentii nel tram uno che diceva:

— La Questura non lo troverà più.

— S'è rivolta alla camorra di Fuori Grotta, rispondeva un altro, e domani l'avrà nelle mani. —

Certo è che se uno è rubato nella strada di un oggetto che gli preme, e ricorre ad un camorrista di sua conoscenza nel quertiere, può spesso ricuperarlo, se non l'hanno già distrutto. Fuori Grotta, all'Avvocata, a Monte Calvario, ancora fiorisce la camorra, la quale pare che si sia largamente diffusa anche a Torre Annunziata, mentre la vicina Torre del Greco si dice che ne vada ora esente.

Le autorità negano sdegnosamente ogni relazione della Questura con la camorra. Sono cose, essi dicono, di altri tempi, che si attribuiscono calunniosamente anche ai nostri. « La sola cosa che facciamo, aggiungeva un impiegato col quale parlai, è la concessione del permesso d'armi, nel che non c'è poi nulla di male. Se ne abusano, lo ritiriamo. » Mi si assicura però che vi sono stati dei processi (quello, per esempio, del furto a danno dei signori D'Amato e Grimaldi, dinanzi alla IX Sezione del Tribunale di Napoli), nei quali la Polizia stessa pubblicamente confessò d'essersi rivolta alla mala vita, per conoscere gli autori del furto, dichiarando che non avrebbe altrimenti potuto riuscirvi.

Certo è che, dato lo stato delle cose, non è facile a nessuno evitare ogni contatto con la camorra. Un personaggio assai autorevole mi narrava un fatto avvenuto a lui, che faceva parte del Consiglio direttivo di un Convitto di fanciulle, che era Opera pia. Avevano deliberato di far uscire a passeggio le fanciulle ogni giorno, alle tre pomeridiane. Ma non appena si cominciò, la ragazzaglia del vecchio Mercato, dove si trovava il Convitto, corse ad urlare, a canzonare le giovanette con parole oscene, a dare infatti tali e tante noie, che si dovette ricorrere alla Questura. Ma fu invano. Le noie insistenti, in un luogo o in un altro, continua-

vano sempre. Si era perciò deciso di rinunziare alla passeggiata, quando un impiegato del Convitto disse:

— Se mi lasciate fare, penserò io ad aggiustar tutto.

— In che modo?

— Conosco un capo-paranza della camorra di Mercato, e lo dirò a lui. —

Si vergognavano di consentire, ma poi finirono col dire:

— Fa quello che credi; noi però non ce ne mescoliamo, non vogliamo saperne. —

Il camorrista, pregato, rispose solennemente:

— A che ora le volete far uscire?

— Alle tre.

— Sta bene, cominciate da domani. —

All'ora fissata il camorrista si trovò sul luogo. E quando la ragazzaglia ricominciò le sue gesta, egli fece ad essa una tale intemerata, che più non si provarono. È naturale che quando si è così dato il primo passo, sia pure per un'opera buona, si è già stretto un primo legame colla camorra. Voi volete, nelle elezioni, sostenere il candidato del vostro partito, che credete più onesto e savio, il cui trionfo vi pare più utile al paese. Sapete che non potete riuscire, se avrete contro di voi la camorra, a cui i vostri avversari ricorreranno certamente. Vi ricorrete anche voi, e così vi rendete, senza anche vo-

lerlo, responsabile di tutte le iniquità che essa commetterà a vostro favore.

Ma quale è dunque il rimedio, come si può estirpare la camorra? Prima di tutto bisogna migliorare lo stato di cose che ho qui sopra descritto, che è quello che ne crea il primo germe e lo feconda. Ma questa è cosa assai difficile, che richiede molto tempo. Vi è però qualche cosa che non s'è mai fatta, che si potrebbe, si dovrebbe anzi far subito. L'appartenere alla camorra è un delitto, del quale il Codice penale non tien conto alcuno; ed il magistrato non può quindi punirlo. Essa non si può rigorosamente definire, così si dice, un'associazione a delinquere, perchè non si propone lo scopo di nessun determinato e speciale delitto. Ma il delitto è pure il mezzo, che essa continuamente adopera per raggiungere il suo scopo. Io mi trovavo a Napoli quando la camorra s'era solennemente adunata, ed aveva proceduto alla elezione dei suoi capi. Il Prefetto li aveva fatti arrestare, di che essi non si impensierirono punto, perchè sapevano che la magistratura li avrebbe dovuti liberare. E di ciò era persuasissimo lo stesso Prefetto, che li aveva arrestati, solo per dimostrare la sua avversione alla camorra. Più volte i magistrati mi dichiararono che erano impotenti contro la camorra come tale, quando non si trattava di un

delitto realmente commesso. Se volevano procedere contro di essa dovevano in qualche modo, con sofismi, forzare la legge. Il Codice penale, così ho sempre pensato, dovrebbe riconoscerne l'esistenza, e punirla severamente. Questo sarebbe un efficace rimedio.

Una sera sentii un magistrato che, parlando della impossibilità di potere legalmente punire la camorra, aggiungeva: « Il capitano Fabroni aveva trovato la via. Se lo lasciavano fare, a quest'ora sarebbe finita. S'era già spaventata, sgominata, era resa impotente. Ma dacchè lo hanno messo da parte, essa ha ripreso animo, è divenuta più forte di prima. » Cercai di conoscere e parlare con questo giovane ed egregio capitano dei carabinieri. Dirò subito che la mia impressione fu eccellente. Egli è toscano, è stato in China, è stato del numero di coloro che, con tanto onore, organizzarono i carabinieri a Creta. È inoltre in una condizione sociale affatto indipendente, non ha nessun bisogno dello stipendio. Ha un profondo sentimento dell'onore, del decoro dell'arma cui appartiene. Venuto a Napoli, s'era profondamente esaltato all'idea di poterla liberare dalla camorra. Convinto di volerlo e di saperlo fare, s'era persuaso che questa fosse la sua vera patriottica missione. Con una squadra di quattordici carabinieri meridionali, fra cui principale il maresciallo Capizzuto, nei quali

tutti egli aveva saputo infondere il nobile sentimento che lo animava, si mise con ardore all'opera. Questa mi parve essere l'opinione anche di coloro che lo avversavano, questo il giudizio che facevano di lui e dei suoi. In sei mesi la camorra sembrava sgominata. Il coraggio dei malvagi non è quello dei martiri, che dinanzi agli ostacoli trova nuove forze e si moltiplica. Sarebbe ridicolo supporre che un uomo, nelle condizioni d'animo in cui era il Fabroni, in mezzo all'ambiente in cui si trovava, potesse e volesse tenersi nei limiti della stretta legalità del Codice di procedura penale, il che sin dai primi passi lo avrebbe ridotto all'impotenza. Ma è anche facile il capire che il mettersi (sia pure solo formalmente) fuori della legge, specie nelle condizioni in cui egli si trovava, era assai pericoloso.

Si aggiunga che, sebbene il capitano Fabroni fosse decisissimo a non torcere, come egli diceva, un capello ad un galantuomo, e fosse persuaso di esservi riuscito, era nelle sue condizioni umanamente impossibile il non cadere in errori, almeno di procedura, che non gli sarebbero stati facilmente perdonati. Animato dal buon successo che aveva cominciato ad ottenere, dal favore della pubblica opinione e della stampa, dall'appoggio che in sul principio gli aveva dato la magistratura, egli voleva procedere più oltre,

e dopo aver colpito la bassa camorra, colpire anche l'alta. Certo è che le cose si volsero contro di lui, e fu costretto a smettere. Io non posso scendere a più minuti particolari, perchè non li conosco abbastanza. In ogni modo l'opera del capitano Fabroni venne a metter capo in un gran processo, il processo Cuocolo, che sarà fra non molto discusso [1]). È da sperare che tutto allora verrà messo in chiaro, che saranno spiegate le ragioni vere del dissidio fra i carabinieri e la Questura, che ne sarà reso manifesto tutto il valore, tutto il significato.

VII.

I fatti che ho esposti bastano, io credo, a spiegare, almeno in parte, le ragioni per le quali, dopo tanti e così generosi sforzi dell'Italia per migliorare lo stato in cui si trovava Napoli, le condizioni generali della città abbiano progredito assai meno di quello che si aveva ragione di sperare. E sarà facile capire, come tutto ciò abbia sempre più contribuito a diffondere in parecchi d'altre parti d'Italia, l'opinione che si tratti d'uno stato di cose, al quale

---

[1]) Il processo fu poi iniziato, durò lungo tempo, e finì, come è noto, con gravi e severe condanne. Speriamo che l'esempio giovi.

non c'è rimedio possibile, perchè si tratta quasi di una razza inferiore cui bisognerebbe sostituirne un'altra. Questo è quello che non si dice, ma è quello che da non pochi si pensa. Ed il peggio è che si è finito col diffondere anche nei Meridionali una grande sfiducia di loro medesimi. Lo negano quando sono dinanzi agli altri; ma spesso lo dicono, e qualche volta anche lo esagerano, quando sono a parlar fra di loro.

Pur troppo, se è difficile giudicare l'indole, il valore morale di un uomo, più difficile assai, quasi impossibile è giudicare, misurare con esattezza il valore morale di un popolo. E nel caso nostro la difficoltà è resa maggiore dal fatto, che ben pochi son quelli che si sono messi coscienziosamente, senza preconcetti, a studiare l'indole dei Meridionali, in genere, sopra tutto dei Napoletani. Si direbbe che ci sia assai poca voglia di farlo, e che a molti basti deplorare le condizioni in cui sono i Meridionali, e rallegrarsi di trovarsi essi in condizioni migliori. C'è stato un medico svedese, Axel Munthe, il quale, durante le terribili stragi del colera nel 1884, si dette a curare per più mesi gratuitamente i colerosi nei tugurî di Napoli. Egli descrisse in un libro assai eloquente scene da strappar lacrime alle pietre; pose sotto gli occhi del lettore la miseria inenarrabile di quegli infelici. E con essa pose in evidenza l'abnega-

zione, gli atti quasi eroici di sacrifizio che facevano per aiutarsi fra loro. Narrò la generosa gratitudine persino di un camorrista di cui aveva salvato la figlia. Ricordò una donna che, per salvare una bimba morente di colera, espose a grandissimo pericolo la sua vita e quella della propria figlia. Dette in sostanza su questo popolo, in mezzo al quale era lungamente vissuto, di cui aveva fatto esperienza nei giorni della sventura, un giudizio assai diverso da quello che ne davano altri, esaltandolo qualche volta in modo singolare davvero. Certo se c'era un'occasione per essere sicuramente guidati alla conoscenza dei Meridionali in genere, dei Napoletani in ispecie, era quella. Ebbene, il libro del Dr. Munthe è stato tradotto in inglese e pubblicato a Londra due volte [1]). Per farlo conoscere fra noi io ne pubblicai una lunga recensione nella *Nuova Antologia* (16 dicembre 1890); persuasi più tardi un amico a tradurlo in italiano. Ma per quanti sforzi abbia fatti, non mi è mai riuscito di trovar per esso un editore. Sono argomenti (mi risposero) che non interessano il nostro pubblico! [2]).

---

[1]) *Letters from a mourning City*. London, Murray, 1887 e 1899.

[2]) Il piccolo volume è stato poi pubblicato dal Barbèra, a Firenze 1910, col titolo: *La città dolente*. Non sembra però che abbia avuto molta fortuna.

Chi può negare che l'Italia del Settentrione si è sempre dimostrata pronta ad ogni più generoso, eroico sacrifizio per aiutare i fratelli del Mezzogiorno? Una prova novella, luminosa se n'è avuta nell'ultimo spaventoso terremoto del 1908. In un istante gl'Italiani del Centro e del Settentrione aprirono generosamente la borsa, corsero a recare personalmente aiuto, partendo quasi il giorno stesso in cui giunse la notizia della catastrofe.

Era cosa che riempiva l'anima di ammirazione e di riconoscenza; faceva inorgoglire d'essere Italiani. Eppure tale è il giudizio assai poco favorevole che si fa di quelle popolazioni, tale la difficoltà di comprenderle, che se ne ebbe una prova nei discorsi di coloro stessi che erano andati ad aiutarle, che si sacrificavano per esse. Ognuno avrà letto quello che si diceva e scriveva allora; i giudizi severi, aspri che si facevano contro « la selvaggia indolenza » di quelle popolazioni. « Non volevano muoversi per aiutare coloro che s'erano mossi di lontano per soccorrerli, a costruire le baracche, a scavare nelle macerie, a cercar di ritrovare i loro parenti, i loro figli sepolti vivi. Stavano seduti a guardare. Sembravano dire: Non è affar nostro, tocca a voi provvedere. Che gente è mai questa? Si vede che sono fatti in un altro modo, sono di un'altra razza! »

Alcuni portaron di Calabria e di Sicilia le fotografie dei gruppi di coloro che stavan seduti a giocare, a fumare, e guardavano indifferenti quelli che s'adoperavano a salvare i loro parenti. « Volete prova maggiore di brutale egoismo? »

Assai addolorato da questi discorsi, fatti spesso da gente, della cui bontà e generosità non potevo dubitare, che avevano fatto i maggiori sacrifizî per soccorrere le vittime del terremoto, andai un giorno alla Biblioteca Nazionale, e cercai nel *Secolo* e nel *Corriere della Sera* le corrispondenze sul terremoto avvenuto in Liguria, nell'anno 1887, specialmente a Diano Marina, che fu allora distrutta.

I corrispondenti notavano, sdegnati, la stessa brutale indolenza. Ma aggiungevano che questo era l'effetto psicologico prodotto dal terremoto sull'animo di coloro che avevano tutto perduto a questo mondo, la cui ragione sembrava cominciar quasi a vaneggiare. Ma perchè non fare mai la stessa osservazione in Calabria, a Messina dove la catastrofe era stata tanto maggiore, tanto più spaventosa? Ricordo di aver letto in un giornale la relazione di alcuni profughi che da Messina erano corsi a Catania. Essi esponevano la grande maraviglia che avevano provata quando, narrando colla massima freddezza, come se si trattasse d'un avveni-

mento di tutti i giorni, le scene spaventose di cui erano stati testimoni, vedevano la straordinaria emozione che producevano nei loro ascoltatori, della quale non sapevano rendersi conto in modo alcuno. Eppure erano Siciliani che parlavano a Siciliani.

Tutti ricorderanno il gran clamore che si sollevò contro i Calabresi, dopo il terremoto del 1905. « La borghesia s'era servita del danaro raccolto dai Comitati a benefizio dei poveri, per restaurare, abbellire le proprie case, costruirvi qualche nuovo piano! » Alla camera fu osservato in risposta, se non erro, dall'on. Chimirri, che in Calabria le case abitate dai poveri contadini erano proprietà della borghesia. Se si volevano ricostruire le case dei poveri era giuocoforza aiutare i proprietari. Ma non valse a nulla. E veramente la scusa allora neppure a me pareva del tutto soddisfacente. Un giorno ad un amico milanese che mi parlava, scandalizzato, di questi fatti, chiesi, se era vero che, dopo il terremoto di Liguria nel 1887 era avvenuto colà qualche cosa di simile. Ed egli, che era uomo di buona fede, mi disse: « Se vuoi notizie sicure di ciò, devi rivolgerti alla Cassa di risparmio di Milano ». Ed io lo feci. Dopo qualche tempo ne ebbi una lettera, con facoltà di pubblicarla, che era stata prima riveduta dalla Direzione della Cassa.

« Per venire in aiuto dei danneggiati del terremoto di Liguria, così diceva la lettera, la Cassa di risparmio s'accordò col Governo, ponendo a disposizione di chi aveva avuto parzialmente o del tutto rovinate le case, una somma che, a memoria, si crede fosse di dieci milioni. Il danaro non doveva esser dato in dono, ma sotto forma di mutuo, ed il Governo avrebbe pagato esso le prime cinque annualità d'interesse. Ora che cosa accadde? Che, passati i cinque anni, buon numero di coloro che avevano ricevuto i capitali, d'interesse non ne pagarono affatto. Con ciò naturalmente la Cassa acquistava il diritto di espropriare gli stabili, e lo fece. Ma il guaio è che le case per cui si era dato un prestito poniamo di 7000 lire, non si trova da venderle per 500. E non perchè sia rinvilita la proprietà; ma perchè evidentemente quelli che avevano toccato il danaro, ne avevano speso solo una piccola parte a simulare una costruzione o a costruire un quissimile di case fuori di mano, ed il resto l'avevano tenuto per sè o l'avevano adoperato magari a costruire altrove una casa, libera da vincolo e dal pagamento d'interessi. Tutto ciò risulta dai rendiconti amministrativi della Cassa, non da un documento particolare, nè da un'inchiesta ordinata espressamente. Ma in ogni modo risulta, e sta a provare quanto sia giusta la tesi del-

l'onorevole senatore che, almeno quanto alla rapacità, tutti i terremoti sono fratelli » [1].

Quando giunsero a Firenze i primi profughi di Reggio e Messina fu un coro di accuse, quasi d'imprecazioni, contro « l'indolenza, la rozzezza, le pretese infinite di quella gente che credeva d'aver diritto a tutto, e non voleva lavorare ».

---

[1]) A questo proposito non sarà forse inopportuno riportare qui una lettera, che pubblicai nel *Corriere della Sera* del 17 agosto 1911 col titolo *L'inerzia nella sventura:*

« Caro Signor Direttore,

« Il *Corriere* si è ripetutamente occupato dell'incendio di Luserna nel Trentino. Mi permetta, sebbene un po' tardi, di aggiungere un'osservazione che mi pare opportuna. L'incendio avvenne il 9; io andai a Luserna il 10, con alcuni amici. La prima cosa che vedemmo, salendo il monte, furono gruppi di masserizie, più o meno lontani, sparsi per la campagna. Coloro che avevano fuggito l'incendio li avevano lasciati colà, salvando quello che avevano potuto salvare.

« Percorrendo il piccolo villaggio di circa 900 abitanti, la cosa che specialmente colpì tutti noi fu l'osservare che gli abitanti se ne stavano seduti a gruppi, alcuni dei quali assai numerosi, ai piedi delle loro case. Queste sono, le une addossate alle altre, coi soli tetti di legno. Ma così l'incendio potè propagarsi con una straordinaria rapidità. Gli abitanti pareva che stessero in contemplazione. Guardavano in alto, guardavano nel vuoto, in un silenzio di pietra, che sembrava si comunicasse a noi.

E queste accuse, ribadite da ciò che dicevano coloro che tornavano dai luoghi del terremoto, erano sincere e rese anche credibilissime, perchè ripetute da gente che aveva fatto e faceva i maggiori sacrifizi per aiutare i profughi. Spesso sentii ripetere la solita frase: « Non si capisce come son fatti, si vede che son gente di un'altra razza ». C'è qui a Firenze una giovane signorina, Bice Cammeo, che ha dedicato la sua vita intera alla carità. Non si occupa d'altro. All'*Uf-*

« Non vidi alcuno che cercasse di raccoglier tavole o travi, che non mancavano nel vicino bosco, per restaurare, anche provvisoriamente, il tetto della propria casa, ed assicurarsi un rifugio contro la pioggia, che pochi giorni dopo cadde a rovesci. In una bettola, rimasta intatta, alcuni uomini bevevano in silenzio. Qualcuno beveva piangendo. Tornando a casa, tutti ci comunicavamo la stessa impressione, e non sapevamo rassegnarci. Ci pareva una cosa assai strana....

« Un mio amico visitò il paese alcuni giorni dopo. La cosa che più lo colpì fu il vedere una donna che, seduta, indicava ai pompieri come e dove dovevano, nella sua casa, rimettere le sue proprie messerizie, – senza muoversi, – come se non fosse affar suo.

« E mi ricordai del fiume, della valanga d'ingiurie scatenate, dopo l'ultimo terremoto, contro i Calabresi e i Messinesi rimasti inerti, senza aiutarsi, senza volere aiutare coloro che erano corsi ad aiutarli: “ Che mai volete aspettarvi da quella gente? Sono d'un'altra razza! ” Queste accuse erano tanto più dolorose, parevano tanto più giustificate, in quanto venivano da co-

ficio di indicazioni e assistenza, alle cure di lei affidato, vennero consegnati 558 profughi. Nessuno più di lei poteva dare un sicuro giudizio. A lei chiesi quali eran le conclusioni a cui la sua esperienza l'aveva condotta. « Di tutti i profughi con cui ho avuto da fare, due o tre solamente non vollero lavorare. Degli altri non posso muovere nessun lamento. Son persuasa che se fossero stati Fiorentini non si sarebbero potuti condur meglio ». E questo giudizio ella

---

loro che erano generosamente corsi ad aiutare quei miseri, e che erano dovuti rimanere così disillusi!

« Io li vidi e li sentii a Firenze. Erano tornati con fotografie di gruppi di Calabresi e di Messinesi che se ne stavano fumando e guardando quelli che cercavano di costruire le baracche di legno: ‘‘Ecco, non c'è che dire. Qui il morto è sulla bara. Questi sono i Calabresi e i Siciliani. Che cosa volete sperare da loro?’’ E questo si ripeteva più tardi e si ripete anche ora. Se avessi avuto una Kodak, avrei preso le fotografie dei gruppi di Luserna, e non sarebbe stato possibile distinguerle da quelle di Reggio e Messina.

« Quando si è improvvisamente colpiti da una catastrofe, la straordinaria tensione di nervi cui siamo sottoposti è tale che ne segue una reazione non meno violenta, la quale fa nascere un bisogno irresistibile, irrefrenabile di riposo, che pare apatia. È bene non dimenticarlo anche quando si tratta del Mezzogiorno.

« Mi creda

« Dev.mo

« P. VILLARI.

« Lavarone (Trentino), 14 agosto 1911. »

ripete nella sua relazione a stampa: *L'opera compiuta dall'Ufficio d'indicazioni e assistenza a favore dei profughi.* « Ci si conceda, ella dice concludendo, una parola sui nostri fratelli del Mezzogiorno. Nel contatto quotidiano con tanti infelici, la nostra opinione sul loro valore intellettuale e morale si è affermata, elevandosi ad un'altezza che supera di molto il livello della opinione pubblica. Quelle accuse di apatia, di indifferenza, di avidità, di inganno, lanciate contro tanti disgraziati, non ci sembra che abbiano riscontro nella loro intima natura. ....Noi che avviciniamo di continuo i miseri e i reietti della nostra società, assistiamo alla manifestazione quotidiana delle medesime caratteristiche, che sono le caratteristiche del dolore. ....Noi riteniamo che lo slancio universale di amore che ci ha affratellati in quel primo istante di angoscia, ci ha ingannato sulla potenzialità del nostro lavoro. Abbiamo creduto che dalla resultante delle nostre energie potesse scaturire la forza di ricostituire in breve tempo l'edificio morale e materiale distrutto in un secondo dalla natura » [1]. Io ritengo che l'esperienza e l'opi-

---

[1]) A pag. 7 della relazione pubblicata nella *Vita femminile italiana* (1909) diretta da SOFIA BISI-ALBINI. Questa relazione fu poi ripubblicata in estratto: Roma, via Flaminia, 36.

nione della signorina Cammeo valgano assai più di quelle d'altri molti riuniti insieme.

Un giovane toscano, il Dr. Guido Valensin, che era stato in Calabria subito dopo il terremoto, si lodava molto di quei contadini che lo avevano mirabilmente secondato, aiutato. « Appena arrivato in Calabria, egli mi disse, mi empirono la testa di mille chiacchiere. — Che stessi in guardia, che non mi fidassi, che andassi armato. — Io invece mi sono fidato, mi sono trovato solo, senza armi, con molti danari indosso, in mezzo a loro, sulle montagne, e non ho avuto a lamentarmi di nulla ».

— Ma come è, io gli chiesi che gli altri hanno avuto così diversa esperienza?

— Credo dipenda dal perchè io ho vissuto lungamente in Sardegna, nella campagna, ed ho imparato a trattare con quella gente, cominciando dal non diffidarne. —

Io non voglio negare le colpe dei Meridionali, non voglio negare che, trovandosi essi in una società meno progredita, possano essersi condotti peggio degli altri. Chiedo solo che si giudichi dopo un accurato, coscienzioso esame; non si corra ciecamente dietro le prime impressioni, spesso ingannatrici.

Ho fatto questo lungo discorso per dimostrare come è difficile formarsi un giudizio sicuro, imparziale, quando si tratta di giudicare il va-

lore morale di un popolo, quanto è grande, diversa, contraditttoria l'opinione di coloro stessi che più dovrebbero essere in grado di giudicare imparzialmente, sicuramente. Qualche volta ci tradisce un'opinione prestabilita, un'antipatia inconsapevole. Questa nostra umana natura è così fatta che spesso anche i migliori provano un piacere poco cristiano, quando possono dire a se stessi: « Io sono superiore al mio vicino. Signore, ti ringrazio che io non ho peccato ». Nè meno pericoloso è il lasciarsi trasportare dall'amore del luogo natìo, che ci suggerisce, quasi a nostra insaputa, mille modi per interpretare tutto favorevolmente. Una volta io mi trovavo spesso in compagnia di un carissimo ed intelligentissimo Milanese. Quando notavo la inferiorità in cui erano, in alcune cose, gl'Italiani in genere, anche i Lombardi, i Milanesi stessi, di fronte alle più civili nazioni d'Europa, quell'amico soleva rispondere: « Non bisogna essere pessimisti, tutto il mondo è paese ». Ma quando si parlava poi del Settentrione e del Mezzogiorno, egli si fermava, si compiaceva nel notare la superiorità del Settentrione, specialmente di *noialtri a Milano.* E quando io gli dicevo: — Ma non hai detto poco fa che tutto il mondo è paese? — andava allora su tutte le furie. Nè ci fu mai verso di persuaderlo della contradizione in cui si metteva con se medesimo.

Molte volte io stesso, nell'osservare e ponderare, mi sono smarrito, passando da un giudizio all'altro, senza saper che cosa concludere. Una sera, in casa di una mia nipote, dopo desinare, sopravvennero altri parenti, e si discorreva. Era il giorno dei Santi. La mia nipote aveva due persone di servizio, una delle quali andava via la sera. Questa aveva chiesto vacanza nei giorni dei Santi e dei Morti. Voleva, secondo il solito, andare in campagna a banchettare coi suoi. La padrona le rispose:

— Non vedi che ci ho un ospite in casa? Fammi il piacere di non lasciarmi; ti darò più tardi due giorni di vacanza. —

Parve assentire; ma la mattina seguente aveva mandato a dire che era ammalata.

— Ed io, continuava la mia nipote, debbo fingere di crederle, perchè altrimenti mi abbandona. È assai fidata, e troverebbe subito un'altra padrona. Ora non è come una volta; i salari sono cresciuti, è difficilissimo trovare persone di servizio. —

Questa stessa donna, quando alcuni giorni dopo pioveva, invece di venire, secondo il solito, alle 9, venne alle 12, dicendo che aveva avuto paura di sdrucciolare per via.

Al sentire questo racconto, detto ed ascoltato con indifferenza, mi si affollarono alla mente tutte le accuse che si fanno contro l'innata,

invincibile, indisciplinata indolenza dei Napoletani. Ma pur troppo i discorsi continuavano. Sopravvenne un'altra mia nipote, e narrò come ella, le due sorelle, il fratello, la moglie e i figli di lui erano da due giorni tornati in città da Resina, dove solevano villeggiare ogni anno. Si trovavano ora tutti senza la biancheria, senza le cose più necessarie, perchè i facchini, che erano soliti in passato di trasportare le masserizie, dopo aver promesso di venire anche questa volta, non si erano visti. Il cuoco, la mattina, li aveva incontrati per via. Avevano detto: « Andiamo ora ». E non s'erano fatti più vedere. Ma quello che è peggio, tutto questo era narrato, sorridendo, come un fatto naturale, normale, e come tale era ascoltato. Io tacevo. Ma sentivo d'ogni parte rifischiarmi alle orecchie: Non lo vedi? Che cosa si può mai fare di un tal popolo, assolutamente incapace d'ogni ordine, d'ogni disciplina? È inutile che ti sfiati coi tuoi ragionamenti, colle tue sottigliezze. E mi ricordai di quel giovane cocchiere di una carrozzella, del quale altra volta narrai, ed al quale, poco dopo l'annessione di Napoli al regno d'Italia, avevo domandato come era contento, che cosa pensava del nuovo governo. Non potè frenare il suo sdegno, ed esclamò ad un tratto:

— Come si può mai amare un governo che ti obbliga a mettere i numeri sul lampione?

Neppure la sera puoi dunque girare senza esser conosciuto? —

E ricordai ancora quella vedova, che viveva in una grotta, con cinque figli. Ivi dormivano senza un cencio per coprirsi, senza un poco di paglia su cui adagiarsi. Condotta coi figli nella ben nota scuola della signora Schwabe, vennero tutti lavati, vestiti, nutriti. Ella doveva far da donna di faccende. Dopo alcuni mesi le domandai:

— Come sei ora contenta?

— Non c'è male, *ma s'è perduta la libertà!* —

E volle assolutamente andar via, e menar seco i figli.

Non potevo, non sapevo liberarmi da quei tormentosi fantasmi. E vedevo i miei contraddittori frenare a stento un cinico sorriso di compassione.

Ma i discorsi continuavano ancora. L'altra persona di servizio, la cuoca, che era rimasta sola in casa, aveva provveduto a tutto; apparecchiato il desinare, servito a tavola, rifatta la cucina. Parlando di lei si cominciò a narrare che ella aveva per parecchi anni servito in casa di un ricco signore, caduto nella più estrema miseria, abbandonato dai suoi. Ella lo andava ora di tanto in tanto a visitare, per confortarlo, per aiutarlo se poteva. Un giorno lo trovò con le scarpe talmente rotte, che non poteva uscire di casa, non poteva camminare.

— Sapete che dovete fare?, ella gli disse, datemi un numero; io me lo gioco per più settimane alla *bonaficiata* (il lotto); e quando esce, vi compro le scarpe. —

Il numero fu dato e giocato per più settimane. Finalmente uscì, e la cuoca guadagnò lire 4 e 50 centesimi.

— Ora gli compro le scarpe, ella disse alla padrona.

— Ma che scarpe vuoi comprare con quattro lire e cinquanta centesimi?

— Siamo alla fine del mese, voi mi dovete pagare il salario. Altre cinque lire ce le metto io di mio. —

E così comprò le scarpe al suo antico padrone.

Questo discorso ne portò ancora un altro. Una signora di nostra conoscenza assai agiata, che viveva in quel casamento, aveva ad un tratto perduto tutto il suo avere, senza possibilità alcuna di poterlo recuperare, di potersi sostentare. Aveva due donne di servizio che doveva licenziare. Si offrirono di continuare a servirla gratuitamente. Ma ciò non bastava certo alle spese di casa, e ricorsero a molti ripieghi. La signora abitava un gran quartiere; il padrone di casa aveva dichiarato che ella poteva, sua vita natural durante, continuare a godere del quartiere, col medesimo fitto bassissimo che

aveva pagato a tempo dei Borboni. Le due serve ne dettero una parte in affitto, e con quello che ne cavavano riuscivano a pagar la pigione, restandoci anche un avanzo, col quale e con altri ripieghi potevano continuare a far vivere, come prima, la loro padrona, senza che di nulla s'accorgesse, che nulla le mancasse, neppure la solita tazza di tè, alla solita ora. Qualche volta i vicini signori, nelle feste solenni, solevano dare ora a quelle due donne dei dolci, dei cibi prelibati. Non c'era verso che se ne valessero mai per proprio uso. La vecchia padrona vedeva quel giorno apparecchiato un più lauto desinare, senza saperne il perchè.

I miei pensieri prendevano allora un'altra piega assai diversa. Ricordavo quanto comuni sono questi fatti nel Mezzogiorno. Ricordavo quante sono colà le madri che formano la fortuna, la salvezza delle famiglie con un'abnegazione davvero eroica. Basta guardarsi intorno, per vederne esempi infiniti, dei quali è assai difficile trovarne altrove dei veramente uguali. Esse scendono nella tomba sacre all'oblio; ma sono la principale forza redentrice di quella società. Ogni volta che, tornando colà, io mi trovo in mezzo ad alcune di quelle famiglie, sento come elevarsi il mio essere morale.

Ma forse il meglio è di non smarrirsi in queste troppo sottili analisi, nelle quali si finisce

qualche volta col perdere la testa; ed è assai difficile non cadere in errori involontari e frequenti. Il meglio è persuadersi che la questione di Napoli ha realmente dato un gran passo verso la sua definitiva soluzione; ma che siamo ancora lontani assai dal toccare la mèta. C' è ancora una parte non piccola della città che deve essere trasformata. Ed è necessario decidersi a farlo qualunque sia il numero e l' entità dei sacrifizi richiesti. Altrimenti non solo questa parte non piccola resterà nella condizione in cui adesso si trova, e anderà anzi peggiorando; ma eserciterà una sinistra influenza su quella che è già profondamente migliorata, ne renderà più difficile il continuato progresso, la farà forse peggiorare di nuovo. E ciò sarebbe ad assai grave danno non solo della città, e di tutte le provincie meridionali sulle quali questa ha esercitato ed eserciterà sempre una grande azione, ma dell' Italia intera, di cui esse sono non piccola parte.

L' INCHIESTA SUL MEZZOGIORNO

L'INCHIESTA SUL MEZZOGIORNO

I. - L'Agricoltura [1])

Dopo l'inchiesta agraria del 1877, il Parlamento italiano, nel 1907, ne votò una seconda sulle condizioni dei lavoratori della terra, nell'Italia meridionale e nella Sicilia. Essa è stata recentemente condotta a termine in 13 volumi di Relazioni tecniche e parlamentari, oltre alcuni volumi speciali. E finalmente l'autorevole presidente della Commissione, l'on conte Faina, ha pubblicato la *Relazione finale.* In essa, pure riserbandosi libertà di giudizio, egli riassume le varie Relazioni e ne fa conoscere le conclusioni generali. L'importanza grandissima dell'argomento e l'autorità dello scrittore c'inducono ad esaminarla con attenzione. Già il dotto prof. Einaudi ne ha scritto in questo stesso

---

[1]) Pubblicato nel *Corriere della Sera*, 3 settembre 1911.

giornale; ma non è forse inutile aggiungere alcune osservazioni di natura alquanto diversa.

Dobbiamo francamente dire che, dopo una prima e rapidissima lettura, la nostra impressione è stata alquanto sconfortante. La Relazione ci è sembrata un po' troppo pessimista. E quello che è più, essa non ci parve che andasse sempre d'accordo con le Relazioni speciali, le quali pur troppo non vanno sempre d'accordo fra di loro.

L'on. Cappelli ci dà una descrizione assai confortante, quasi rosea, delle condizioni in cui si trova l'Abruzzo. L'on. Nitti, dopo aver descritto le condizioni in cui si trovano la Basilicata e le Calabrie, si dimostra pieno delle più liete speranze per l'avvenire. Il prof. Einaudi, infatti, rendendo conto della Relazione del Nitti nel *Corriere della Sera,* intitolava i suoi articoli: *Un popolo che si redime emigrando.*

Diverso assai è il quadro che ci descrive l'on. Faina. Nel Mezzogiorno, egli dice, il fatto predominante è l'emigrazione, che ha avuto conseguenze di varia natura, alcune utili, altre dannose. Essa porta nel paese circa 350 milioni all'anno (altri fanno ascendere la somma ad una cifra anche maggiore). È scomparsa l'usura, è scomparso il brigantaggio, sono cresciuti i salari, il danaro abbonda, il cibo è migliorato, la mortalità è diminuita. Ma l'analfabetismo ri-

mane quasi stazionario; la criminalità, che nell'Italia settentrionale è in lieve diminuzione, nel Mezzogiorno invece aumenta; l'industria, quasi distrutta, non dà segni di risorgere; l'agricoltura assai depressa non migliora. Leggendo una tale descrizione, vien qualche volta fatto di domandare: Che speranza si può mai avere nell'avvenire di questo popolo, il quale, quando si trova in migliori condizioni economiche, intellettualmente non progredisce, moralmente e socialmente decade?

Eppure quando si riprende con attenzione la lettura della Relazione dell'on. Faina, si deve riconoscere che le sue osservazioni sono fondate, più che gli è stato possibile, su documenti e statistiche ufficiali; che egli ha cercato sinceramente il vero, e lo ha esposto senza pregiudizi di patriottismo convenzionale, di che gli va data lode. Ma se possiamo permetterci di esprimere una nostra impressione personale, egli si è occupato di esaminare lo stato presente delle cose e farne quasi la fotografia, senza abbastanza paragonarlo col passato, troppo poco occupandosi dell'avvenire, che era lo scopo per cui l'inchiesta era stata deliberata. E nel fare la sua fotografia non si è sempre ricordato abbastanza che le statistiche non sono una guida infallibile nell'esame dei fatti sociali e morali, che esse enumerano, non misurano, non pesano

mai. Per meglio esporre il mio concetto è necessario procedere ad un esame più minuto della Relazione.

Questa può ritenersi divisa in due parti. La prima tratta la questione agraria, la seconda si occupa della questione sociale e morale. Nella prima l'on. Faina ha una speciale competenza. E questa parte del suo lavoro, sopra tutto per ciò che riguarda i boschi ed i prati, il diboscamento e le sue funeste conseguenze, la necessità del rimboschimento ed i modi di raggiungerlo, è piena davvero di osservazioni e consigli preziosi.

Egli incomincia col dire che l'Italia non è quel paradiso terrestre, quella regione di eccezionale fertilità che vuole la leggenda. Essa non basta a produrre il suo necessario alimento. Negli ultimi tempi la concorrenza straniera degli Stati Uniti e dell'Oriente ha peggiorato questo stato di cose, che la lontananza dai grandi mercati dell'Europa centrale e settentrionale rende anche meno fortunato. E tutto ciò si applica più specialmente, anzi è proprio, egli dice, soprattutto dell'Italia meridionale e della Sicilia. L'avere esse alcune zone eccezionalmente fertili ed assai ben coltivate, come la Campania presso Napoli, la Conca d'oro presso Palermo, ha fatto dimenticare le vaste zone aride e sterili. La posizione geografica

del paese lo pone in una condizione commerciale assai inferiore a quella dell'Italia settentrionale, e gli rende impossibile di concorrere con essa.

Se si aggiungono l'assoluta mancanza di acqua e la malaria, che così largamente lo invade, e sono i due più grandi ostacoli al progresso della sua agricoltura, si vedrà quanto siamo lontani dal Paradiso terrestre della leggenda. Questo stato infelice di cose, al quale dobbiamo aggiungere le catastrofi con cui di tanto in tanto la inesorabile natura tormenta quel paese, è stato peggiorato dall'ignoranza e dalla incuria degli uomini che distrussero i boschi. E ciò ha alterato il clima, disordinato, rovinato addirittura il regime delle acque, le quali, portando via dai monti, il terreno, denudarono la roccia e resero affatto sterili terre che una volta erano coperte di boschi o di prati. Si è molto parlato in Italia, dice l'on. Faina, di terre incolte, che alcuni calcolano a milioni di ettari, e di cui altri negano addirittura l'esistenza. Se per terre incolte s'intendono terre coltivabili a cereali, sia pure con assai scarso prodotto, abbandonate per mancanza di lavoratori e di capitali, queste davvero non esistono. Ma se invece si accenna a terre, che una volta erano boschi o prati, e sulle quali cresce ora appena qualche sterpo, queste si

possono davvero contare a milioni di ettari, e potrebbero tornare boschi. Ed è appunto nell'indicare i modi in cui questo scopo si può raggiungere, che l'autore dimostra, secondo noi, la sua singolare competenza.

Ma la questione dell'agricoltura meridionale non si riduce ai soli boschi. V'è la pianura, vi sono le colline ed anche qui le condizioni dell'agricoltura meridionale sono inferiori a quel che erano in alcuni periodi della storia del passato. Ai tempi degli Svevi, ai tempi dei Musulmani in Sicilia si ebbe un'assai maggiore prosperità. Come mai ciò avvenne? È anche questa una questione che andava, secondo noi, studiata, per meglio conoscere e giudicare lo stato presente delle cose. Il prof. Cuboni dell'Università di Roma vi ha recentemente accennato in un suo notevole articolo [1]. Egli giustamente osserva che l'agricoltura dell'Italia settentrionale fa parte di quella del resto d'Europa, la quale nel secolo XIX, per opera del Liebig, per mezzo dei concimi artificiali, subì una rivoluzione che la trasformò, quadruplicando quasi i suoi prodotti. Quella del Mezzogiorno, di natura assai diversa, fa parte invece dell'agricoltura dell'Africa settentrionale, del-

---

[1]) Estratto dalla *Rassegna contemporanea*, anno II, n. 5, Roma, 1909.

l'Asia Minore. Il caldo eccessivo e continuo, la scarsità delle piogge, la mancanza di umidità arrestano la vegetazione. E così avviene che, mentre l'Italia meridionale dà 10 ettolitri di frumento per ogni ettaro, la Danimarca arriva fino a 38. I cereali, i foraggi, la cultura erbacea in generale, dice il Cuboni (e secondo molti egli qui esagera una giusta osservazione), insieme coll'allevamento del bestiame, base della moderna agricoltura, non possono prosperare come nel Settentrione. Il Mezzogiorno invece è assai più del Settentrione adatto alla cultura arborea: mandorli, peschi, agrumi, ulivi, ecc. Il caldo li favorisce, il freddo li uccide, le profonde radici assorbono l'umidità dal terreno anche se le piogge scarseggiano. Ora questa agricoltura è rimasta estranea alla rivoluzione subita da quella del Settentrione. In essa i concimi artificiali non si possono, per mancanza d'acqua, adoperare sempre con uguale profitto. È rimasta, dice il prof. Cuboni, quale era ai tempi di Catone e di Columella, se non è peggiorata (pag. 16). Ed anche qui mi permetterò di ricordare che alcune regioni del Mezzogiorno, come la Conca d'oro di Palermo e le così dette *Paludi* presso Napoli, da lui stesso più sopra ricordate, sono eccezionalmente fertili, sono mirabilmente coltivate, e danno prodotti ricchissimi. Ben a ragione il prof. Cu-

boni prosegue osservando che, mentre tutti quanti i prodotti più proprî del Settentrione, i foraggi, i cereali, le patate, ecc. furono lungamente studiati, ed abbiamo su di essi un'intera letteratura, quelli invece che sono più proprî del Sud vennero affatto trascurati. L'ulivo, che nella buona stagione dà prodotti favolosi, è uno dei più trascurati. Le sue malattie, che così spesso distruggono il raccolto, sono quasi ignote. Le stazioni agrarie, che, fondate dal Liebig, tanti vantaggi recarono all'agricoltura, si diffusero in Europa e negli Stati Uniti. Molte ve ne sono nell'Italia centrale e settentrionale. Ma, dopo la soppressione di quella di Palermo, non ve n'è, osserva il Cuboni, neppure una sola in tutta l'Italia meridionale (pag. 18). Non v'è così una sola stazione che si occupi dell'agricoltura arborea propria del Mezzogiorno. Se non si provvede in tempo, egli conclude, non solo lo stato presente di cose non potrà migliorare; ma il primato che ancora ci resta in alcune culture, come ad esempio quella dell'olio, ci sarà tolto dagli Americani nella Florida e nella California, dai Francesi a Tunisi, dai Tedeschi nell'Asia Minore. E si può aggiungere che questi stranieri hanno ancora quella organizzazione commerciale che a noi manca, e che è un altro degli ostacoli alla larga esportazione dei prodotti meridionali. Ed ha ragione ancora

il Cuboni quando ricorda i tempi in cui molti di questi ostacoli erano stati superati dall'intelligente operosità degli uomini, che più tardi li hanno invece resi sempre maggiori. Allora, egli dice, i monti erano coperti di boschi, il clima era quindi più favorevole all'agricoltura, il regime delle acque più razionale. Questo avveniva soprattutto in Sicilia, al tempo dei Musulmani, i quali con molte fontane ora scomparse, e delle quali anche la storia ci serba ricordo, coi bacini montani e con le conseguenti irrigazioni, ottenevano risultati assai più soddisfacenti. E forse sarebbe stato qui opportuno ricordare ancora l'opera di alcuni solerti agricoltori del Mezzogiorno che, con la loro attività ed il loro zelo, hanno, in diverse provincie, saputo vincere gli ostacoli e con loro grande vantaggio ottenere mirabili risultati.

Le osservazioni che noi riferiamo del prof. Cuboni non contrastano con quelle dell'on. Faina. Esse, nel confermare il male presente, gettando uno sguardo al passato, paragonando l'agricoltura del Mezzogiorno con quella di altri paesi e coi progressi ivi fatti, aprono la speranza nell'avvenire. E mettono in luce sempre maggiore che la inferiorità del Mezzogiorno non si deve attribuire solo a forza inesorabile, immutabile della natura; ma piuttosto ad incuria ed ignoranza degli uomini. Con maggiore istruzione

e buona volontà essi potrebbero rimediare a tutto, se volessero e sapessero imitare l'opera di coloro che fecero progredire l'agricoltura del Settentrione, o quella almeno di coloro che nelle stesse provincie del Sud, seppero imitarla con loro grande vantaggio.

II. – La questione sociale e morale [1]

Venendo alla questione morale e sociale nel Mezzogiorno, l'on. Faina ripete che il fatto fondamentale, che predomina sugli altri, è l'emigrazione. Questa è una conseguenza necessaria, inevitabile, egli dice, del disagio economico. Nulla o quasi nulla, secondo lui, hanno potuto fare per aumentarla artificialmente gli agenti dei vettori. Le conseguenze economiche sono certamente utili, non così le morali. L'emigrato, l'*Americano,* come lo chiamano, torna nel suo paese non solo con danari, ma ancora con maggiore esperienza, maggiore indipendenza. L'antica sottomissione, quasi servile, è scomparsa, e con essa l'antico affetto pel padrone, verso il quale ora ha invece un sentimento piuttosto di ostilità. Egli si ciba assai meglio; e perciò, sebbene, secondo l'opinione di molti, l'alcoolismo, la sifilide, la tubercolosi siano au-

[1]) Pubblicato nel *Corriere della Sera,* 6 settembre 1911.

mentati, pure la mortalità è diminuita, la salute generale è migliorata. L'emigrato impiega il danaro che porta dall'America a pagare i suoi debiti, a costruire una casetta, a comprare un campicello. Di rado assai promuove qualche nuova industria, ed ha generalmente assai poca voglia di tornare, con vero interesse, all'agricoltura. Egli non riesce neppure a creare stabilmente la piccola proprietà. Molto spesso si dissesta finanziariamente e ritorna in America fino a che o si stabilisce per sempre all'estero o torna definitivamente in patria. Ma il fatto più notevole, più sconfortante, su cui l'autore ripetutamente insiste, è che la criminalità, la quale nell'alta Italia comincia lievemente a scemare, nel Mezzogiorno è invece in aumento. I delitti di sangue, le violenze, i ratti, egli afferma, sono cresciuti. In alcune provincie, come la Calabria, sono così numerosi, che sarebbe difficile immaginare un tempo in cui poterono essere in numero maggiore. Ed aggiunge: è vero che i più facinorosi sono fra quelli che emigrano; ma questo, anzichè giovare, nuoce al paese nativo. Essi vanno a disonorare all'estero il nome italiano, e si tengono in relazione coi facinorosi che lasciano a casa, dove promuovono così nuovi delitti.

Questo è un quadro assai desolante che, nonostante le coscienziose indagini dell'on. Faina,

dà luogo, secondo me, ad alcune obbiezioni. Io lascio da parte che l'autore non può avere un'idea sicura delle condizioni economiche e morali in cui erano i contadini meridionali ai tempi dei Borboni, quando si vedevano qualche volta mangiare per fame l'erba dei campi. Fare quindi un paragone col passato non gli è possibile. Difficilmente si può dai libri cavare un'esatta cognizione della vita in quei tempi. L'on. Faina ripetutamente si duole delle imperfezioni delle statistiche, le quali non danno modo di venire a sicura conoscenza della criminalità dei contadini. Oltre di che esse non sono abbastanza recenti. Ha perciò dovuto di necessità fondare i suoi calcoli sul decennio 1891-1900 (pag. 115). Ora il fenomeno della grande emigrazione in Italia è assai recente, e le sue conseguenze si possono vedere solo più tardi ancora. I giudizî generali, sempre difficili, sulla moralità e criminalità di un popolo debbono quindi di necessità essere, in questo caso, assai incerti. L'ultima relazione del Commissariato della emigrazione, per il 1909-10, dice espressamente che non è stato possibile venire sulla criminalità ad alcuna conclusione. « Si è dovuto ricorrere alle relazioni dei procuratori generali, che non vanno fra loro d'accordo. » Per potere, in tanta incertezza di statistiche, e così limitate, venire a qualche conclusione, sarebbe stato necessario

non affidarsi ai soli numeri, ma esaminare le cause dei delitti, misurarli e pesarli, non numerarli solamente; ricordarsi che gli anni che precedettero il 1891-1900, ai quali le statistiche dell'on. Faina si fermano, furono anni assai funesti per l'agricoltura meridionale, il che spiega l'aumento dei delitti e l'aumento dell'emigrazione.

L'on. Faina nelle sue statistiche va d'accordo col prof. Coletti. Ora questi (pag. 18 e 19 della sua *Inchiesta*) dà un prospetto generale delle varie condanne dal 1890 al 1906, dal quale risulta chiaro che la criminalità generale tende ad aumentare nell'Italia centrale e settentrionale, a diminuire nella meridionale. Il Coletti infatti conclude: « Mentre nel Nord e nel Centro esiste la tendenza all'aumento, nel Mezzogiorno.... v'è la tendenza alla diminuzione » (pag. 26). « Questo contrasto, egli aggiunge, vale più che le cifre. La diminuzione della delinquenza nel Mezzogiorno è confermata, egli conclude, anche nelle Relazioni tecniche. » E la cosa appare assai spiegabile (anche senza guardare alle statistiche) se si pensa che le condizioni dell'Italia meridionale e delle isole erano in passato tanto peggiori di quelle dell'Italia settentrionale. Non si vede invece come pei contadini, che sono pure la grande maggioranza, si possa venire ad una opposta conclusione.

Assai giustamente l'on. Faina osserva che il brigantaggio è scomparso del tutto: ne resta appena la memoria. Ma non si ferma abbastanza a notare l'importanza e le conseguenze morali di un tal fatto. Il brigantaggio è la conseguenza necessaria di un determinato stato sociale. La sua scomparsa dimostra che le condizioni sociali sono profondamente mutate. Un numero non piccolo di delitti deve quindi essere scomparso. La pubblica sicurezza, infatti, nell'Italia meridionale, è enormemente cresciuta. Non vi sono più i manutengoli colle loro numerose e colpevoli aderenze. Questo è un fatto universalmente confermato e di non piccola importanza.

L'on. Faina, come abbiamo visto, afferma che molti dei più facinorosi emigrano; ma aggiunge che questo non valse a diminuire la criminalità, perchè essi restano in relazione coi facinorosi, che lasciano in patria, e ne promuovono i delitti. Io non credo che questa osservazione sia giusta. Ritengo invece che i facinorosi che emigrano vanno a dominare e corrompere le moltitudini dei nostri contadini, i quali si trovano accumulati nelle città, specie a Nuova York. E così si forma colà una società, un ambiente che demoralizza. La loro partenza non aumenta, ma diminuisce, nel paese d'origine, i delitti. Questa almeno è l'opinione che ho sentito più

volte ripetere da persone autorevoli. Esse aggiungono però che l'*Americano* torna generalmente a casa meno morale di quel che era quando partì. Questo può in parte giustificare quello che mi sono permesso di chiamare il pessimismo dell'on. Faina. E qui appunto sarebbe stato necessario notare la natura assai diversa delle colpe e dei delitti che si commettono prima di partire e dopo il ritorno. Altrimenti non è possibile dare un sicuro giudizio.

L'on. relatore giustamente si ferma a lungo sulla piaga dell'analfabetismo, che è assai poco diminuito. « Alcune provincie, egli dice, non hanno saputo o voluto profittare punto della legge del 1906, votata dal Parlamento appunto per fondar scuole di Stato nell'Italia meridionale. Nella classe media vi è indifferenza o anche opposizione all'incremento delle scuole elementari. Tutti sono favorevoli all'avocazione della scuola elementare allo Stato, per liberarsi dalle noie di occuparsene. L'emigrazione, è ben vero, ha fatto nascere finalmente un vivo bisogno dell'istruzione, ed è certo un notevole risveglio, assai recente. Esso viene però dal basso, non dall'alto, e le sue conseguenze non sono ancora visibili. Il popolo sembra preferire la scuola privata alla pubblica ». Molte di queste osservazioni sono pur troppo assai giuste; ma tutte più o meno richiedevano una spiegazione per poter

determinare la vera natura dei fatti, per notare il male senza esagerarlo. La legge del 1906 fu fatta specialmente a favore delle borgate senza scuole, che hanno 40 obbligati a frequentarla. Ora, come è noto, in molte provincie del Mezzogiorno, dove la popolazione si agglomera nelle città, queste borgate non esistono. E così potrà esser vero che da alcuni si desideri l'avocazione della scuola elementare allo Stato, per esser liberi dalle noie di occuparsene. Pur troppo molte sono le colpe della classe media nell'Italia meridionale. È certo però che pei bilanci esausti di molti Comuni del Mezzogiorno la spesa è addirittura incomportabile. Una inchiesta, fatta dal dott. Malvezzi, dal prof. Salvemini e da altri, dimostrò che ivi la somma stanziata per l'istruzione, se è insufficientissima, è anche, in proporzione dei bilanci comunali, assai spesso superiore a quella stanziata nei bilanci comunali dell'Italia centrale e settentrionale. È vero del pari che molti preferiscono la scuola privata alla pubblica, anche se debbono pagarla, come preferiscono la scuola serale alla diurna. Ma ciò dipende dal perchè la scuola privata, meno rigida, meno burocratica, muta e adatta il suo orario a seconda delle occupazioni campestri, che gli alunni non possono tralasciare. Certo è che il bisogno dell'istruzione è enormemente cresciuto, che in molte scuole i locali non bastano a con-

tenere gli alunni che spesso, per mancanza di panche, sono seduti per terra. Anche questo è un segno confortante. Molte altre osservazioni simili si potrebbero ripetere, le quali varrebbero ad attenuare quelle dell'on. Faina.

Ed ora noi vogliamo riassumere e dire quali sono le conclusioni cui siamo venuti dopo la lettura della Relazione che, pur qualche volta criticandola, abbiamo assai ammirata. L'annessione delle provincie meridionali al resto d'Italia portò subito in esse la distruzione dell'industria che v'era, e che non poteva sostenere la concorrenza di quella assai più progredita dell'Italia superiore. Sparì anche l'industria domestica che era nelle campagne. L'agricoltura, ridotta già alle condizioni da noi accennate, rimase quel che era. Le tasse crebbero enormemente. La rendita pubblica, che era al disopra della pari, discese al disotto del 50 %. Crebbe rapidamente la popolazione. I salari restarono salari della fame, quando tutto cresceva di prezzo. Era naturale che in questo stato di cose vi fosse anche un aumento nella criminalità. La emigrazione fu la conseguenza di tutto ciò, fu la sola via di salvezza. Senza di essa vi sarebbe stata una vera catastrofe.

L'emigrante allora partì con lo scopo di uscire dalla miseria in cui era caduto, e tornare a casa in migliori condizioni. Per raggiungere questo

scopo egli si sottomise ad ogni più umile, più duro mestiere. Lavora nelle miniere, nelle fognature; fa il lustrascarpe, il barbiere, sopra tutto lo sterratore. Finalmente torna a casa con alcune migliaia di lire, spesso però esausto, qualche volta tormentato dall'alcoolismo, dalla sifilide, dalla tubercolosi. Incomincia col pagare i debiti, poi costruisce una casetta, compra un campicello, più o meno lontano dall'abitato. Questo era stato il suo sogno, ora finalmente realizzato. Ma egli ha pagato il campicello assai più che non valeva, ha speso per la casa più che non pensava, e ben presto si troverà dissestato. Quel che è peggio, egli ha perduto la passione per l'antico lavoro dei campi, e ancora non sa che cosa fare di sè. Si ritrova quindi come un pesce fuor d'acqua, e quando ha finito gli ultimi quattrini, riparte per rifare la sua fortuna, e ripete più volte il viaggio. Da ultimo, come abbiamo già detto, o conduce seco la famiglia e resta per sempre in America, o torna definitivamente in patria, dove un po' coltivando il suo campicello, un po' esercitando l'usura o facendo qualche altro mestiere, finisce la vita, senza mai essere divenuto veramente utile alla prosperità, alla moralità, al progresso del suo paese. Alla sua morte, la piccola proprietà si divide, si polverizza. Il campicello, che fu pagato tre volte il valore normale, ricade non di rado a prezzo

rovinoso nelle mani di coloro che glielo avevano venduto a prezzo esagerato. Così viene sfruttato una prima ed una seconda volta. E si spiega come è che alcuni dei cosidetti *galantuomini,* tanto avversi una volta alla emigrazione, ora la favoriscono, mentre i latifondisti la combattono sempre. Spesso i *galantuomini* della classe media fanno essi stessi da agenti dei vettori. L'on. Faina ritiene che gli agenti dei vettori non riescono in alcun modo a promuovere artificialmente la emigrazione. Ma allora non si capisce per qual ragione le Compagnie di navigazione li pagano così lautamente. Gli agenti autorizzati, oltre i clandestini, sono tredicimila. Tutto ciò spiega come mai, dopo tutto questo gran movimento e questo gran danaro che viene nel paese, il progresso sociale, morale, industriale, agricolo non risponda all'aspettativa, alle speranze concepite.

Noi ci siamo occupati molto di rendere all'emigrato più agevole il viaggio, cosa utile certamente e doverosa; ma che in fondo si riduce ad un incoraggiamento ad emigrare. Abbiamo invece pensato assai poco a ciò che era anche più importante. Avremmo dovuto occuparci molto più della vita che fa l'emigrato meridionale negli Stati Uniti, proteggerlo, mediante accordi col Governo americano, contro gl'infortuni, contro quei malfattori che sono

andati in America a sfruttarlo, a corromperlo, e dei quali dovremmo energicamente promuovere la estradizione. Dovremmo proteggere l'emigrato quando torna a casa, studiare più che non abbiamo fatto le condizioni in cui allora si trova e cercare di migliorarle. Bisogna trovar modo di non fargli pagare il suo campicello a prezzi così rovinosi; aiutarlo moralmente, materialmente ad acquistare le cognizioni necessarie per divenire un agricoltore veramente utile: in una parola assimilarlo alla società in cui deve vivere e di cui dovrebbe promuovere il benessere. A risolvere questo problema d'importanza veramente capitale e troppo poco studiato, fu proposta la fondazione di uno speciale Istituto per gli emigranti. Ne scrissero anche il conte De Nobili ed il prof. Taruffi. Ne parlò con eloquenza l'on. barone Franchetti, il quale, come presidente dell'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno, ne prese energicamente, nobilmente l'iniziativa, ed ha sottomesso la sua proposta allo studio del Commissariato per la emigrazione. Se l'Associazione pel Mezzogiorno, mercè la nobile iniziativa del Franchetti, riuscirà a spingere il paese alla soluzione del grave problema, essa sarà benemerita davvero. All'Istituto di cui parliamo accenna anche l'onorevole Faina, dando la sua autorevole approvazione.

E finalmente bisognerebbe abbandonare l'idea che il Mezzogiorno sia un paese esclusivamente agricolo, nel quale nulla assolutamente ci sia da sperare per l'industria. È necessario ricordarsi invece che una società senza industrie sarà sempre, come gli economisti hanno mille volte dimostrato, una società anemica, nella quale neppure l'agricoltura stessa potrà prosperare davvero. Su di ciò la Relazione del Faina quasi non si ferma. Egli si contenta di dire: «Quante industrie, che hanno dovuto soccombere dinanzi alla concorrenza dell'Italia settentrionale, potrebbero risorgere se avessero la forza motrice a portata di mano!» (pag. 75). È troppo poco. Aggiunge che la Commissione si domandò se era possibile far risorgere un'industria casalinga da sostituire a quella distrutta dalla grande industria, e dice che la Commissione non fece nessuna proposta, che la questione non è matura. Ma non c'insegna la Svizzera che l'industria casalinga può vivere accanto alla grande, e che anzi possono qualche volta ambedue aiutarsi a vicenda? A mio avviso questi problemi di capitale importanza andrebbero con fiducia ed energia studiati. Non basta limitarsi, come ora si fa spesso, al semplice rimboschimento, da cui certo l'avvenire del Mezzogiorno dipende. Esso è però non solamente un problema, la cui soluzione è ad assai lunga

scadenza; ma da solo non basterebbe certo a risolvere il problema assai più grave e complesso della questione meridionale. Tale è, secondo noi, la lezione che dobbiamo cavare dall'inchiesta sul Mezzogiorno, recentemente condotta a termine, e dalla relazione coscienziosa, autorevole del senatore Faina.

IL TERREMOTO
IN CALABRIA E MESSINA

IL TERREMOTO IN CALABRIA E MESSINA[1]

(28-29 dicembre 1908)

Questo non è tempo di parole. Una grande sventura ci ha colpiti. Un grande dovere s'impone. Cerchiamo di adempierlo tutti, ciascuno secondo le sue forze, con silenzio e con energia. Cerchiamo di farvi partecipare anche il popolo più minuto. L'obolo dell'operaio e del contadino sono in questa occasione preziosi. Profittiamone per far loro capire che solo partecipando, con le altre classi sociali, all'adempimento di questi doveri, essi possono innalzarsi alla vera altezza della coscienza nazionale e sociale.

Ma c'è una osservazione che in questo momento mi pare sia opportuno ripetere. L'Italia, almeno una parte di essa, è un paese di terremoti. Questa è una doppia sventura, perchè è un gravissimo ostacolo al progresso, special-

---

[1]) Pubblicato nel *Corriere della Sera*, 2 gennaio 1909.

mente di quelle regioni in cui il terremoto periodicamente infierisce. In pochi minuti la natura distrugge l'opera di molti anni, di secoli: case, chiese, scuole, edifizi pubblici e privati, ponti, strade più non esistono. Bisogna sempre ricominciare da capo.

C'è però un altro paese che assai più del nostro è paese di terremoti: il Giappone. E questo paese ha saputo trovare il modo, non già di evitare i terremoti, chè questo non è dato a nessuno; ma di evitarne, in non piccola parte, i disastrosi effetti. E si noti che il Giappone adesso, a cagione dei non meno disastrosi incendi, abbandona quasi del tutto la costruzione delle case in legno. Valendosi della scienza e della esperienza, esso ha saputo indagare come si debbono costruire le case in muratura, perchè non crollino, ma resistano all'urto del terremoto, quando sopravviene.

Gli scienziati italiani e stranieri hanno a tutto ciò aggiunto le loro osservazioni. Ed in occasione del terremoto avvenuto in Calabria l'anno 1905, il nostro benemerito e dotto padre Alfani raccolse, in una forma per quanto gli era possibile popolare, i risultati della esperienza giapponese, e della scienza, i quali pubblicò in un pregevole opuscolo intitolato: *I terremoti e le case* (Firenze, Alfani e Venturi, 1905). Egli ripeteva che le case costruite su terreno solido, specialmente

sulla roccia, sono le più resistenti. Crollano invece rapidamente quelle costruite su terreno arenoso, mobile, friabile. In questo secondo caso è necessario consolidare le fondamenta con provvedimenti, che nel suo scritto sono determinati con chiarezza e precisione. Indicava in esso, con esattezza matematica, quale doveva essere la forma e grossezza delle mura; quale il materiale da adoperarsi per esse, quale da evitarsi; quale la forma, la costruzione, il materiale da adottarsi per i tetti; quale l'altezza delle case. E tutto ciò dimostrava con le ragioni suggerite dalla scienza, confermate dalla larga esperienza fatta nel Giappone.

Ed ha esposto pure ciò che, in senso quasi inverso, è avvenuto in Italia. Riferisce a questo proposito le osservazioni del P. Bertelli sul terremoto avvenuto nella Riviera Ligure l'anno 1887. Questi notava come i più gravi disastri seguirono tutti là dove le norme prescritte erano state più trascurate. « Le fondazioni nè solide, nè profonde sopra un'argilla inclinata, acquitrinosa; il poco adatto materiale, la cattiva costruzione dei tetti furono la causa principale per cui la città di Diano Marina fu eguagliata al suolo. »

E dopo avere riferite tutte le osservazioni del P. Bertelli, il P. Alfani è costretto a conchiudere: « Ognuno scorge quanta chiarezza, quanta

evidenza, quanto buon senso vi sia in queste osservazioni e conclusioni! Eppure i suoi studî, i suoi consigli rimasero, insieme a quelli degli altri scienziati, lettera morta; e si ricostruì senza neppure rinforzare i fondamenti delle case demolite. È in verità enorme, e siamo quasi tentati di non credervi; ma i fatti sono troppo recenti. Una smentita non è facile, e non è impossibile il rinnovarsi di un fatto simile. » E pur troppo il fatto simile si è ripetuto oggi, in modo anche più spaventoso, in Calabria e nella Sicilia. Nel 1905 crollarono in Calabria tutte quelle case che, dopo i passati terremoti, erano state ricostruite contro i dettami della scienza e della esperienza. Resistettero invece e si salvarono alcune di quelle che, dopo il funesto terremoto del 1783, furono ricostruite secondo alcune norme suggerite da una Commissione di esperti, ed imposte dai Borboni. Invece nel 1905, dopo uno slancio ammirabile di carità in tutta Italia, dopo aver profuso milioni, largiti dai privati e dal Governo, si tornò a costruire trasgredendo le buone norme, e le case sono di nuovo interamente crollate, anche quelle costruite (così si afferma) da ingegneri espressamente partiti dall'alta Italia!

Certo mal si ripara a catastrofi come quelle, di cui oggi l'Italia è vittima, quando tutte le forze selvagge della natura si scatenano, ed al

terremoto, si unisce il maremoto che inonda le case, e nell'oscurità della notte porta via dal letto coloro che dormono, e li seppellisce nel profondo del mare.

Ma questa non è una ragione per condannare noi stessi, non ostante ogni eroico slancio di entusiasmo, ogni sacrifizio, ad un'opera eterna di fare e disfare, ripetendo sempre gli stessi errori, non evitando quella parte non piccola di calamità, da cui la ragione e l'esperienza possono difenderci. A che giovano le leggi sulla Calabria, sulla Basilicata, sull'Italia meridionale, se non cerchiamo d'impedire che l'opera di previdenza venga ripetutamente in pochi istanti distrutta?

Non sarebbe venuto il tempo di persuadersi che non bastano i grandi sacrifizi per portare sollievo ai mali presenti, se non si pensa anche all'avvenire?

IN PRESENZA DEL DISASTRO

IN PRESENZA DEL DISASTRO [1])

Leggo nei giornali che Messina non può risorgere, bisogna trasportarla altrove, sarà solo una grande stazione di strada ferrata. Poco diversamente dicono di Reggio di Calabria. Io non lo credo. Non dico che Messina *deve* risorgere, dico che risorgerà sulle sue rovine, al pari di San Francisco in California. Le ragioni geografiche, commerciali, strategiche, come son quelle che la fecero nascere, son quelle ancora che la faranno rinascere. Se pure venisse ricostruita altrove, finirebbe a poco a poco col trasferirsi nella sua antica sede. Posso ingannarmi, ma è il destino di molte altre città. Non si ricostruirono ripetutamente i paesi vesuviani, continuamente minacciati dalla lava? Ercolano non si potè ricostruire, perchè totalmente sepolta dalla lava, divenuta poi dura come pietra. Ma al disopra,

---

[1]) Pubblicato nel *Marzocco,* 10 gennaio 1909.

nello stessissimo luogo, si costruì Resina. Pompei fece eccezione, perchè era solamente un soggiorno di delizie e di villeggiatura.

Non bisogna del resto illudersi. Alcune intere zone d'Italia sono paesi di terremoto, e non c'è rimedio. Quello che è avvenuto oggi, avvenne ieri, potrà avvenire domani. La natura ci ha prodigato tanti doni, bisogna rassegnarsi a subire anche i disastri. Ogni anno segue un numero inevitabile di naufragi. Non per questo si propone di sopprimere la navigazione. Si cerca invece di renderla meno pericolosa col migliorare la costruzione dei battelli, la istruzione dei marinari. Questo è quello che dobbiam fare adesso. Il pericolo maggiore che noi corriamo è quello di esaltarci, di abbandonarci ad uno slancio mirabile, anche eroico, di carità, per lasciar poi tutto in balìa del caso, commetter sempre gli stessi errori, per subir sempre le medesime conseguenze. Contro di ciò è necessario adesso resistere concordi con ogni energia. Si tratta di una calamità che è fuori d'ogni misura, che crea altri pericoli, i quali possono riuscire non meno funesti, se non si provvede, che fa sorgere problemi tecnici, economici, giuridici, morali di una enorme difficoltà, che pure vogliono inesorabilmente essere risoluti.

Circondati come siamo da rovine, in presenza di centinaia di migliaia di cadaveri, di centinaia

di migliaia di profughi sparsi per tutta Italia, di orfani, di famiglie economicamente rovinate, la carità dovrebbe essere organizzata, procedere con norme sicure ad uno scopo determinato. E dovrebbe essere pronta, fulminea. Come si organizza l'esercito in modo da poterlo istantaneamente mobilizzare, così dovrebbe essere organizzata la pubblica beneficenza, specialmente in un paese esposto a tanti pericoli come il nostro. Questo, è inutile illudersi, noi non l'abbiam fatto, e occorre farlo. Ma per ora gli errori saranno molti ed inevitabili. Dobbiamo quindi unirci, adoperare concordi tutte le nostre forze alla soluzione del problema. Guai se ci abbandoneremo invece alle solite recriminazioni, e non sapremo perdonare gli inevitabili errori, che son colpe di tutti noi, perchè non sapemmo provvedere in tempo. Quale spettacolo daremmo alle altre nazioni, le quali sono così generosamente venute in nostro aiuto? Purtroppo accanto al più generoso slancio della carità nazionale, vedremo scatenarsi anche le basse passioni dell'egoismo umano, che cerca volgere tutto a suo vantaggio. Bisogna affrontare anche questo pericolo con calma ed energia. Non dobbiamo, secondo il solito, passare dallo slancio di fratellanza alla reazione esagerata dello sdegno e del rancore. Nella immensità stessa della nostra sventura è necessario trovare la forza di

resistere, di provvedere. Non bisogna credere che basti sempre il solo entusiasmo. Occorrono la riflessione, l'organizzazione, la concordia, la costanza.

L'altro argomento che si deve prendere in serio esame è la ricostruzione delle case, degli edificî pubblici e privati. Il problema fu più volte studiato, le norme da seguire furono in parte trovate e sanzionate dalla grande esperienza fatta nel Giappone. Perchè dobbiamo sempre trascurarle, sempre ricostruire sulle rovine, rattoppando le vecchie case, per subire di nuovo gli stessi danni? Una Commissione governativa dovrebbe render note a tutti le norme, e cercare ogni modo per farle generalmente adottare. E non dovremmo anche profittare della grande e dolorosa esperienza presente, studiando quali sono le costruzioni che hanno più sofferto, quali quelle che hanno resistito di più? Se è vero che a Messina le case di un sol piano hanno fatto buona prova, non sarebbe una esperienza assai utile? E qual prova han fatta le case in cemento armato, costruite in Calabria dopo il terremoto del 1905? Non sarebbe utile far conoscere tutto ciò al paese? Le forze e le leggi della natura noi non possiamo mutarle, dobbiamo studiarle per difenderci. Non si tratta solo di rimediar solo al presente, si tratta di provvedere anche all'avvenire.

Fra i tanti discorsi che ho sentiti fare in quest'ora di angoscia, di desolazione, qualche volta anche di disordine mentale, ve n'è uno al quale credo di dovermi vivamente opporre. In presenza della prodigiosa carità manifestatasi all'estero in nostro favore, si è detto da qualcuno: il mondo è grande, vi sono popoli assai più ricchi di noi. Se gli stranieri raccoglieranno una somma assai maggiore di noi, dovremo finire col ricostruire vergognosamente le nostre città col danaro straniero? E si è a questo proposito ricordato l'esempio degli Stati Uniti i quali, in occasione della distruzione di San Francisco, dissero: noi bastiamo a noi stessi, non accettiamo soccorsi stranieri. Sarebbe, a mio avviso, assai grave errore dare ascolto anche momentaneo a simili discorsi. Prima di tutto noi non abbiamo i miliardi che ha l'America. È questo un fatto su cui sarebbe inutile discutere. La calamità che ci ha colpiti è tanto più grande di tutte le altre simili, che ogni paragone è impossibile. Noi abbiamo inoltre (possiamo dirlo senza orgoglio) un passato, che non tutte le altre nazioni possono vantarne uno uguale. Rendemmo dei grandi servigi alla civiltà del mondo. I popoli civili sentono perciò che la distruzione di una parte dell'Italia sarebbe come la distruzione di una parte della civiltà di cui essi ora godono, come la distruzione di una parte del loro pro-

prio spirito. Questa può forse essere una delle ragioni che destano oggi tante simpatie e così generose verso di noi. Dovremmo sentircene umiliati? Certo, i servigi da noi resi all'umanità non ci danno diritto di chiedere nulla agli altri, perchè questi servigi sono ampiamente compensati dal fatto stesso di averli potuti rendere. Ma perchè smarrirci, perderci in questi vani, quasi puerili ragionamenti? I popoli che sino ad ieri si armavano per combattersi fra loro, dinanzi ad una così tragica sventura, alla onnipotenza delle forze della natura, che ci fa sentire la miseria del nostro essere, la vanità della nostra vita, si gettano, in uno slancio sublime di affettuosa fratellanza, quasi nelle braccia gli uni degli altri, come per soddisfare l'eterna aspirazione dell'uomo verso un mondo migliore. Dobbiamo noi protestare? Il sentimento umano non è inferiore, è superiore al sentimento nazionale.

In questo momento dovremmo invece seriamente occuparci del modo come adoperare il danaro raccolto dalla carità privata e pubblica in Italia e fuori. È certo un arduo problema il decidere quali sono ora, in giusta misura, gli obblighi del governo e della nazione verso le desolate regioni, quale l'uso speciale che deve farsi del danaro raccolto dalla carità a soccorso dei miseri danneggiati, e quali gli obblighi delle po-

polazioni verso sè stesse. Ed in questo esame a me pare che si possa, si debba anzi tener conto che una parte di questo danaro viene dagli stranieri. Alcuni giornali inglesi, con delicato pensiero, osservarono: — Messina si può dire che sia una città internazionale, nella quale vi sono molte antichissime case commerciali inglesi, tedesche, francesi, danesi, ecc. Venendo in aiuto di essa noi stranieri possiam dire di venire in aiuto anche di noi stessi. — Non si potrebbe, io penso, nel ricostruire la città di Messina, fondare qualche grande istituto di beneficenza (anche più d'uno), un ospedale, un orfanotrofio, un ricovero di marinari, con carattere internazionale, che accogliesse cioè alla pari, senza distinzione alcuna, uomini di tutte le nazioni? Sarebbe un monumento innalzato a quella fratellanza dei popoli, di cui le nazioni straniere ci danno ora così sublime esempio.

Il nostro supremo dovere in questo momento è di far ogni opera, perchè la sventura valga ad innalzare, non ad abbassare l'animo della nazione. A ciò è soprattutto necessaria la concordia degli animi.

PER LO STUDIO
DELLA TRIPOLITANIA E DELLA CIRENAICA

PER LO STUDIO
DELLA TRIPOLITANIA E DELLA CIRENAICA [1]

Carissimo dottor Angiolo Orvieto.

Ho letto nel *Marzocco* del 7 corrente il suo articolo: « Le terre ai soldati ». Ella propone che, a guerra finita, nella nuova colonia, l'Italia distribuisca, fra coloro che avranno combattuto, le terre di cui potrà disporre, senza offendere i diritti degl'indigeni. E nel ciò dire, cita il mio nome, e domanda che la sua proposta venga discussa.

Le manifesto subito la mia prima impressione. Ella è, come sempre, ispirato da un nobile sentimento: fare piccoli proprietari coloro che avranno versato il loro sangue per la patria. L'attuazione della sua idea non è

[1]) Pubblicato nel *Marzocco,* 14 gennaio 1911.

però facile. Richiede tempo, studio e preparazione non piccola. Occorre prima di tutto avere le terre disponibili, ed ancora non ci siamo. Occorre indagare, conoscere a fondo quale è il sistema di proprietà nella Tripolitania e nella Cirenaica. Qualora non si cominciasse col ciò fare, si correrebbe il rischio, come altra volta ci è avvenuto, di offendere, senza volerlo e senza saperlo, gli altrui diritti. E ciò (si tratti pure di beduini) nè lei nè l'Italia lo vogliono.

Per tutte queste ragioni, io darei un'altra forma alla sua proposta. Ella, che è sempre pronto ad ogni patriottica iniziativa, formi un'associazione di giovani volenterosi per studiare quali sono i mezzi più adatti a promuovere la prosperità morale, intellettuale, economica della colonia, dopo averla, colla necessaria severità, sottomessa. Senza dubbio sorgeranno, se non sono già cominciate a sorgere, associazioni che si proporranno di sfruttare la colonia a proprio vantaggio o anche a vantaggio della madre patria. Ne sorga, fra i giovani, un'altra con lo scopo di promuovere, dopo la conquista, il vantaggio materiale e morale delle popolazioni. In fondo io credo che questo sarebbe il modo più sicuro per fare il vantaggio anche dell'Italia. Il problema è di una importanza e di una vastità grandissime: lingue, scuole, razze,

religione, costumi, agricoltura, industria, commercio, ecc.

Il secolo ventesimo è un secolo di colonie. Sono esse che daranno la fisonomia propria alla nuova società. L'Italia è venuta tardi al banchetto, avrà solo i residui lasciati dagli altri. Ciò non ostante le resta, io credo, una missione degna del suo passato. In generale le colonie si sono cercate pel vantaggio economico della madre patria, per trovare uno sbocco alle sue industrie, per sfruttare i conquistati a vantaggio dei conquistatori. E quando si è pensato anche a portarvi la civiltà, si andò assai spesso coll'idea di condurre gl'indigeni alla civiltà dei conquistatori. E ne è seguìto che, la distanza delle due forme sociali essendo troppo grande, e la natura non facendo mai nulla a salti, invece d'incivilire gl'indigeni si è qualche volta riusciti a distruggere la razza, come avviene colle pelli rosse dell'America del Nord, coi primitivi abitanti dell'Australia. E spesso è avvenuto ancora che, pure beneficandoli, se ne sono fatti dei nemici sempre più implacabili. Come, senza voler troppo forzare la natura, senza presumere che vi sia una forma sola di civiltà, si possa lentamente, gradatamente procedere a migliorare le razze a noi inferiori, ecco uno dei più gravi problemi del nostro secolo. Gli Arabi furono una volta civili, perchè non potrebbero

ritornare tali? Tutto ciò, detto nel momento in cui si sente il bisogno di vendicare i morti, può sembrare assurdo. Ma è necessario pensare all'avvenire. Occorre soprattutto conoscere il paese, anche per meglio dominarlo.

Una legge fatale, irresistibile, storica, ci ha imposto, a nostra propria difesa, una guerra inevitabile, necessaria alla stessa esistenza nazionale. Proponiamoci d'indagare quali sono i mezzi veramente efficaci a promuovere, dopo la vittoria, il progresso materiale e morale della terra che avremo definitivamente conquistata. Questa, io lo ripeto, sarebbe una missione degna dell'Italia, il modo più sicuro di promuoverne anche il suo vero, beninteso interesse.

E mi lasci aggiungere un consiglio. Io credo che, in quest'opera, ella dovrebbe associarsi col dottor Gino Gioli. Quando appena fra di noi si cominciava a parlar di colonie, egli si propose di fondare in Firenze un Istituto coloniale. Non si trattava di nessuno scopo industriale o di guadagno personale. Si trattava di studiare e di insegnare quali sono i mezzi più adatti a promuovere l'agricoltura coloniale. Con una fede, con una energia, con un entusiasmo davvero singolari, e che a lei certo sono noti, in mezzo a mille difficoltà, in condizioni di salute crudelmente avverse, egli è riuscito, coll'aiuto del Comune, della Provincia e del Go-

verno, a formare dei seguaci ed a fondare un Istituto pel quale merita non solo il nostro incoraggiamento, ma tutta la nostra ammirazione.

Si mettano dunque insieme all'opera.

Suo dev.mo

Pasquale Villari.

LA ROMAGNA

LA ROMAGNA [1]

Sia lecito anche a me il dire una parola sulla questione della Romagna. Premetto che sono un dilettante, che discorro secondo quello che ho sentito dire, che ho potuto raccapezzare di qua e di là, affidandomi più che altro al buon senso. Se esco fuori di strada, mi scusi almeno la bontà delle intenzioni.

Io credo che sarebbe un grave errore ridurre, come alcuni fanno, tutta la questione alla scelta e alla proprietà delle trebbiatrici. È possibile supporre che la popolazione d'una intera provincia si conduca quasi all'orlo della guerra civile, per decidere a chi spetti scegliere e adoperare le trebbiatrici? Peggio ancora sarebbe il presumere che la questione debba limitarsi e risolversi tra il mezzadro ed il proprietario. Se in Romagna non ci fossero che mezzadri e proprie-

[1]) Pubblicato nel *Giornale d'Italia*, 28 gennaio 1911.

tari, la pace e la concordia sarebbero *ipso facto* ristabilite. Il vero è ancora, che se la questione delle trebbiatrici potesse essere soppressa, la discordia continuerebbe lo stesso. La presente disputa è sorta dopo molte altre, e sarà seguìta da altre ancora. Si è disputato sullo scambio delle opere, sulle ore di lavoro, sulle mercedi, sulla scelta dei braccianti che debbono coltivare il fondo, su mille cose. C'è stato il *boicottaggio*, c'è stata l'invasione delle terre (il così detto *ciclone*), ecc., ecc.

I proprietari dicono: — Dinanzi alla forza del numero noi abbiamo ceduto una, due, tre, quattro volte. Bisognava finalmente fermarsi, e ci siamo fermati sulle trebbiatrici. Qui si tratta che i braccianti dicono: la terra è vostra, ma dobbiamo coltivarla noi, e dobbiamo fissar noi i patti e le condizioni. E non si occupano di vedere se questi patti sono tali che al proprietario, piuttosto che accettarli, non convenga (con danno di tutti) sospendere i lavori. In Italia c'è o non c'è il diritto di proprietà?

Si tratta non di una disputa, ma di una serie di dispute. Non bisogna fermarsi ad una sola di esse, ma bisogna prendere in esame tutta la serie, cercare l'origine del male, e poi provvedere. Le condizioni della provincia di Ravenna sono tali che, per molte ragioni, specialmente a causa dello straripamento dei fiumi, bi-

sogna spendere continuamente milioni in lavori pubblici. Si aggiungono i grandi lavori delle bonifiche, che hanno immensamente aumentato il suolo coltivabile, la sua fertilità, con la susseguente prosperità del paese. E se aggiungiamo a tutto ciò gli ordinari lavori agricoli, si capirà facilmente come sia avvenuto che nel Ravennate s'è raccolto un numero esuberante di braccianti, di gran lunga superiore ai bisogni reali del paese, ai lavori veramente necessari. Ma questi lavori sono intermittenti. Ne segue perciò, che in alcune stagioni v'è molto lavoro e largamente retribuito; in altri v'è la disoccupazione, ed i braccianti allora insorgono. Essi si sono organizzati con lo scopo di avere, colle buone o colle cattive, aumento di lavoro, e specialmente di lavoro continuato, con aumento di mercede. Due condizioni contribuiscono non poco ad accrescere la loro audacia. Da una parte c'è il fatto che essi sono in maggioranza, e che il numero dà loro il sentimento della forza. Da un'altra vedono la enorme, progressiva fertilità della terra che, per le bonifiche, cresce di estensione, e vogliono anch'essi profittarne. I proprietari dicono: questo progresso è frutto dei nostri capitali, della nostra intelligente operosità. I braccianti rispondono: senza le nostre braccia non vi sareste arricchiti. Vogliamo profittarne anche noi, migliorare le no-

stre condizioni economiche. È superfluo dire che questo è un terreno assai fertile pei socialisti, i quali vengono a fare propaganda, e ne profittano pei loro fini politici.

In tale stato di cose ricorrere al Codice civile, invocare il sacro diritto di proprietà non risolve nulla. È una questione che, per l'indolenza di molti anni, s'è lasciata sempre più inasprire, e che, se non si riesce a provvedere, potrà finire con la guerra civile. E nella guerra civile il diritto e la ragione sono nella forza. Ogni provvedimento parziale, per quanto accortamente escogitato, per quanto utile, non sarà che provvisorio. Bisogna, se è possibile, e non è certo facile, mettere la scure alla radice del male. È necessario mutare questo stato anormale di cose, che s'è formato nella Romagna, e dal quale risulta fatalmente, inesorabilmente la discordia che si deplora.

Occorre provarsi a diminuire l'esuberanza dei braccianti, ed un rimedio sarebbe la emigrazione. Ma a questa il contadino Romagnolo è restìo, perchè il suo salario è assai alto, come alta è l'entrata del proprietario. In sostanza stanno tutti assai bene e sono tutti scontenti. Bisogna non affidarsi alla sola agricoltura, ma promuovere qualche industria, che dia però lavoro continuativo, che non sia come quella dello zucchero, che dà anch'essa lavoro per

alcuni mesi dell'anno solamente. Questa del lavoro continuativo è cosa per la Romagna di importanza sostanziale. Non si debbono, come spesso accade ora, accumulare tutti i lavori in pochi mesi, perchè così si alzano prima le mercedi, e si promuove poi la disoccupazione. E finalmente occorre quello, che è più necessario e nello stesso tempo assai più difficile, infondere in tutti la convinzione che lo stato presente delle cose è ugualmente dannoso ai proprietari ed ai lavoratori, e che da essi principalmente dipende la soluzione del problema, perchè essi sono i più interessati a risolverlo, quelli che meglio lo conoscono.

Finchè dura e sempre più s' inasprisce lo stato presente delle cose, la decisione non potrà darla il Codice, ma solamente la forza. Il che vorrebbe dire la desolazione d'una delle più prospere, ricche provincie del Regno, con danno del capitale e del lavoro, che hanno ugualmente bisogno l'uno dell'altro. I Romagnoli dovrebbero fidare più in se stessi che nel Governo, il quale solo da essi può essere sicuramente illuminato. Dovrebbero stendersi la mano e cercare quella soluzione che è nell'interesse di tutti, dimenticando i torti che possono gli uni aver ricevuti dagli altri. I lavoratori dovrebbero capire che chiedere l'impossibile è inutile. I proprietari possono più

specialmente contribuire a mutare le condizioni sociali presenti, perchè essi hanno la cultura e l'intelligenza. La proprietà appunto perchè è sacra, impone grandi doveri sociali. I sacrifizi che essa può liberamente fare per ristabilire la pace, torneranno non solo a suo onore, ma anche a suo vantaggio. Il Governo, a sua volta, dovrebbe provvedere, che i lavori di opere pubbliche, specialmente idraulici, venissero, per quanto più è possibile, distribuiti nella stagione morta, e non si accumulassero, come troppo spesso si fa ora, per male intese ragioni politiche, coi lavori agricoli.

E dire che, se la terra di Romagna, invece di essere così ricca, fosse sterile, la questione non sarebbe sorta!

DISCORSO SULLA EMIGRAZIONE

DISCORSO SULLA EMIGRAZIONE

(Senato, 30 giugno 1909)

Villari. – Desidero di fare solo alcune osservazioni sul problema della emigrazione. Non intendo di trattare il tema in tutta la sua vastità, ma di occuparmi d'un punto speciale che ha grande attinenza con la questione dell'Italia meridionale.

Il problema generale a cui ha accennato con molta competenza il senatore De Martino, che ringrazio delle parole benevole dette a mio riguardo, è troppo vasto perchè io possa in questo momento occuparmene. Desidero di fermarmi solo sopra un problema speciale, in una parola, sulla sola emigrazione negli Stati Uniti d'America, perchè, come loro sanno, il problema, nella sua infinita varietà, presenta aspetti diversissimi. L'emigrazione nell'Argentina o nel Brasile, l'emigrazione in Europa hanno caratteri diversissimi. Invece il problema dell'emigrazione

negli Stati Uniti d'America si presenta con una fisionomia ben determinata. E, caso singolare, essa è un'emigrazione quasi tutta di meridionali, ed è andata crescendo con una rapidità spaventosa. Il professor Bosco, che era uno dei membri più autorevoli del Commissariato per l'emigrazione, sfortunatamente morto in età assai giovane, calcolava nel 1905 a 234,000 gli emigranti che annualmente partivano dal Mezzogiorno per gli Stati Uniti. Ora si può calcolare che arrivino a 250,000. È un fiume di lavoratori della terra, che lasciano i campi ed emigrano dal loro paese.

E siccome le popolazioni rurali del Mezzogiorno vivono accumulate nei paesi, così questa emigrazione, conservando i suoi costumi, si raccoglie nelle città dell'America: ce ne sono in New York 500,000 (la popolazione della capitale d'Italia), a Chicago 200,000, a Boston 50,000. E così progredendo, si può calcolare un milione d'Italiani, principalmente del Mezzogiorno, riuniti in queste città dell'America settentrionale. E questo milione si divide in due parti: una viene assorbita dall'America e si americanizza, un'altra (tra il 40 o 50 %) torna in Italia a portare costumi, usanze diverse, acquistate nei paesi degli Stati Uniti. Quando si esamina quali sono le opinioni intorno a questa emigrazione, si trova che sono diversissime. I proprietari la

dicono funesta, perchè i lavoratori dei campi abbandonano le terre, perchè i salari sono cresciuti in modo che non è più possibile condurre normalmente l'agricoltura: essi vedono la fine del mondo in questa emigrazione. Ma naturalmente il loro è un giudizio interessato, e quindi bisogna accoglierlo con molta riserva. Vi sono invece quelli i quali vedono l'età dell'oro in questa emigrazione, e parlano dei milioni di dollari che vengono fra noi. E con questi milioni di dollari s'inebriano talmente che credono che questa sia la risurrezione dell'Italia, e specialmente del Mezzogiorno. Ma io lascio stare che il dollaro non è tutto nella vita umana, lascio stare che se si guardano i milioni che entrano, bisogna anche non dimenticare che cosa viene esportato. Il prof. Bosco calcolava nel 1905, quando l'emigrazione era molto minore, che questi emigrati esportavano regolarmente un 22 milioni di franchi all'anno. Essi non sono ammessi a sbarcare in America, se non hanno 40 o 50 dollari ognuno. E con questi 22 milioni di franchi bisogna riflettere che portano anche le braccia destinate al lavoro, la salute, la forza dell'Italia in un paese straniero: è pure qualche cosa di cui si deve tener conto!

Ma a coloro i quali parlano sempre di questi gran milioni di dollari che vengono, vorrei ricordare che ci fu un tempo in cui la Spagna

si arricchiva con le miniere dell'America, che mandavano fiumi d'oro, e fu anche il tempo in cui cominciò la sua decadenza. Bisogna riflettere, a me sembra, che cosa diventano questi uomini, che educazione ricevono, quale è la società italiana che si forma negli Stati Uniti, che cosa portano quelli che tornano in Italia. E questo io credo che sia il lato della questione assai poco esaminato. È necessario ricordarsi che questi emigrati sono, come li chiamano, *cafoni,* quasi tutti analfabeti, ignoranti, incapaci di difendersi, di provvedere a se stessi, e sono, come diceva l'onorevole senatore De Martino, sfruttati largamente da quei *banchisti,* camorristi che si sono formati in quella società.

Essi si affollano nelle città dell'America, e formano una società separata dagli Americani. Questi la considerano come una colonia affatto isolata, e se ne occupano assai poco. Basta che non diano loro noia, li lasciano fare quel che vogliono. Una massa così enorme, quasi tutta di analfabeti, ha bisogno di direzione, ha bisogno di una guida, che non trova in sè stessa; e quindi sono sorti in essa degli avventurieri, dei banchieri i quali fanno la professione di sfruttare gli emigrati appena arrivano. E se voi leggete il Bollettino del Commissariato, o leggete le descrizioni che di essi fanno i giornali d'America, è un'iliade di sventure quella che li colpisce.

Le frodi sono infinite, ogni giorno se ne racconta una nuova. I *preminenti* in questa società sono gli uomini più corrotti: avvocati senza laurea, medici senza istruzione, notai fraudolenti; e sono essi che comandano. Si aggiunga che i delinquenti italiani, i quali vogliono sfuggire alle nostre galere, prendono quasi sempre la via degli Stati Uniti. Avete sentito parlare di quel Licastro fuggito da Taranto dopo aver vuotata la cassa-forte del suo ufficio, avete sentito di quell'Erricone che ammazzò Cuocolo: tutti e due presero la via degli Stati Uniti, sperando così di salvarsi. Essi furono fortunatamente respinti, e vennero imprigionati, ma ce n'è un gran numero che vanno, si fermano colà e si salvano.

I giornali americani ripetono continuamente l'accusa che il Governo italiano si vuole liberare dei delinquenti, e li manda perciò in America. Ma nel *Times* del 10 agosto 1905 uscì una lettera dell'ex-console Branchi, che protestò contro queste accuse, e diceva: « Io sono stato 10 anni console a New York, e posso assicurare che ho durato sempre fatiche infinite per ottenere l'estradizione di molti delinquenti, e di rado vi sono riuscito. L'estradizione diveniva così difficile, faticosa e dispendiosa, che si finiva quasi sempre coll'abbandonarla. Negli Stati Uniti si crede che nella libera America,

fino a che un cittadino non è condannato o non è provato colpevole, si debba ritenerlo innocente, e perciò fanno di tutto per non concedere l'estradizione prima della condanna. Quando poi un Italiano commette il delitto in America e fugge in Italia, riesce difficilissimo avere i documenti necessari per poterlo condannare. Nella colonia intera non c'erano, a tempo mio, che due o tre poliziotti che parlavano italiano ». Così questa gente rimane circoscritta, chiusa sotto il dominio di quegli avventurieri e camorristi che vi comandano, e vi formano un governo tutto speciale. I buoni e gli onesti vivono da parte, isolati.

E quando voi ricordate in Italia questi fatti, vi rispondono: — Ma intanto mandano dei dollari, vengono dei denari! — Noi non dobbiamo però contentarci di ciò; dobbiamo invece esaminare quali conseguenze tali fatti portano nel nostro paese. Come mai avviene che con tutti questi dollari la prosperità presso di noi non cresce ancora come dovrebbe? Come avviene che l'agricoltura e l'industria nel Mezzogiorno, dopo mezzo secolo di libertà, non fanno cammino? Come avviene che finora non siamo stati buoni di combattere l'analfabetismo? A che cosa ci giovano i dollari allora?

Ricordo che una volta mi trovavo in Inghilterra, all'Esposizione universale. C'era un Be-

duino, a cui gl' Inglesi gli domandavano, che cosa aveva ammirato di più in quell' Esposizione; ed egli rispose: — Lo spirito dell' uomo. Dove lo spirito dell' uomo si solleva, tutto si solleva. — Così avviene sempre nella società umana. Rallegriamoci pure di questi dollari; ma vediamo che cosa intanto diventa l' uomo; vediamo che cosa sono questi individui che ritornano in patria. Io ritengo, per gli studi che ho potuti fare, che, sotto alcuni aspetti almeno, questi tornano cittadini inferiori a quel che erano quando partirono, perchè essi sono stati in una società nella quale lo sfruttamento è ciò che solo fa salire gli uomini in alto, ed a poco a poco hanno cominciato ad educarsi anch' essi a sfruttare. È una società nella quale si fa un largo mercato di voti. Tutto spinge ad una specie di degenerazione, e si produce così un *virus* che viene in Italia insieme coi dollari. Tutto ciò non serve certo a migliorare le condizioni del nostro paese.

Noi abbiamo a Firenze un piccolo Comitato di emigrazione. Questo Comitato ha mandato un questionario ai sindaci dell' Italia meridionale, per sapere che cosa sono questi emigranti che ritornano. Le risposte che abbiamo ricevute sono addirittura desolanti. Tornano incapaci al lavoro dei campi, disprezzano il loro paese, non si possono più assuefare alla vita delle

nostre popolazioni, perchè in America hanno lasciato i campi, hanno fatto i lustrascarpe, gli sterratori, hanno lavorato nelle strade ferrate, nelle fogne! Queste sono le occupazioni che, nelle grandi città, hanno gli emigrati italiani negli Stati Uniti d'America, dando, spettacolo poco degno del nostro paese!

Vengono, è vero, con cinque o seimila lire, e comprano o costruiscono una casa; ma non sapendo più adattarsi alla vita dei nostri paesi, spesso ritornano tre o quattro volte ancora in America. E finiscono coll'americanizzarsi, o col restare in Italia cittadini assai poco utili. Tali sono le dolorose notizie che abbiamo potuto avere, ed io le trovo confermate in vari libri recentemente pubblicati.

Del resto non deve esser difficile capire che, quando uno torna nel proprio paese, dopo esser vissuto nella società che ho descritta, nella quale non c'è una autorità che lo protegga, ma ci sono invece arruffapopoli che lo corrompono, non può aver ricevuto un'educazione morale, non può esser divenuto un cittadino utile.

Questo problema a me sembra che meriti tutta quanta l'attenzione del Governo, del Parlamento e del popolo italiano, il quale dovrebbe studiare più a fondo quali conseguenze sta producendo l'emigrazione, ed esaminare quale è l'azione che essa esercita sopra le nostre po-

polazioni. Bisogna domandarsi: come mai, mentre le Casse di risparmio si riempiono del denaro degli emigrati, il progresso morale e civile non fa cammino? Come mai, sebbene facciamo leggi sopra leggi, non si riesce ad ottenere nessun utile risultato, ed i campi restano abbandonati? Perchè mai questi emigrati, che non hanno in America coltivato la terra, non tornano almeno con un mestiere che possano utilmente esercitare nel proprio paese? (*Approvazioni vivissime*).

Il problema si riduce a questo: Abbiamo in America un milione di uomini che in parte si americanizzano, in parte ritornano in Italia, sotto un certo aspetto, peggiorati. Partono con l'affezione per la patria, con l'affezione per la famiglia, cominciano a mandare qualche sussidio alla propria casa, e poi perdono qualunque sentimento di affezione per essa, che incomincia a dissolversi: contraggono nuove relazioni, formano un'altra famiglia. Non è sempre così, ma è troppo spesso così.

Ogni momento sentiamo parlare di banchieri fraudolentemente falliti, di case di giuoco, di case di corruzione, di un'infinita serie di truffe che in esse si commettono, a danno degli emigrati. E tutto ciò è assai desolante. Ora io non mi fermerò a parlare più oltre di queste cose; ma prendo invece a trattare un altro lato della questione.

Mi si dirà: — Sta tutto bene quanto dite, ma che cosa volete fare? Volete impedire l'emigrazione? — Niente affatto. — Io credo che l'emigrazione normale sia utile, che sia dannosa invece l'emigrazione artificiale, anormale, e che più cose si possano, si debbano fare per impedirla. La prima cosa e più difficile, quella che avremmo dovuto fare da lungo tempo, è il pensare all'educazione del popolo in Italia. Solamente migliorando le condizioni all'interno, potremo ridurre questa emigrazione morbosa ad una normale. Come la Germania, che aveva una vastissima emigrazione, l'ha vista scemare e migliorare per il suo progresso industriale, così quando l'Italia sarà progredita commercialmente, industrialmente, per la educazione e l'istruzione, solo allora potrà vedere diminuito questo doloroso fenomeno. E ripeto: una emigrazione normale può essere una prova di forza e di esuberanza; ma un'emigrazione, come quella che abbiamo noi, è prova di debolezza, è un dissanguarsi della popolazione.

Un'altra cosa che, secondo me, si potrebbe fare è quella di accordarsi con l'America. Essa in questo momento ha mandato vari suoi cittadini in Europa, per veder di venire ad un accordo con i paesi di emigrazione, e pigliare utili provvedimenti. Un paese che riceve ogni anno da tutte le parti del mondo uomini di costumi,

di educazione, di razze diverse, e che vede così la massa della sua popolazione alterarsi vertiginosamente, senza poter determinare i confini di questo mutamento, ha grande interesse a prendere provvedimenti di difesa. E se si persuade che quella popolazione straniera, costituita nel modo che ho detto, è dannosa così all'Italia come agli Stati Uniti, perchè non dovrebbe unirsi con noi, per rimediare al male comune? Perchè non deve l'America agevolare la estradizione dei delinquenti, che nuocciono a lei non meno che a noi? Che ciò che ho detto io e che scriveva il Branchi non sia esagerazione, lo dimostra il fatto seguente. L'anno passato un banchiere falliva fraudolentemente nel Canadà, e subito fuggì nel Messico. Qui venne arrestato. Il console italiano di Toronto, uomo intelligente, che è stato parecchi anni a Nuova Orleans, scrisse: « Non lo mandate attraverso gli Stati Uniti, perche c'è il caso che lo liberino ». Si cominciò a discutere sul come poter avere nel Canadà questo banchiere, e si finì col mandarlo per mare dal Messico in Inghilterra, e poi dall'Inghilterra nel Canadà, per poterlo processare. Gli Americani considerano le colonie italiane come cosa a loro estranea, di cui perciò non si occupano. Se si persuadessero che un tale stato di cose è dannoso anche a loro, si unirebbero a noi nel prov-

vedere. E questo sarebbe il secondo passo che dovremmo dare.

Un terzo punto, sul quale richiamo vivamente l'attenzione del Governo, è il seguente: ammesso che ogni cittadino italiano deve essere libero di andare dove vuole, ammesso che dobbiamo proteggere quelli che emigrano, non dobbiamo promuovere però artificialmente, come ora facciamo, l'emigrazione. Ed a provare che questo veramente facciamo, io vi citerò qualche esempio.

Noi abbiamo una legge che concede a colui che prima dei 16 anni emigra, di essere esente dalla coscrizione militare. E che cosa significa questo? Significa incoraggiamento all'emigrazione. Quando si pensa, e molti di voi certo se lo ricordano, agli sforzi sovrumani che dovette fare il generale Govone per introdurre la coscrizione militare in Sicilia, dove non vi era, a quali dure prove dovette sottomettere il paese, è triste vedere che questo stesso Governo che ha fatto tanti sforzi per introdurre il servizio militare obbligatorio, apre poi la via a fuggire quest'obbligo. E quando questo emigrante è scappato in America, se anche torna per due o tre mesi in Italia, rimane, secondo la legge, esente dall'obbligo di prestare il servizio militare. Così, con le nostre proprie mani, spezziamo i vincoli che lo uniscono alla madre

patria. E mentre con entusiasmo votiamo milioni e milioni per l'esercito e per la marina militare, insegniamo come si possa evitare di far parte dell'esercito, di quell'esercito che specialmente per il popolo del Mezzogiorno è scuola migliore che non siano i Licei, le Università e i Ginnasi: esso è la scuola che ridurrebbe questi contadini che emigrano in veri uomini. (*Bene. Approvazioni vivissime*).

Ho sentito dei Consoli dire: Noi non abbiamo bisogno di sapere se un emigrato è stato nell'esercito, basta guardarlo per accorgersene. E noi cerchiamo di aprire la via a non far parte dell'esercito là dove le tradizioni militari non sono nè antiche nè profonde. E non solo questo; ma pel desiderio di proteggere l'emigrato, facciamo molte cose che sono un vero incitamento alla emigrazione. Ecco qui la relazione del Commissariato per l'emigrazione. In essa a pag. 94 è detto, che vi sono undicimila agenti di emigrazione sparsi per l'Italia. E non solo vi sono questi undicimila, ma nel passato anno, quando la crisi di America aveva ridotto immensamente l'emigrazione, vi furono 1500 nuove domande per ottenere la patente. Oggi questi agenti sono dodicimila, sparsi in tutta Italia, pagati dalle Compagnie di navigazione, pagati dalle trattorie e dagli alberghi dove vanno ad alloggiare gli emigranti prima di partire. Essi

riscuotono per ogni emigrante il premio di 15, 20 e fino anche 40 lire, quando le Compagnie sono tra loro in concorrenza!

Questa non è forse una provocazione artificiale alla emigrazione? Che bisogno c'è di mandare in tutti i comuni ad esagerare i pretesi vantaggi che si hanno emigrando in America? E notate che molte volte si danno anticipatamente dei biglietti di viaggio, con promesse più o meno ingannatrici di lavoro. E qualche volta si dà il biglietto per andare, per esempio, a Chicago, facendo passare l'emigrante per gli Stati del Sud, risalendo poi verso il Nord. Ciò per allungare il viaggio, ed avere così una maggiore rimunerazione dalle strade ferrate. A tutto questo occorre certo rimediare. Ma quando ne ho parlato ad alcuni amici, mi hanno detto: per carità, non toccate gli agenti di emigrazione, perchè essi sono agenti elettorali. (*Ilarità*).

Di ciò io non mi occupo, e dico solo che essi sono una vera calamità, della quale bisogna liberare il paese. La legge ungherese li ha quasi interamente soppressi. Noi tutti sappiamo che la legge italiana ha gravi difetti. Il ministro degli affari esteri ne è informato, ne ha preparato una nuova; ma sono tre anni che ci si promette questa nuova legge, che non è stata ancora presentata. In essa ci do-

vrebbe essere anche l'organico del Commissariato, che deve eseguire tutti i lavori che si riferiscono all'emigrazione. Ma pur troppo il Commissariato resta senza l'organico; e non sono determinate le sue attribuzioni, non è determinato il numero degl'impiegati, nè i loro doveri. Tutto è in aria, e si aspetta sempre l'organico che non viene mai. Si è formulata una nuova legge sui consolati, ed anche questa si aspetta invano, come si aspetta quella per le scuole all'estero [1]).

Tutto dipende dal persuadersi una volta che questo dell'emigrazione è un grande problema, dal persuadersi che l'avvenire di alcune provincie, specialmente del Mezzogiorno, dipende dal saper dirigere ed ordinare queste correnti migratorie.

Noi dobbiamo proteggere, dobbiamo aiutare, non dobbiamo abbandonare gli emigrati a loro stessi, in mezzo ad una società in cui si corrompono; ma non dobbiamo neppure provocare l'emigrazione artificiale. Oggi la crisi economica degli Stati Uniti non è finita, e pure nel primo trimestre dell'anno in corso sono partiti per il Nord-America 100,000 Italiani, moltissimi dei quali non hanno trovato lavoro, e chiedono elemosina, girano cenciosi per le strade, così

---

[1]) Questa ultima venne poi approvata.

facendo credere che il popolo italiano sia un popolo di accattoni.

Non basta ripeter sempre che vengono i dollari; non dobbiamo contentarci di frasi, quando il paese non cammina, quando le industrie ed i commerci non fanno sufficiente progresso. Guardiamo tutti i lati del problema, ed esaminiamolo con amore e coscienza. Senza di ciò la questione meridionale non la risolveremo mai. Infatti, per ora le condizioni non migliorano; in qualche parte peggiorano. (*Approvazioni vivissime e prolungate. Applausi*).

LA NUOVA LEGGE SULLA EMIGRAZIONE

LA NUOVA LEGGE SULLA EMIGRAZIONE

I. [1]

Bisogna essere grati al ministro di San Giuliano, che è riuscito colla sua energia a fare approvare questa legge [2], la quale da gran tempo era dinanzi al Parlamento, senza poter mai entrare in porto. Il R. Commissariato per l'emigrazione potrà agire con maggiore efficacia tanto sulla emigrazione transoceanica, quanto sulla europea, che nell'antica legge pareva quasi dimenticata.

Non bisogna però illudersi e credere che con essa i grandi problemi cui dà inevitabilmente origine il fenomeno della emigrazione siano tutti risoluti. Più che una legge, essa è un brano, un frammento di legge. Pur troppo

---

[1]) Pubblicato nel *Corriere della Sera*, 11 settembre 1910.

[2]) Legge del 17 luglio 1910: *Provvedimenti riguardanti l'emigrazione.*

venne innanzi al Senato quando la Camera, dopo averla approvata, aveva già preso le sue vacanze. Bisognava quindi o votarla senza mutare neppure una virgola, o prendersi la grave responsabilità di rimandar tutto, dopo così lungo attendere, alle calende greche. La discussione doveva di necessità riuscire accademica. Era proprio il caso di dire: se si vuole davvero una riforma del Senato, bisognerebbe cominciare col non metterlo, e col non lasciarsi mettere in una condizione così poco soddisfacente. Ma non sarà forse inutile adesso gettare uno sguardo, fare qualche osservazione generale sopra alcuni dei problemi che restano ancora insoluti. Potrà essere utile a nuovi provvedimenti, a nuove leggi, che prima o poi saranno inevitabili.

Io credo che sia ora superfluo fermarsi sulla eterna disputa: se la emigrazione è per noi un bene o un male. Basta invece osservare che è un fatto necessario, inevitabile, che noi non potremmo, neppure volendo, sopprimere. Esso, come tutti i fatti sociali, è di natura estremamente complesso. E molte, assai varie, debbono essere le conseguenze, così utili, come dannose, che ne derivano. Metterle nella bilancia per pesarle, paragonarle e dare un giudizio definitivo, non è facile. Sarà sempre un giudizio subiettivo. Chi dà maggiore importanza al fatto economico e materiale, dirà che l'emigrazione è un gran

bene, perchè manda a casa parecchi milioni. Chi dà maggiore importanza ai fatti sociali e morali, potrà forse fare diverso giudizio. Bisogna guardarsi dal venire troppo presto a conclusioni generali, anche perchè il fenomeno varia grandemente da luogo a luogo. E non solo secondo il luogo da cui si parte, ma anche secondo il luogo cui si è diretti. La nostra emigrazione del Nord è diversa da quella del Sud. L'emigrazione della Basilicata e della Calabria è diversa da quella delle Puglie e degli Abruzzi; quella che va a Nuova York ed a Filadelfia non ha che vedere con quella che va a Buenos Aires.

Vi sono molti i quali dicono, che l'Italia è già troppo popolata, e che la sua popolazione è in continuo aumento. Se non ci fosse l'emigrazione, che agisce come valvola di sicurezza, le conseguenze potrebbero essere funeste. E intanto vi sono provincie, come la Calabria e la Basilicata, nelle quali mancano le braccia a coltivare i campi, e in esse appunto l'emigrazione è maggiore che altrove.

Per tutte queste ragioni, io sempre più mi persuado che è necessario studiare il fenomeno senza preconcetti, col fine di promuovere i vantaggi che esso reca, e scemarne possibilmente i danni. Le leggi che regolano la società sono inesorabili come quelle della natura. Non possiamo modificare nè le une, nè le altre; ma, stu-

diandole e rispettandole, possiamo volgerle a nostro vantaggio, o se non altro a nostro minor danno. Abbandonar tutto al caso, come spesso facciamo, è grave errore e pericoloso. Si pensi che il fenomeno della nostra emigrazione è colossale davvero. Le statistiche sono naturalmente incerte; ma tenendosi nei limiti più sicuri, abbiamo circa cinque milioni d'Italiani residenti all'estero, i quali vengono continuamente accresciuti da una emigrazione che oscilla fra i 700,000 e gli 800,000, una parte dei quali finisce col non tornar più a casa. È un fiume che corre impetuoso. Se noi incalaniamo fra gli argini queste acque, esse possono divenire una forza civilizzatrice e fecondatrice. Se le abbandoniamo a loro stesse, c'è il caso che dilaghino e devastino. Il lasciar fare, lasciar passare può in alcuni casi esser pericoloso. Peggio di tutto è poi se, non contenti di lasciar correre, noi consapevolmente o inconsapevolmente stimoliamo artificialmente la emigrazione come purtroppo succede. E la nuova legge non è, come vedremo, neppure essa esente affatto da questo peccato.

E qui non voglio fermarmi a parlare dell'emigrazione nell'Argentina, che è stata e viene da molti studiata con una competenza che io non ho. Mi permetterò solo una osservazione generica, la quale mi è suggerita dalla espe-

rienza che ebbi come presidente della « Dante Alighieri », ed anche come insegnante di qualche studente argentino, d'origine italiana. Noi dobbiamo fare ogni opera per diffondere colà la lingua e la cultura nazionale, aumentare le relazioni commerciali fra i due paesi. Il terreno è assai fecondo, grande è l'entusiasmo che gli argentini hanno per noi. Ma guai a far loro credere che abbiamo la pretesa di renderli italiani. Si corre il rischio di eccitare il loro patriottismo, di promuovere una reazione anti-italiana.

La nostra emigrazione del Nord, come tutti sanno, è principalmente europea e temporanea; quella del Sud invece è principalmente transoceanica, negli Stati Uniti, ed in parte solamente è temporanea. Molti credono che una emigrazione come quella del Nord non possa fare altro che bene. Sono molti lavoratori, essi dicono, che partono la primavera per l'estero; tornano alla fine d'autunno, e portano danaro. Finiscono col costruirsi una casa e comprare un campo. Da braccianti divengono piccoli proprietari. I salari aumentano, il cibo, la vita migliorano, l'agiatezza cresce. Non c'è da far altro che secondare, promuovere questo movimento, questa feconda trasformazione.

Ma è stato più volte osservato che anche qui c'è il rovescio della medaglia. L'ho detto an-

ch'io, ed a costo di ripetermi lo dico di nuovo. Nelle provincie dove questa emigrazione è intensa, come in quelle di Udine e di Belluno, tutto il lavoro dei campi rimane affidato alle sole donne, con evidente danno della loro salute, con deterioramento della nuova generazione, come è provato dal numero crescente colà dei riformati nella leva. Nell'inverno i lavoratori, tornati con danaro, vivono oziosi, sdraiati a terra nelle stalle, bevendo e giocando. La creazione di un'industria domestica, come ce ne son tante nella Svizzera, che li tenesse occupati, sarebbe un gran benefizio. Recentemente s'è aggiunta la emigrazione delle ragazze, dai 18 ai 20 anni, nelle officine della Svizzera e della Germania, che, abbandonate a loro stesse, sono esposte a molti pericoli. Ormai esse emigrano anche quando non le spinge il bisogno, anche quando troverebbero a casa lavoro sufficientemente retribuito.

Ma v'è un altro fenomeno assai grave, che è comune alla emigrazione del Nord e del Sud. Da noi, come è noto, emigra quasi esclusivamente la popolazione rurale. Quando hanno fatto sufficienti economie, tornano in patria, costruiscono la casa e comprano un campo, che pagano il doppio, il triplo di quello che vale. E qui segue una vera trasformazione sociale. Il piccolo proprietario, quello che, specialmente

nell'Italia meridionale, tiranneggiava ed opprimeva il contadino con l'usura, va scomparendo; la terra passa dalle sue mani in quelle dell'emigrato che ritorna, dell'*Americano*, come lo chiamano nel Sud. Questa che è una delle conseguenze più gravi della emigrazione, e sotto un certo aspetto delle più benefiche, spiega un fatto che da principio io non riuscivo a capire. Nell'Italia meridionale alcuni di questi proprietari si sono fatti agenti di quella emigrazione che è destinata ad espropriarli, a distruggere la loro classe. Pare la più strana delle contradizioni. Si aggiunga che questi proprietari i quali erano da principio vivamente contrari alla emigrazione, perchè faceva scarseggiare le braccia ed aumentare i salari, pare che da qualche tempo abbiano cominciato a mutare avviso. Alcuni di essi infatti cominciano a dirne bene. Come mai, io domandavo a me stesso, favorire ciò che è la loro rovina? La spiegazione è facile. Quel pezzo di terra che valeva mille lire, essi lo hanno venduto al reduce dalla emigrazione per lire tremila, che hanno investite nel debito pubblico, cavandone, senza far nulla, una rendita maggiore. Il prezzo della terra, nonostante la mancanza di braccia a coltivarla, è assai cresciuto, ed essi la vendono sempre con maggiore profitto. Ma il piccolo proprietario può cavare dalla emigrazione ancora un altro guadagno. Colui

che, per partire, ha venduto a rotta di collo tutto ciò che possedeva, che è tornato poi colle sue economie, ed ha pagato il suo campicello il triplo di quel che valeva, che ha speso nel costruirsi la casa assai più che non pensava, assai spesso finisce col dissestarsi e rivendere tutto per partire di nuovo. Il proprietario allora cerca di ricomprare a grande ribasso il campo venduto a prezzo altissimo. E così il contadino è ripetutamente vittima della sua ignoranza.

E non basta. Quando il reduce dalla emigrazione, anche partendo e tornando più volte, ha finalmente formato il suo piccolo patrimonio, che cosa succede alla sua morte, se egli lascia più figli? La proprietà si divide e suddivide, si polverizza e sparisce. Gli eredi allora ricadono nella miseria. In Irlanda, nell'Austria, in Germania, altrove si sono presi dei provvedimenti legislativi, tutti più o meno ispirati all'*homestead* degli Stati Uniti, destinati ad impedire la troppo rapida divisione e distruzione della piccola proprietà familiare. Le nostre leggi dividono invece tutta l'eredità in parti uguali tra i figli superstiti, che ricadono nella miseria. Ma io abbandono per ora questo argomento troppo arduo per essere trattato qui di sfuggita. E mi domando invece: come mai dinanzi a questo contadino, più volte consapevolmente o inconsapevolmente sfruttato, non si ridesta l'at-

tenzione dei socialisti che sembrano essere incondizionatamente favorevoli all'emigrazione?

Ma cosa ci volete fare, che cosa suggerite? Ho già altra volta avuto occasione di dire che un rimedio è naturalmente suggerito da ciò che avviene in alcune provincie dell'alta Italia. Ed ora anche qui lo ripeto. Ivi è sorta una nuova industria: alcuni capitalisti comprano qualche grande tenuta, la dividono, la vendono in piccoli lotti ai reduci dall'emigrazione, e fanno così grandi guadagni. Ho sentito io un ricco proprietario, che pretendeva di fare il socialista, dire: — Sono dei benefattori dell'umanità. Hanno fatto rialzare il valore delle terre. Anche io, senza far nulla, ho visto triplicare il valore del mio patrimonio. — Ora io mi domandai allora, e domando adesso: non si potrebbe, non si dovrebbe tentar di fare la stessa operazione, per rivendere le terre a prezzi normali, senza perderci, senza guadagnarci, a totale benefizio dell'emigrante?

L'*Umanitaria* di Milano, cui feci la proposta[1]), parve accettarla con favore. Ma poi si fermò a mezzo, dinanzi a qualche difficoltà pratica. L'impresa parve presentar dei rischi, che le opere pie non possono correre, e l'*Umanitaria* è opera pia. L'Associazione per l'Italia meridio-

---

1) Nel *Corriere della Sera* del 15-16 agosto 1907.

nale, fondata a Roma sotto la presidenza dell'onorevole Franchetti, ha preso recentemente a studiare il problema sotto questo aspetto, per vedere se c'è modo di superare la difficoltà.

Ma c'è un altro lato della questione, che si riferisce anch'essa all'Italia settentrionale ed alla meridionale, anzi più specialmente a questa. Ed anche qui non esito a ripetermi, perchè la cosa ha, secondo me, grande importanza. Il nostro emigrante, sia che vada in Europa, sia che vada negli Stati Uniti, si dà a molti e diversi mestieri, ma assai di rado all'agricoltura: lavori di sterro, lavori di muratura, di strade ferrate, traforo dei monti, lavori di miniere. Così quando torna a casa e compra il campicello, non solo non ha fatto progresso nell'agricoltura, ma spesso ha anche disimparato parte di quel che sapeva. Ed avviene che questi ritornati coltivano i campi e curano il bestiame, assai numeroso nelle provincie del nord, senza nessuna di quelle associazioni, di quei metodi, di quei provvedimenti che sono già comuni nella Lombardia, e che tanto hanno contribuito alla prosperità rurale nella Danimarca. Bisognerebbe trovare il modo di dare a questi ritornati le cognizioni di cui ancora mancano.

Nell'Italia meridionale lo stesso fenomeno prende una forma alquanto diversa. L'emigrazione va principalmente negli Stati Uniti, so-

prattutto a Nuova York, ove dimorano più di 500,000 italiani. Alcuni finiscono col richiamar la famiglia, dimenticano la patria e divengono americani. I più, quando hanno messo assieme alcune migliaia di lire, tornano in patria per costruirsi la casa e comprare il campo. Ma in alcune provincie, come la Basilicata e la Calabria, succede un fatto singolare. Il reduce si sente in patria come uno straniero. È divenuto troppo indipendente per tornare all'antica vita, che gli pare quasi servile, di coltivare i campi per conto del padrone. Se non gli riesce di aprire una bottega, d'iniziare una qualche piccola industria; se, come spesso succede, nel costruire la casa e comprare il campo, ha speso troppo e si trova dissestato, finisce, come ho più volte già detto, col tornare ripetutamente in America e spesso col restarvi.

Gli Americani, nelle loro inchieste, notano continuamente il fatto, e lo spiegano a modo loro. Essi dicono: l'operaio italiano, una volta usato alla libertà americana, non si adatta più alla servitù del suo paese, torna fra noi e si fa americano. Ma in Italia non manca certo la libertà, specialmente la libertà politica. Pure il fatto di questo continuo ripartire è troppo universalmente notato per poterlo mettere in dubbio. Il reduce, si sente davvero come un pesce fuor d'acqua. Bisogna quindi cercare il

modo di assimilarlo alla società in cui è tornato, agevolargli l'acquisto della terra ad un prezzo normale, dargli le cognizioni per coltivarla razionalmente, o agevolargli la via a qualche mestiere. Siamo sempre alla stessa conclusione.

Queste osservazioni, fatte specialmente sulla Calabria e sulla Basilicata, vengono confermate, sebbene le condizioni del paese siano diverse, dall'inchiesta parlamentare sulla Sicilia, compilata dal prof. Lorenzoni ed ora pubblicata. « Tutte le risposte da noi avute », così scrive l'autore, « sono concordi nel dire che i rimpatriati non si accontentano di riprendere l'antica vita; vogliono salire più in su, e se ciò non è possibile, ripartono. Non solamente non sono contenti dei salari sempre bassi; ma sono riluttanti a rientrare nell'antico ceto sociale. Se l'antico *jurnataru* (giornaliero) ha messo da parte tanto da comprare un campo ed un paio di muli, e salire al grado di colono o *borgese*, è contento, e rimane a casa; altrimenti riparte per l'America. Lo stesso segue al colono o *borgese*, sebbene scarsa sia l'emigrazione di questa classe. Essi sognano di divenire proprietari o merciai reddituari; costruiscono la loro casa più bella, linda, meglio mobiliata delle altre; pagano la terra il doppio o più del valore normale. Questa è loro venduta dai piccoli pro-

prietari, gli antichi tirannelli, che vivevano delle loro antiche terre e sfruttando i *jurnatari*. In tal modo il reduce dall'America, avendo assai male impiegato il capitale raccolto con molti sudori, non ha il danaro necessario per le migliorie, e ricade negli antichi stenti. Spesso allora rivende tutto e riparte per l'America. Non di rado la terra viene ricomprata a basso prezzo da chi gliel'aveva venduta assai cara. » Ed il relatore conchiude come noi, che bisogna: 1° facilitare l'acquisto delle terre a prezzi equi; 2° assicurare l'esistenza di questa nuova classe di proprietari lavoratori. Ma qui si presenta un'altra questione di cui parleremo in un secondo articolo.

II. [1]

L'on. prof. Carlo Ferraris, uno dei molti che si sono con competenza occupati di emigrazione, osserva: « L'Italia è uno dei paesi più popolati in Europa e, nonostante la sua grande emigrazione, la popolazione è in continuo aumento » [2]. Egli fa naturalmente eccezione della Calabria e della Sicilia. « Se non ci fosse la emigrazione, che agisce come valvola di sicurezza, le conse-

---

[1] Pubblicato nel *Corriere della Sera*, 13 settembre 1910.

[2] *Bollettino dell'Emigrazione*, 1909, n. 5.

guenze potrebbero essere gravi assai. E se a ciò si aggiungono i molti milioni che gli emigrati mandano a casa, si deve concludere, egli dice, che la emigrazione è assai benefica all' Italia. Ma v' è pure in essa, egli continua, un punto nero, ed è il danno che reca alla compagine dell' esercito coll' aumento dei renitenti alla leva. Nell' ultimo decennio (1877-86) di cui abbiamo la statistica, essi salirono da 26,000 a 40,000, cioè da 6.29 a 8.56 %. E sebbene queste cifre vadano ridotte, perchè molti, che si trovano messi fra gli sconosciuti, sono invece morti, pure questo non altera o assai poco la proporzione dell' aumento dei renitenti, che è maggiore dove maggiore è la emigrazione. In Calabria si sale da 9.77 a 17.78, negli Abruzzi da 6.17 a 11.38, in Sicilia da 7.36 a 10.52. Lo stesso sconfortante fenomeno si osserva pei militari di prima categoria. che hanno ottenuto di poter emigrare prima di aver compiuto il 32° anno. Si tratta di un aumento continuo, crescente, che richiede una maggiore restrizione rispetto alla facoltà di espatriare pei soggetti al servizio militare, e rispetto alla dispensa dal presentarsi alle armi pei residenti all' estero ».

Alle stesse conclusioni viene l' inchiesta sulla Sicilia. « Un effetto indubbiamente doloroso della emigrazione », essa dice, « è quello che produce nella compagine dell' esercito, giacchè

sottrae ad esso una parte del contingente migliore dei giovanotti che emigrano in America ».

Queste osservazioni si riferiscono tutte all'articolo 33 della legge 31 gennaio 1901, articolo riprodotto anche nella nuova legge. Esso in sostanza esenta dal servizio militare i nati e residenti all'estero, e coloro che sono espatriati prima di aver compiuto il 16° anno di età. Questi in alcuni casi possono anche ottenere il permesso di tornare e risiedere in patria non più di due mesi, e possono farvi anche più lunga dimora, quando vogliano compiervi un regolare corso di studî. A colui invece che è rimasto in patria, si concede solo di ritardare il servizio militare per compiere il corso regolare di studî, finito il quale deve prestare il servizio militare. Io non so che la Francia, la Germania e l'Austria-Ungheria siano mai arrivate a così larghe concessioni. Si è detto che il nostro ministro della guerra non si è opposto a queste concessioni, perchè l'esercito non ha bisogno di uomini, ne ha quanti ne vuole; che il troppo stringere i freni aumenta i renitenti; che bisogna invece stringere i legami dell'emigrato con la madre patria. Ma si tratta di sapere anche se si deve creare un privilegio a favore di chi abbandona la patria; se si deve promuovere l'emigrazione dei minorenni, e se si stringono i legami colla patria, esentando dal

dovere di servirla. Del resto quale sia la vera opinione del Ministero a questo proposito si può vedere nella Relazione del 18 novembre 1901, con la quale veniva presentata la nuova legge alla Camera. Ivi, parlando appunto dello stesso articolo 33, è scritto: « Questa assai larga facilitazione dà luogo ad abusi; agisce come spinta ed allettamento ad emigrare, ed è sotto molteplici aspetti dannosa sia alla suprema Costituzione dell'esercito, sia perchè incoraggia l'emigrazione dei ragazzi » (pag. 7). Ed in conseguenza di questa opinione, si era proposto di portare almeno una lieve modificazione all'articolo 33. Nella nuova proposta di legge infatti si concedeva l'esenzione solo a coloro che, prima di aver compiuto i 16 anni, erano espatriati *con gli ascendenti o col tutore*. Il che voleva dire che erano espatriati perchè espatriava la famiglia, e non pel solo scopo di evitare la coscrizione. Infatti la Relazione stessa continua dicendo che « ciò rende più remota l'eventualità che si possa emigrare con lo scopo di sottrarsi all'obbligo della leva. » Ma appunto perciò, nella discussione fatta alla Camera, si vollero sopprimere le parole *con gli ascendenti o col tutore*. E si fecero anche altre concessioni sulle quali per ora non voglio fermarmi. Esse avevano tutte lo stesso scopo di non *intralciare* la emigrazione, ma in sostanza la promovevano, cosa che si era

detto di non volere e di non dover fare. Così la nuova legge, che non aveva creduto di doversi per ora occupare di nessuno dei gravi problemi sulla emigrazione, ai quali abbiamo più sopra accennato, credette invece di fermarsi solo a confermare, ribadire quelle disposizioni che indirettamente dovevano promuoverla. E si noti che le Relazioni degli addetti di emigrazione e degl' ispettori più volte osservano che l'aver fatto il servizio militare è un grande vantaggio per l'emigrato, che sa meglio condursi e difendersi. E per queste ragioni vi fu chi propose persino (cosa nella quale io non consento) che s' impedisse di emigrare a chi non avesse prestato il servizio militare.

Ho insistito su questo punto, perchè lo stimolo artificiale alla emigrazione è già grandissimo in Italia. È tale infatti che quando anche si voglia ritenere che essa sia in tutto e per tutto un grande beneficio, si finirebbe, continuando per questa via, col renderla dannosa. Si pensi che abbiamo già 13,000 rappresentanti dei vettori, o agenti di emigrazione legalmente riconosciuti. E nella discussione alla Camera è stato detto, ed è stato ripetuto nelle Relazioni parlamentari del 18 novembre 1909 e 25 giugno 1910, che essi arrivano a ricevere dalle compagnie di navigazione fino a 70 lire per emigrato. Si può ben credere che pressioni facciano,

che lusinghe, che mezzi artificiali adoperino per ingannare i nostri poveri contadini ignoranti. E si aggiunga che l'on. Pietravalle ha potuto affermare alla Camera, senza essere contradetto, che vi sono altri 15,000 agenti di emigrazione le cui patenti sono scadute, senza che sia stato possibile ritirarle.

Ed essi si adoperano a promuovere una specie di emigrazione clandestina che si fa ascendere a molte migliaia. Se così è, noi avremmo 28,000 agenti pagati a promuovere l'emigrazione. Ed a questo proposito il sottosegretario di Stato per la marina, l'on. Bergamasco, dichiarava alla Camera: « Che in alcune stagioni, i piroscafi stranieri addetti ad altri traffici, in altri mari, si rovesciano nel Mediterraneo, essendo in un periodo di stasi dei loro traffici, e creano una vera pressione per fare emigrare la gente, per mezzo di agenti e subagenti, pagati e strapagati, che producono realmente quel fenomeno di eccitamento alla emigrazione, che noi tutti vogliamo evitare ». E dopo tutto ciò sarà possibile negare che l'eccitamento artificiale alla emigrazione esista in Italia e sia gravissimo, e che sia necessario provvedere?

Ma si dice: — Che cosa volete farci? Se cercate di mettere dei freni, non farete altro che promuovere gli agenti clandestini. — Noi intanto abbiamo i clandestini e i riconosciuti. Uno dei

paesi di maggiore emigrazione, dopo l'Italia, è l'Austria-Ungheria. E l'Ungheria ha, non è molto, presentato alla Camera una legge appunto contro questi abusi. Con essa si permette che il vettore o agente di vettore abbia una agenzia solo in Budapest. Il ministro dell'interno può concedere l'apertura di altre agenzie nei porti del regno, nei comuni o città di confine, quando vi sia una stazione ferroviaria, e quando il movimento della emigrazione lo renda necessario. La concessione deve essere comunicata al Parlamento. E finalmente (si noti bene) il capo d'ufficio e tutti gli impiegati possono aver solo uno stipendio fisso, anticipatamente stabilito; ed è assolutamente vietato « ogni stipendio che sia in proporzione dei biglietti venduti, o che varii secondo il giro degli affari ». Perchè solo fra di noi la legge deve essere impotente a provvedere?

Il fatto è che in Italia s'è cominciata a formare e si va diffondendo l'opinione che l'emigrazione, la quale porta a casa di gran danari, promuova la prosperità del paese, sia perciò un gran beneficio, e bisogni quindi non solo lasciarla libera, ma incoraggiarla, promuoverla. E non si pensa affatto che, sia pure un bene o un male, essa è anche un grosso affare di cui molti cercano profittare, su cui molti vogliono mangiare, senza occuparsi della sorte

del povero emigrato, nè delle conseguenze sociali e morali che si preparano all'avvenire del paese.

Dobbiamo noi, in presenza di questi fatti, stare a guardare e ripetere: lasciate fare, lasciate passare, lasciate mangiare? Io non lo credo. E però ripeto ancora una volta: non discutiamo se l'emigrazione è un bene o un male. Studiamo il fenomeno, indaghiamone i vantaggi e cerchiamo di promuoverli; indaghiamone i danni, e cerchiamo, per quanto è possibile, di sopprimerli.

IL MUSEO
DI ETNOGRAFIA ITALIANA

IL MUSEO
DI ETNOGRAFIA ITALIANA [1])

Questo piccolo volume inizia una serie di scritti intesi ad illustrare un nuovo Museo. La Direzione di esso mi ha fatto l'onore d'invitarmi a dettare alcune poche parole, che ne chiariscano lo scopo e l'utilità. Sebbene siano studi ai quali so di essere profano, pure ho creduto di dovere accettare l'invito, perchè si tratta di un'opera altamente patriottica, e perchè essa, pure avendo un carattere scientifico, è destinata non solo ai dotti, ma anche al pubblico colto in generale. Il nuovo Museo è sorto

[1]) Questo breve scritto fu messo come prefazione ad un volume, col quale incominciavano le pubblicazioni dell' Istituto etnografico, iniziato in Firenze dal compianto dottore Alberto Loria. Più tardi le collezioni furono trasportate a Roma, per fondare colà un Museo Nazionale. È da sperare che la morte improvvisa del Loria non lasci in tronco i suoi disegni.

e progredisce in Firenze, per opera di alcuni benemeriti cittadini, che dedicano ad esso il loro ingegno, il loro tempo, il loro danaro, a benefizio della scienza e della patria. Questa è la ragione che mi rese impossibile il non accettare l'invito.

Mi rivolgerò principalmente ai profani come me, ripetendo qui alcuni fatti che ho altra volta ricordati, e che mi sembrano opportuni a far comprendere a tutti la grande utilità che può avere una raccolta di oggetti come quella che si sta ora iniziando a Firenze, sebbene ad alcuni questi oggetti possano sembrare riuniti per sola curiosità o passatempo.

Sono già decorsi molti anni da quando l'archeologo ed orafo Castellani di Roma ebbe l'idea di percorrere l'Italia, per fare una collezione di tutti i gioielli di cui, nelle varie provincie, si adornano le nostre contadine: collane, braccialetti, orecchini, anelli, ecc. Li pose in un grande scaffale, convenientemente ordinati e distribuiti per regioni. La curiosità attrasse moltissimi ad esaminarli, ed è difficile dire lo straordinario e vario interesse che destarono. Quella raccolta infatti, si vide subito, poteva servire a molti e diversi scopi. Vi era una grande varietà e ricchezza di forme, di ornati, di oggetti assai originali, che dimostravano una singolare fecondità di fantasia, e potevano servire

come di base a fondare una scuola di oreficeria italiana. Esaminando con attenzione quegli oggetti, la cui origine ed il cui scopo sembravano ispirati solo dalla vanità femminile, si scopriva che in alcune provincie, come per esempio nel Friuli, prevalevano ancora oggi le forme longobarde; altrove erano le bizantine o franche; in Sicilia invece si trovavano forme bizantine, normanne, arabe, greche. Nell'Italia centrale erano spesso forme gotiche, longobarde, bizantine, e qualche volta si vedevano non solo forme greche o romane, ma anche etrusche, serbate, sempre viventi, attraverso i secoli, sul petto delle nostre contadine. Pareva quasi che con questi gioielli si potesse rifare la storia delle nostre varie regioni, delle vicende, delle invasioni, alle quali erano state, nei passati secoli, soggette. Chi lo avrebbe mai creduto, chi lo avrebbe mai pensato?

E naturalmente sorgeva la domanda: Se questa raccolta si potesse estendere a tutti gli oggetti che si riferiscono alla vita popolare, pubblica e privata, nelle nostre varie provincie, ai costumi, alle abitazioni dei ricchi e dei poveri, e vi si aggiungessero le tradizioni, le leggende, i canti popolari, quale enorme e prezioso materiale di studio non avremmo, quale aiuto non sarebbe per la conoscenza della storia, della psicologia del nostro popolo? Noi riusciremmo a

meglio comprendere quella parte più intima della vita nazionale, che la storia suole troppo spesso trascurare. È questa in sostanza la domanda a cui risponde il concetto che ha ispirato la fondazione del nuovo Museo. – Per conoscere veramente la storia, lo spirito di un popolo, diceva l'americano Emerson, noi dobbiamo saperci un momento, trasformare in esso, saper vivere la sua vita. – E quale aiuto non sarebbe ad un tal fine il poterci trovare in mezzo a tutte le manifestazioni sensibili e visibili di questa vita? Ma perchè tutto ciò possa realmente avvenire, occorre non solo che gli oggetti siano raccolti con intelligenza, ma che vengano anche ordinati ed illustrati con criterio scientifico. E tale è appunto lo scopo che si propone la pubblicazione degli Scritti che ora s'inizia. Essa aprirà una nuova via alla conoscenza reale dello spirito nazionale, nelle sue infinite manifestazioni. E del resto io avrei potuto anche risparmiare questo discorso, citando il nome illustre del prof. Giuseppe Pitrè. Egli non solamente ha iniziato un Museo etnografico per la Sicilia; ma con la collezione veramente monumentale delle sue opere, ha illustrato in modo veramente insuperabile i costumi, i canti, le tradizioni e leggende dell'Isola nativa. Si tratta ora di fare per l'Italia ciò che egli ha fatto per la Sicilia.

A raggiungere questo scopo è però necessario affrettarsi, non perdere tempo. La unificazione d'Italia porta naturalmente una rapida unificazione delle leggi, dei costumi, della vita nazionale. Un velo uniforme si va già stendendo sulla diversità dei nostri costumi nelle varie provincie, diversità che anderà quindi più o meno lentamente scomparendo del tutto. Fra non molto riuscirebbe impossibile raccogliere anche la metà di quello che possiamo raccogliere oggi. Ricordo, a questo proposito, di avere un giorno fatto una visita nello studio del pittore Fortuny, fuori Porta del Popolo, in Roma. Egli si apparecchiava a dipingere un gran quadro, che doveva rappresentare una battaglia degli Spagnoli nel Marocco, dove egli era andato per studiare i costumi del paese, e raccogliere alcuni oggetti che potevano aiutarlo a rappresentare fedelmente la vita di quel popolo. Sopra una fune distesa attraverso il suo studio, v'era una quantità di stoffe di colori diversi e veramente belli. Nel mostrarmele egli mi diceva: — Ma per trovare questa roba, bisogna penetrare assai nell'interno del paese. Sulla costa, al contatto della civiltà europea, tutto è mutato; l'originalità del Marocco più non si vede, più non esiste. Le stoffe di Manchester, di Lione, di Zurigo hanno sostituito i lavori indigeni, e ne hanno alterato, distrutto

il primitivo carattere: la macchina ha sostituito l'opera dell'uomo. — È quello che sta succedendo e succederà sempre più in Italia.

Si potrebbe qui chiedere: ma se tutto ciò è destinato a scomparire per sempre, senza più ricomparire nella vita italiana, a qual pro' raccoglierlo in un Museo, che sarà destinato ad essere un cimitero? Le risposte sono molte. E prima di tutto si può notare, che non tutto dovrà poi veramente scomparire affatto. Si osservano invece qualche volta, durante più secoli, persistenze incredibili di antiche usanze e costumi. Il Castellani, da me più sopra ricordato, racconta che egli si era proposto di riprodurre e rinnovare fra noi, come poi fece con gran fortuna, l'oreficeria etrusca. Ma gli riusciva assolutamente impossibile ritrovare alcuni metodi, che essa adoperava nel lavorare l'oro. Invano scrisse perfino nella Cina e nell'India, dove pareva che qualche cosa di simile pur si facesse. E stava per abbandonare l'impresa come disperata, quando un puro caso gli fece, in Piazza Navona, a Roma, scoprire alcuni oggetti lavorati al modo etrusco, in mano di rozzi montanari. Domandò, e seppe che erano lavori fatti in un villaggio dell'Appennino. Andò e trovò che in quel luogo, oscuro e dimenticato, s'era, per tradizione, conservato il modo etrusco di lavorare l'oro. Quei rozzi montanari,

condotti a Roma, furono i suoi nuovi operai, che insegnarono agli altri. Così venne creata un'industria nuova, che si diffuse poi largamente in Italia. Esempi simili di industrie italiane, risorte in questo stesso modo, non mancano di certo. Possiamo citare le maioliche dell'Italia centrale, gl'intagli in legno di Siena e di Firenze. Dirò anzi, a questo proposito, che il nuovo Museo potrebbe, oltre lo scopo puramente scientifico e principale, averne anche uno secondario, industriale. L'industria nazionale, in molti casi, potrebbe nel passato ritrovare i germi del gusto e della originalità sua propria. Lo stesso ufficio potrebbe e dovrebbe adempiere, assai più che non fa, il Museo del Bargello. Una scuola a questo fine dovrebbe esservi fondata.

Ma supponiamo invece che si tratti di oggetti, di lavori, di costumi scomparsi veramente, o destinati a scomparire affatto. Non è perciò da credere che, scomparsi che sieno, nulla assolutamente di essi rimanga in vita. Ogni opera dell'uomo, ogni manifestazione della sua attività e del suo spirito lascia in questo tracce indelebili, lo modifica, e contribuisce a determinarne la fisonomia, il carattere, che perciò solo collo studio del passato si riesce a comprendere davvero. Tutto il suo passato, anche in quelle parti che possono sembrare meno importanti, è necessario a comprendere l'uomo.

Recentemente è stata fondata a Nuova York una scuola professionale per le figlie degli emigrati italiani, colà quasi tutti del Mezzogiorno. In essa s'insegnano a lavorare alcune trine e ricami, i cui modelli vengono dall'Italia, dove sono il prodotto di antiche industrie indigene. Fra le alunne ve n'era una degli Abruzzi, emigrata in assai tenera età. Pareva assolutamente incapace di apprendere uno solo di quei lavori, anche dei più semplici: ogni tentativo riusciva inutile. La direttrice e fondatrice di quella scuola si ricordò allora di certi lavori tradizionali, che si facevano negli Abruzzi, dei quali aveva serbato qualche esemplare. E, sebbene fossero assai più difficili degli altri, si provò ad insegnarli a quella bimba, che pareva così incapace. Con sua grande meraviglia si avvide, che essa invece riusciva mirabilmente a riprodurli. Non era questa una prova singolare d'atavismo, la quale dimostrava che quei lavori, da antico eseguiti negli Abruzzi, avevano creato nelle popolazioni una speciale attitudine, che si poteva rintracciare anche in quelli che non s'erano mai provati ad imitarli? Di siffatti esempi molti altri se ne potrebbero addurre. Come si spiegherebbe la mirabile attitudine che dimostra ad apprendere il disegno ogni monello raccolto nelle vie di Firenze o del suo contado, se non si ricorresse col pensiero a ciò che Fi-

renze fu e fece nel passato? Studiando nelle varie provincie questo nostro passato, noi facciamo la più sicura analisi dello spirito, del carattere nazionale nelle varie e così diverse popolazioni d'Italia. Il nuovo Museo sarà quindi il laboratorio, di cui gli Scritti che ora s'iniziano si varranno, per illustrarlo e per diffondere nel paese nuove ed utili cognizioni. Se un tal lavoro, come non è da dubitare, sarà condotto con scienza e coscienza, esso darà un grande impulso allo studio di quella psicologia dei popoli, che è tanto necessaria al progresso delle scienze storiche, di cui è sicuro fondamento.

L' ISTITUTO SUPERIORE

L'ISTITUTO SUPERIORE [1]

Ora che una Commissione governativa si occupa di migliorare le condizioni del nostro Istituto, e si prepara una nuova legge da presentarsi al Parlamento, non sarà forse inutile esporre alcune osservazioni, intese a far meglio conoscere lo stato presente delle cose. Accennerò all'Istituto in genere, ma mi occuperò più specialmente della Sezione di lettere e filosofia, che è quella che meglio conosco.

L'Istituto, come è noto, si compone di tre Sezioni o Facoltà: Lettere e Filosofia, Scienze naturali, Medicina. Esso ha una propria autonomia; si regge con una Convenzione, conclusa fra Governo, Provincia e Comune, la quale ne determina il carattere, lo scopo ed il bilancio. Essa ha forza di legge, e solo con una legge può essere modificata. Il bilancio, fissato la

[1]) Pubblicato nel *Marzocco*, 13 aprile 1913.

prima volta in lire 540,000, fu poi, con lieve aumento, portato a 600,000, di cui 380,000 a carico dello Stato, 73,500 a carico della Provincia, 146,500 a carico del Comune.

Quando la prima volta (1872) fu conclusa la Convenzione, l' insegnamento della Medicina era, nel nostro Istituto, limitato ai soli due anni delle cliniche. Per questa ragione, ed anche perchè le condizioni economiche generali erano allora assai diverse da quel che sono poi divenute per tutto, il suo bilancio era più che sufficiente: si facevano anche delle economie. Ma quando più tardi si volle avere la Facoltà medica completa, con un corso di sei anni di studio, e si sperò di poter ciò fare, senza aumentare il bilancio, questo cominciò subito a divenire insufficiente. Si aggiunse che d'anno in anno i bisogni della scienza crescevano, che le spese di tutte le pubbliche amministrazioni vertiginosamente aumentavano, e così pure i bilanci di tutte le Università del Regno. Solo quello del nostro Istituto, fissato per legge, restava immobile. Lo stato delle cose divenne ben presto intollerabile, e andò sempre peggiorando. Quali conseguenze tutto questo dovesse portare anche nell'insegnamento non starò a dirlo, perchè è cosa per se stesso evidente.

Ma quello che è anche peggio, non era sperabile trovare a ciò facile rimedio. Prima di

tutto era assai naturale, che il Governo e la burocrazia sentissero più vivo il dovere di occuparsi delle Università che da loro direttamente dipendevano, e pensassero assai meno ad un Istituto, che aveva voluto essere autonomo, che aveva preteso di poter fare da sè, quasi diffidasse dell'azione governativa. Ed a questo bisogna aggiungere un'altra osservazione, che ha importanza maggiore che non si crede. L'Istituto ha un'origine che si può dire recente. Non avendo un'antichità, come quella ad esempio della Università di Bologna, non può pretendere d'ispirare nella cittadinanza i medesimi sentimenti. Certo la Provincia ed il Comune di Firenze hanno già fatto molto pel nostro Istituto, e sono pronti a nuovi sacrifizi, il che è prova del loro grande amore alla cultura nazionale. Ma per Bologna (e lo stesso, più o meno, può dirsi di alcune altre città) l'esistenza e la gloria del suo Ateneo s'immedesimano quasi con l'esistenza e la gloria del Comune, che è perciò sempre disposto a qualunque sacrifizio. Quando si chiede qualche cosa a vantaggio della Università, non c'è pericolo mai di avere un voto negativo. Quando allo stesso fine si presenta una nuova legge in Parlamento, allora, salvo il caso di forza maggiore, non manca uno solo dei deputati o senatori della Provincia. Lo stesso non si può sperare per una istituzione

che non ha un passato ugualmente antico e glorioso. E non si può pretendere neppure che Firenze faccia come Milano, dove Comune e Provincia, Cassa di risparmio, tutte le istituzioni locali (qualche volta anche privati cittadini) sono pronti a versar milioni per la prosperità dei loro Istituti Superiori, anch'essi di origine recente. Si parla ora della proposta di concedere parecchi nuovi milioni. Firenze non ha di certo la ricchezza di Milano, e non potrebbe fare altrettanto.

Ma quale è la conclusione a cui bisogna venire? Da questo nostro discorso parrebbe resultar chiaro, che sia necessario accettare la proposta già più volte fatta da alcuni: disdire una Convenzione, la quale non reca altro che danni, ed abbandonare l'Istituto nelle mani del Governo, mediante un consorzio, come hanno fatto molte altre città, che riuscirono così ad ottenere maggiori vantaggi. È questo il punto su cui bisogna ora fermarsi.

L'autonomia ha recato dei danni, ma può certo recar dei beneficî, quando si voglia e si sappia profittarne. E ciò specialmente nello stato presente della nostra legislazione scolastica. La legge 19 luglio 1909 ha determinato l'organico dei professori ed il numero delle cattedre. Ogni volta dunque che, per l'incremento delle scienze, sorge il bisogno di crear nuove cattedre, il Go-

verno si trova in presenza di due gravi difficoltà. Occorre presentare una nuova legge al Parlamento. Ma non basta. Tutto quello che si propone per una Università è subito chiesto da tutte le altre, il che rende assai spesso impossibile prendere un provvedimento qualunque.

Adduco un esempio. In questo momento, in cui i popoli slavi, che occupano una così gran parte del mondo, si avviano a nuovi destini, sarebbe assai utile avere in qualcuna delle nostre Università, l'insegnamento che non abbiamo, delle lingue, delle letterature, della cultura slave. Ma quello che non sarebbe molto facile fare in una sola Università, diverrebbe superfluo ed impossibile, se si volesse fare in tutte. Assai probabilmente si finirebbe col non far nulla per nessuna. Si pensi un poco a ciò che è avvenuto per le Scuole di Architettura. Sarebbe stato assai facile fondarne subito una sola. Ma tutte le principali città volevano averla; e così si finì col non far nulla addirittura, con danno infinito dell'arte italiana. Firenze poteva tentare di fondarla per sua iniziativa, ma essa non volle, aspettando l'opera del Governo, ed aspetterà un pezzo. Con l'autonomia invece tutte queste difficoltà scompariscono. Secondo la legge, il nostro Istituto può fondare le cattedre che crede, purchè il bilancio lo consenta.

Ora si rifletta un poco alle conseguenze. L'insegnamento universitario, come mille volte è stato ripetuto, ha un doppio carattere: scientifico e professionale. Il primo è quello che ha di certo maggiore importanza; ma il secondo è quello che deve prevalere, pel numero di gran lunga maggiore di coloro che lo richiedono. Dare una eguale estensione a tutto l'insegnamento scientifico, o, come dicono ancora, di perfezionamento, in tutte quante le Facoltà del Regno, non sarebbe opportuno, non sarebbe forse possibile. Oltre le difficoltà economiche, ci sarebbe quella ancora di trovare per esso un sufficiente numero di professori e di studenti. L'autonomia invece lascerebbe al nostro Istituto facoltà di tentare agevolmente la prova, procedendo nella via nella quale già da qualche tempo è entrato, aggiungendo cioè all'insegnamento professionale quello che mira solo alla pura indagine scientifica. Tutte le altre Università potranno certo provarsi a fare altrettanto; ma l'Istituto si trova ora in condizioni da potervi riuscire assai più agevolmente.

Potremmo qui ricordare che con questo intendimento esso fu fondato dal Governo provvisorio della Toscana, il quale mirava appunto al solo insegnamento scientifico. Si credette allora di poterlo separare affatto dall'insegnamento professionale, quasi fossero cose essen-

zialmente diverse, senza relazione fra di loro; il che fu un errore cui si cercò più tardi di rimediare. Preferiamo perciò di ricordare un altro fatto, richiamando Firenze alle sue più antiche e gloriose tradizioni. Nei secoli XV e XVI, in quel periodo che fu detto del Rinascimento, l'Italia iniziò una nuova cultura nel mondo. Fu un vero rinnovamento letterario e scientifico, cominciato in parte per privata iniziativa, fuori delle Università, nelle quali la Scolastica sperava di poter continuare a dominare. Firenze divenne il centro glorioso di questo grande movimento, che iniziò la cultura moderna, creò lo spirito della nuova Italia. Vi partecipò la cittadinanza intera, e lo Studio fiorentino ebbe allora un carattere diverso da quello delle altre Università, assai più scientifico, assai meno professionale. Ad esso si accorse a frequentarlo d'ogni parte d'Europa. Pareva che fosse divenuto la scuola del mondo. Questo carattere spontaneo, libero, indipendente della cultura prevalse a Firenze anche nelle arti belle, anche nelle scienze naturali, come dimostrarono le botteghe degli artisti, la Scuola di Galileo, l'Accademia del Cimento. Fu esso che dette una propria impronta allo spirito fiorentino.

Io ritengo che, nella formazione della nuova Italia, noi dobbiamo tenere gran conto delle tradizioni, delle attitudini locali; svolgerle, edu-

carle, non sopprimerle sotto una generale uniformità; dobbiamo adattare ad esse le istituzioni. In passato noi dovevamo temere i pericoli dello spirito regionale. Ma ora che l'unità è consolidata, dobbiamo invece trarne profitto, per rendere più varia, più ricca, più feconda la cultura nazionale.

Ora non c'è dubbio alcuno, io credo, che per le lettere, la filologia, la storia, Firenze abbia attitudini e presenti vantaggi, che difficilmente si cercherebbero uguali in altre città. La lingua, che è creazione del suo popolo, le dà uno speciale privilegio. Tutte le scuole di Firenze, anche le private, son piene d'alunni, che d'ogni parte d'Italia, specialmente dal Mezzogiorno, vi accorrono. Da Trento, da Trieste, dalla Dalmazia, dalla Svizzera, d'ogni parte del mondo, chi vuole apprendere la lingua d'Italia viene a Firenze. Alcuni municipi delle provincie irredente creano a questo fine borse di studio pei loro maestri elementari. Nè minori vantaggi per l'alta cultura nelle lettere e nella storia offrono gli archivi, le biblioteche, i monumenti d'arte. Firenze potrebbe, volendo, divenire una vera città scolastica, e non per la sola Italia. Di tutto ciò potrebbe e dovrebbe profittare più specialmente la Facoltà di lettere del nostro Istituto.

Per raggiungere davvero questo scopo essa dovrebbe essere come un'officina da lavoro, nella

quale professori e scolari lavorassero insieme alle ricerche scientifiche. Il che ha già da un pezzo cominciato a fare, come provano non poche delle sue pubblicazioni. Si tratterebbe solo di procedere più largamente nell'opera iniziata. Alcune delle sue cattedre, quella, ad esempio, di geografia, potrebbero divenire veri e proprî Istituti scientifici, valendosi dell' Istituto geografico militare, dei Musei già esistenti, e creandone dei nuovi, come sarebbe quello dei gessi, necessario all'archeologia e alla storia dell'arte.

Ma per risolvere pienamente questo problema, che a me apparisce d'importanza nazionale, non bisogna illudersi credendo che possano bastare quelle migliaia di lire, che ora si aspettano dalla nuova Convenzione che si prepara. Bisogna che il problema dell' Istituto divenga parte sostanziale del programma della città e dei suoi uomini politici.

Se ciò che Firenze fece in passato è arra di ciò che può fare in avvenire; se la sua cittadinanza è di ciò persuasa, e saprà operare in modo da persuaderne il Governo, il Parlamento ed il paese; allora l'autonomia dell' Istituto può essere feconda di non piccoli benefizi. Se invece bisogna contentarsi di semplici Facoltà professionali, allora credo anch'io che il meglio sarebbe disdire la Convenzione, ed affidar tutto al Governo.

Non mi fermo a discorrere in particolare anche delle altre Facoltà, perchè, come ho già detto, non sento di avere la necessaria competenza. Ma il concetto generale, che dovrebbe servire di guida, rimane, a mio avviso, sempre lo stesso.

L' ESTETICA NELLA SCUOLA

L'ESTETICA NELLA SCUOLA [1])

Il signor Angelo Sichirollo ha testè pubblicato a Milano un suo scritto intitolato: *Per la decorazione della scuola* [2]). In esso si occupa d'una questione pedagogica, che in apparenza non ha nessuna importanza, in realtà ne ha però molta. Egli si propone di introdurre, di promuovere il buon gusto nella scuola elementare. Espone quali sono, secondo lui, le ragioni di ciò fare, quali i mezzi per raggiungere lo scopo.

« Noi vogliamo, » egli dice, « che l'alunno veda e gusti il bello per mezzo degli occhi e del cuore. Vogliamo sviluppare un alto buon gusto. » E per raggiungere questo fine vuole circondare l'alunno di un ambiente estetico. La scuola deve essere artisticamente costruita, este-

---

[1]) Pubblicato nel *Corriere della Sera*, 13 agosto 1913.

[2]) Carlo Signorelli, editore.

ticamente arredata. Il materiale scolastico, le copertine dei quaderni, le illustrazioni dei libri debbono essere del pari eseguite artisticamente. Le aule, gli anditi della scuola debbono essere ornati con incisioni, fotografie che riproducano opere d'arte. « La decorazione delle scuole, » egli conclude, « è dunque il primo e più importante passo lungo la via che abbiamo intravista. Gli altri passi seguiranno senza dubbio a mano a mano che il problema verrà studiato e discusso. »

Di questo problema il Governo non si è mai occupato; i privati però hanno fatto lodevoli tentativi cui l'autore accenna. E ricorda alcune collezioni di fotografie raccolte da lui e da altri, interrogando gli alunni, cercando di scegliere, interpretando il loro gusto, le loro preferenze. Ricorda ancora l'opera dell'Associazione per la cultura artistica nazionale in Milano. E dice, a questo proposito, che « quanti s'interessano all'educazione della gioventù, e alla elevazione spirituale del popolo, non mancheranno di portare il loro efficace contributo di idee e di azioni alla grande opera di bontà e di gentilezza, di bellezza e di pace. Far propaganda di gusto, destar nostalgie di bellezza, creare così nuovi bisogni intellettuali in chi fino ad ieri si contentava di vivere come bruto, di essere o per lungo disuso ridiventare analfabeta, è, secondo l'autore, opera di vera civiltà. »

Antico direttore di scuola primaria in Milano, egli è persuaso che l'educazione al bello contenga in germe una intellettuale e morale riforma della scuola, e si appoggia anche all'autorità di scrittori, che portano il medesimo pensiero sino alle sue ultime conseguenze.

« Estetizzare la psiche del popolo, » dice uno di essi, « è un mezzo satanicamente indiretto d'insinuargli nell'animo nuove fisime, nuove utopie. » Queste espressioni son cavate dall'*Estetica* di Mario Pilo. Ma in verità dobbiamo confessare che non vediamo la necessità di alludere, come fa anche il Sichirollo, al *Satana ribelle* per esporre l'azione quasi divina dell'Arte sullo spirito dell'uomo. Nè possiamo interamente consentire colle parole che questi cita del prof. Achille Loria, il quale dice che « chi riuscisse a diffondere nel nostro popolo il senso del bello.... sarebbe assai più benemerito della tranquillità sociale.... che non chi centuplicasse le guardie di pubblica sicurezza. » Ed aggiunge che « la beltà è l'egida tutelare delle nostre società tormentate, che sola può difenderle dagli imminenti uragani, e addurle ai lucidi porti della pace e dell'amore. »

Ora è qui appunto che noi crediamo opportuno di fare alcune osservazioni. Siamo pienamente d'accordo col Sichirollo sulla opportunità o anche necessità d'introdurre il gusto del

bello, il senso dell'Arte nella scuola elementare. Crediamo anzi che egli meriti molta lode per essersi occupato di un tale argomento, e dimostri così una vera conoscenza dei reali bisogni delle nostre scuole.

La scuola elementare si occupa sopra tutto d'insegnare a leggere, scrivere, far di conto. Sono cognizioni necessarie, strumento indispensabile di ogni cultura; ma sono anche per se stesse poco educative, poco adatte a quella che si chiama la ginnastica intellettuale. Chi si limita ad esse, senza avere il tempo necessario a valersene per una più alta istruzione, avrà ricevuto una cultura meccanica e materiale, sopra tutto unilaterale. Mancherà al suo spirito quell'armonia che è pur tanto necessaria ad una mente bene equilibrata. La questione è più grave che non pare. Questa cultura unilaterale e meccanica è una delle ragioni per le quali la scuola riesce poco educativa, e non riesce sempre, come s'era sperato, a diminuire i delitti. Ed è forse anche una delle ragioni per le quali, appunto in quella parte del popolo che non è analfabeta, trovano più facile diffusione le dottrine sovversive ed anarchiche. La scuola può far molto bene, ma può anche far molto male, se piglia un falso indirizzo. E se questo fosse il luogo opportuno, noi potremmo ripetere le stesse osservazioni, andando più in alto, e par-

lando anche della scuola secondaria. In essa noi ci occupiamo sempre dell'intelletto, e troppo poco del sentimento estetico e morale. Anche questa è una educazione unilaterale, dannosa. E se a ciò aggiungiamo la continua lettura, che i giovanetti fanno oggi dei giornali italiani e stranieri, colla loro lunga serie d'interminabili processi, di delitti, di fatti scandalosi, non dobbiamo troppo meravigliarci delle conseguenze. La delinquenza dei minorenni, di cui ora tanto si parla, non è forse senza qualche relazione con tutto quello che abbiamo qui sopra osservato.

Noi facciamo un gran parlare dei progressi della società e civiltà moderna. Certo se guardiamo alla scienza ed alle sue applicazioni all'industria, al commercio, il progresso è immenso, ed abbiamo ogni ragione d'inorgoglirne. Ma se guardiamo invece al progresso dello spirito umano, il giudizio non può esser sempre ugualmente sicuro. Basta ricordare la grande superiorità che, nell'arte, nella poesia, nella letteratura in genere, ebbero sui moderni alcuni popoli dell'antichità. E da ciò apparisce sempre più chiara la opportunità di pensare alla educazione di quella parte appunto dello spirito umano, che la società e le scuole moderne più sembrano disposte a trascurare.

Ma torniamo alla scuola elementare ed allo scritto del signor Sichirollo. Noi siamo non so-

lamente persuasi della opportunità d'introdurre in essa l'educazione estetica, ma crediamo ancora che non bisogna limitarsi alla decorazione, ai disegni, alle arti grafiche, ma che bisogna pensar del pari alla musica, al canto corale, da noi anch'esso troppo trascurato. E crediamo ancora che la riforma bisogna cominciarla nella Scuola Normale, che forma il maestro, quello cioè che deve infondere negli alunni i sentimenti che vogliamo promuovere. Chiunque ha avuto occasione di trovarsi in familiarità coi maestri elementari, converrà facilmente che anche in essi si possono vedere le conseguenze del nostro insegnamento unilaterale; e sarà persuaso, che chi vuol riformare l'insegnamento elementare, non deve dimenticare la Scuola Normale.

Ma qui dobbiamo concludere con una osservazione d'indole più generale. Il signor Sichirollo, persuaso come è, che la introduzione del sentimento estetico del bello nella scuola elementare sia il rimedio efficace a molti dei mali che la travagliano, crede che questa sia la riforma che contiene in germe quasi tutte le altre, che ristabilisce l'armonia turbata, che porta la pace sociale. Ma la storia ci dà a questo proposito alcune lezioni, che ci obbligano a riflettere. In quel periodo che fu detto del Rinascimento, l'Italia, in fatto di gusto este-

tico, fu il primo paese del mondo, maestra inarrivabile a tutte le altre nazioni nelle Arti belle. Eppure moralmente e politicamente era assai debole, corrotta, destinata inesorabilmente a decadere. E se guardiamo invece alla società presente, dobbiamo riconoscere che il paese in cui più largamente si trova diffuso il buon gusto, il sentimento artistico del bello, è la Francia, che ad esso è stata educata anche con un gran numero di scuole elementari di disegno. Eppure ciò non è bastato a difenderla « dagli uragani che tormentano la società moderna. » Quella che il Sichirollo, insieme col prof. Loria, chiama l'*egida tutelare,* non pare che sia riuscita sufficiente a salvare da ogni pericolo.

Certo il sentimento dell'Arte ingentilisce l'animo, lo solleva, lo nobilita, lo avvicina al bene. La virtù è bella, il vizio è brutto. Ma tutto ciò non basta a confondere in uno due cose essenzialmente diverse: il sentimento del bello e quello del bene, che hanno origine, caratteri diversi. Il buon gusto, la sola arte non bastano allo spirito umano. L'amore della patria, la religione del dovere, tutta quanta la vita morale, se possono essere favorite, secondate dall'Arte, conservano pur sempre il loro valore indipendente. Non dobbiamo dimenticarci che lo spirito dell'alunno è un organismo vivente, che vuole essere educato, svolto, eser-

citato contemporaneamente, armonicamente in tutte quante le sue parti, in tutte le sue facoltà. — Ma intanto a noi sembra che meriti la più ampia lode un direttore di scuola primaria, come è il signor Sichirollo, il quale, studiandola con acume e con amore, cerca di rimediare ad una delle lacune che la danneggiano. Messo per questa via, sarà inevitabilmente condotto a studiare anche le altre, ed a cercare di portarvi rimedio.

INDICE

INDICE